

ENZIO STRADA

*Villa
Inferno*

Un po' della sua storia,
un po' della sua gente

A

*Jacopo, Francesca,
Mattia, Pietro,
Margherita e...*

Presentazione

In questi ultimi anni, la cultura, le feste, il lavoro, le tradizioni, l'economia e numerosi aspetti della vita e della storia di Cervia, sono stati presi in esame non solo da parte di studiosi eminenti e di specialisti del settore, ma anche da appassionati cervesi che, con impegno, si sono dedicati alla ricerca e allo studio del nostro territorio.

Grazie al loro lavoro, allo slancio e all'amore per Cervia è stato possibile recuperare oggetti, materiali, documenti, e ritrovare così preziosi tasselli per comporre gli spazi vuoti di una storia lunga e complessa.

È in tale contesto che si inserisce il libro di Enzo Strada con la storia di Villa Inferno, dei suoi abitanti, dei suoi avvenimenti e delle caratteristiche peculiari di questa località.

Le fonti orali da cui l'autore ha potuto attingere si sono rivelate preziosi contributi indispensabili per ricostruire i vuoti e gli angoli bui, e per comprendere gli avvenimenti che hanno segnato profondamente la nostra comunità.

Questa pubblicazione si aggiunge al ricco patrimonio bibliografico su Cervia che, in particolare in quest'ultimo decennio, si è notevolmente arricchito, mettendo in luce una delle realtà più ricche di storia, di tradizione e di cultura.

Scorrendo le pagine ci si rende conto di come si siano felicemente coniugate la competenza e la professionalità della ricerca con l'amore e la passione per la nostra località.

Per questo esprimiamo a Enzo Strada il nostro plauso più sincero e un ringraziamento per averci regalato una nuova fonte di documentazione sulla nostra città.

Gabriele Armuzzi
Vicesindaco di Cervia

Pag. 6 **INDICE**

Pag. 5 **PRESENTAZIONE**

Pag. 12 **PREMESSA**

- **Come nasce questa ricerca**
- **Metto le mani avanti...**
- **E Montaletto?**
- **Un invito a ricercare, ad approfondire...**

CAPITOLI

Pag. 17 **Villa Inferno dal primo secolo dopo Cristo fino al 1700.**

- I nomi del nostro paese: troppi per un solo territorio.
- Sui nomi, vediamo di fare un po' di chiarezza.
- Prima di "Villa Inferno", il Comune di Cervia ci aveva... "Confinato".
- Per il Comune di Cervia, noi, dunque, chi siamo?
- Si fa confusione perfino sul mensile del Touring Club Italiano.
- Da dove derivano questi nomi?
- "S.Andrè dal bonègh" Che cosa significa la parola "bonègh"?
- E "da Paia"?
- E Confine?
- Villa Inferno è il nome ufficiale del nostro paese: da dove salta fuori?
- Da "Inferno" (parola innocente), ad "Inferno" (parola dal significato negativo).
- E Villa Sant'Andrea?
- Ma la Storia che cosa dice?
- Qui c'era gente ancor prima della nascita di Cristo: 2000 anni fa.
- Quanti erano gli abitanti di questa zona nei secoli passati?
- Già attorno all'anno 1000, qui, esisteva la Pieve Sant'Andrea.
- Per i nostri antenati vivere su questo territorio è sempre stato difficile.
- Anno 1637: Giovanni Ressi è il primo benefattore di Sant'Andrea.

- Nel 1697 Papa Innocenzo XII ordina: “*Demolite la Cervia Vecchia e ricostruitela vicino al mare*”.
- Con la costruzione di Cervia Nuova, per gli abitanti di Sant’Andrea la situazione peggiorò.
- 1700: mancò poco che Sant’Andrea divenisse Parrocchia.

Pag. 38 **Villa Inferno tra il 1800 ed il 1900.**

- Le risaie a Villa Inferno.
- La bonifica della zona: campi al posto della risaia.
- All’inizio del 1900, molti dei nostri bisnonni andarono a cercar fortuna all’estero.
- Alcuni dei nostri padri e nonni emigrarono in paesi europei ed africani.
- C’era chi invece di andare all’estero accettava la difficile vita del “garzone”.
- C’era chi aiutava i salinai nella raccolta del sale
- Dopo il sale...il turismo.
- La disavventura africana di nostri compaesani “lavoratori” volontari in Africa.
- Rubare il sale: una tentazione (pericolosa!) per vincere la miseria.
- Qui mancava di tutto e le stalle erano l’unico luogo di ritrovo.
- La casa ad Sabèt: la famiglia Armuzzi.
- Gino ad Zinarèn (Lontani): bravissimo a raccontare, nelle stalle, “al fòli d’una volta”.
- “E brac”(il sensale dei matrimoni).
- Le serenate, sotto casa, alle ragazze.
- Terra di suonatori, la nostra!
- Le più antiche famiglie di Villa Inferno.
- Una “malalingua?”.

Pag. 72 **Villa Inferno: la sua parrocchia (1920), il“suo” Fascismo (1926), la sua Guerra (1943-45).**

- 1° maggio 1920: Sant’Andrea diventa Parrocchia e comprende anche Montaletto.

- Vita sempre difficile per gli abitanti di Villa Inferno.
- Il primo Parroco: Don Archimede Celestini
- Pareri discordi sulla figura di Don Celestini.
- Il Ventennio Fascista.
- La scuola elementare.
- Maestri e maestre che hanno insegnato a Villa Inferno.
- Il Camerone del borgo “da Paia”.
- “Picchette”- petardi contro il discorso del Duce.
- Come arrivavano, qui, le notizie?
- Una cancellazione maldestra di una falce e martello nel Camerone del Fascio.
- Uno scherzo di cattivo gusto
- A Villa Inferno, fino al 1940, nessuna scritta inneggiante al fascismo.
- Le scritte inneggianti al fascismo esistenti a Montaletto
- Da Tonino ad Paia e da Guido ad Fòcia sempre informazioni positive sulle famiglie della zona.
- La raccolta dell’ Oro alla Patria a Villa Inferno.
- La raccolta dell’ Oro alla Patria a Montaletto
- Volontari (e non) di Villa Inferno in Africa Orientale.
- Volontari di Montaletto in Africa Orientale
- -Anche 10 anni della propria vita lontani da qui: servizio militare e guerra
- Una provvisoria e strana farmacia a Villa Inferno.
- Fasci diversi per Villa Inferno e Montaletto.
- Qualità e quantità dei Fascisti iscritti alla Sezione di Montaletto.
- Tedeschi buoni e Tedeschi cattivi.
- Episodi violenti in questa zona durante il Ventennio (1922-43) e la Liberazione (1944).
- L’ attentato mortale a Marzelli Vittorio e il ferimento di Tonino ad Paia
- L’uccisione di Antonio Foschi (ad Muzìga)
- Quanti sono stati coloro che ebbero salva la vita grazie a Tonino ad Paia?
- Aiuto e consigli di Tonino ad Paia a giovani di Villa Inferno.
- L’ incendio della trebbiatrice.

- Tonino ad Paia tiene a freno i Tedeschi.
- Senza l'aiuto di Tonino ad Paia un ragazzo di 12 anni sarebbe morto.
- Atti di coraggio, di furbizia, di sfida della nostra gente durante la guerra.
- Giuseppe Magnani (Gèpe de Còc) si veste da donna.
- L'Argia Turrone tiene a bada i Tedeschi di Otto Philopher (detto - Filofà).
- La madia del pane: per Arnaldo ad Muzìga fu la salvezza
- "Tifo! Tifo..." e le SS tedesche scappano via.
- "Se piove in casa, i Tedeschi se ne vanno...": così pensò Palìn ad - Valaròl, e "ci prese"!
- "Sapete che ci faccio con questo?" E Faraiòn fece un gesto che gli poteva costare la vita.
- Un timbro falso fabbricato a Villa Inferno trae in inganno i Tedeschi e salva Nilìn.
- Incredibile ma vero: le saline come luogo sicuro per costruirvi rifugi durante la Guerra.
- Vita difficile nei rifugi: per il cibo, per l'aria che mancava, per le... bisce
- Passaggio del fronte: scontro mortale a Villa Inferno fra i Tedeschi e gli Inglesi.
- Pistola puntata alla tempia di Giordano Morigi.
- Anche Guerrino Turrone è tenuto sotto tiro.
- I Tedeschi si ritirano. I "nostri" sono i primi ad arrivare a casa Turrone.
- Un ufficiale inglese è colpito a morte dai Tedeschi lungo la via Beneficio I Tronco
- Ragazze depongono fiori sulle tombe : c'è chi non approva e minaccia il taglio dei capelli.
- "Fuori la camicia nera!"
- Compaesani "brava gente"?
- I Bernabini
- Tonino ad Paia protegge il paese prima della guerra, il cognato Nilìn lo protegge subito dopo.

Pag. 164 **Villa Inferno: dalla fine della guerra agli anni '70.**

- Caduto il Fascismo e finita la Guerra, la vita riprende.
- Per l' 'Italia "libera", ecco la"Strada Libera"!
- Problema: il Camerone da Paia a chi spetta?
- Bernabini Aldo-Nilìn: abile stratega politico.
- Altri momenti di tensione.
- Fermate la mietilega di Faraiòn-Finòla!
- I barchi.
- La trebbiatura.
- Lo "spigaccio".
- I difficili anni di Don Dante Dulcini (1948-1953).
- Gite, cinema, teatro, presepe animato...ed altro ancora con Don Dante.
- Un po' dello spirito di Don Camillo e di Peppone anche a Sant' Andrea.
- Villa Inferno: luci ed ombre.
- Un "Inferno" ancora più duro per le donne di qui.
- Niente viaggi, niente svaghi, tanti figli da sfamare, lavoro duro e gran miseria.
- Guai alla mamma che munge la mucca per dare il latte ai figli: il latte è riservato ai vitelli!
- Le acrobazie delle donne per racimolare qualche lira.
- Le donne in casa a badare figli ed animali, gli uomini all' osteria.
- Il gioco della "morra".
- La caccia.
- Un record difficilmente battibile: 70 anni ininterrotti di licenza di caccia.
- Don Primo Focaccia (1953-1973).
- I primi tentativi di cambiare nome al paese
- La costruzione della base militare (aeroporto) ha tagliato in due il territorio.

- Don Primo Focaccia fece costruire “cellette” sia a Sant’Andrea sia a Montaletto.
- I pilastri votivi.
- Don Primo e lo spirito del Concilio Vaticano II

Pag. 211 **Villa Inferno: monumenti, tradizioni, personaggi.**

- Il monumento che non c’è più: la colonna sul piazzale della Chiesa.
- Il monumento che c’è ancora: il Parco della Rimembranza.
- Eroismo e furbizia di nostri compaesani durante la Grande Guerra.
- Caduti di Villa Inferno e Montaletto durante la Seconda Guerra Mondiale
- Il 4 novembre viene ancora commemorato.
- A Villa Inferno si celebra ancora Mazzini e la Repubblica Romana del 9 febbraio 1849!
- Un pizzico di spirito anarchico e antiautoritario.
- Un modo “strano” per celebrare il 1° maggio.
- Villa Inferno ed il suo nome: cambiarlo o tenerlo?
- Prima di procedere bisogna sentire se gli abitanti sono d’accordo.

Pag. 230 **APPENDICE**

- Quanti siamo?
- I Parroci di Sant’Andrea-Montaletto dal 1920 ad oggi.

Pag. 232 **APPENDICE FOTOGRAFICA**

PREMESSA

Come nasce questa ricerca.

Una storia specifica di Villa Inferno non è mai stata scritta.

Solo qua e là, in rare pubblicazioni, si può trovare qualche accenno al nostro territorio, magari trattando della vicina Cervia.

Per le notizie più antiche mi sono basato su quelle trovate in vari Archivi.

Per le notizie più recenti, riguardanti la fine del 1800 ed il 1900, ho utilizzato anche fonti orali, cioè i ricordi di persone anziane che sono nate o hanno vissuto a Villa Inferno - Sant'Andrea - Confine - da Paia.

Le loro testimonianze sono state da me raccolte e registrate su nastro magnetico dagli anni '60 fino ai nostri giorni.

Oltre ai miei nonni paterni (**Dallara Amedea**, nata nel 1890, **Strada Agostino**, 1892), conservo le testimonianze dei compaesani: **Ida Brighi in Bosi** (Ida ad Fraiòl - classe 1891), **Armuzzi Ferdinando** (Nando ad Sabèt, 1892), **Tamburini Ettore** (Palin ad Valarol, 1893), **Berti Adelmo** (Delmo ad Bert, 1902), **Nori Amedea** (1911), **Valzania Anita** in Armuzzi (1914), **Collini Giuseppa** (Gépa, 1916), **Dino Strada** (1917), **Olindo Strada** (1919), **Foschi Terzo** (Arnaldo ad Muzìga, 1919), **Turroni Guerrino** detto "lo zio" (1919), **Armuzzi Florindo** (Lindo ad Nadalìn, 1919), **Armuzzi Lina** in Bevitori (1923), **Medardo Giorgini** (1923), **Prati Maria** (1924), **Edda Pirini** (1926), **Magnani Giuseppe** (Gèpe de Còc, 1926), **Gilda**

Armuzzi (1927) **Morigi Nino** (e Mor ad Pulnèra, 1927), **Irma Baldisserra** (Irma ad Fòcia, 1928), **Spinelli Salvatore** (Turìn, 1928), **Dora Armuzzi** (la Dora ad Sabèt, 1928), **Solfrini Nerina** (1929) **Giordano Morigi** (Giordano ad Pulnèra, 1929)...

Le persone che hanno avuto la gentilezza di trascorrere qualche ora con me (quasi sempre munito di registratore) sapevano che quanto raccontavano di sé, dei famigliari, dei conoscenti ..., mi sarebbe servito per tentare di mettere insieme, un giorno, una prima STORIA del nostro paese e della nostra gente. Durante gli incontri, oltre al registratore, avevo a portata di mano una busta piena di documenti che a volte aiutavano a ricordare meglio nomi, date, circostanze, fatti.

C'è stato anche chi si è emozionato nel "vedere" - sui documenti che esibivo - la scrittura, la firma, il nome del proprio padre o del parente o del compaesano...Quando qualcuno mi chiedeva, in certi momenti - per racconti particolari e personali -, di spegnere il registratore, io lo facevo immediatamente, perciò, "quelle", sono rimaste confidenze riservate che ho tenuto solo per me. A tutti gli intervistati vanno il mio ricordo, la mia riconoscenza, il mio "grazie".

Ringrazio pure Bernabini Giuseppe (Lino) col quale ho avuto uno scambio epistolare in ordine ad alcune vicende e ad alcuni personaggi (in special modo suo padre, Nilìn).

Metto le mani avanti...

Pur avendo accuratamente messo a confronto le varie fonti storiche (scritte ed orali), non è da escludere che io sia incorso in qualche involontaria “cantonata”.

Sono grato, fin da ora, a chi segnalerà dimenticanze, lacune, imprecisioni, e - perché no? - anche errori. Per questi ultimi, chiedo anticipatamente scusa, rimandando ad un'eventuale ristampa le rettifiche e le integrazioni che si rendessero necessarie.

Se qualcuno avesse altre notizie, racconti, aneddoti...e volesse inviarmeli, questo è il mio indirizzo: Enzo Strada, Via Pomponazzi 3, 40139 Bologna; oppure: Enzo Strada, via Beneficio Il Tronco 36, Villa Inferno, 48015 Cervia (Ra) ; e-mail:enzostrada@libero.it

E Montaletto?

Ogni volta che sarà possibile, riporterò documenti che riguardano questa località, il cui nome, come vedremo, figura accanto a quello di Villa Inferno sui numeri civici di alcune vecchie case del nostro territorio.

Tutti sanno, poi, che fin dalla sua istituzione nel 1920, la Parrocchia di Sant'Andrea comprende (e comprende tuttora) anche la località di Montaletto dove - dal 1500 almeno - esiste una chiesa per le funzioni religiose.

Per un insieme di motivi, cui accennerò in seguito, i rapporti fra gli abitanti delle due zone non sono mai stati particolarmente

intensi se si fa eccezione per alcune famiglie abitanti a ridosso della strada Cesena-Pinarella.

Da qualche tempo, le antiche diffidenze fra le due comunità si stanno pian piano dissolvendo:

- a) per la maggiore facilità di comunicazione e di scambio fra membri della stessa Parrocchia;
- b) per le attività di volontariato che vedono impegnate persone di Sant'Andrea e di Montaletto;
- c) per l'azione promossa dal Consiglio di Zona che rappresenta entrambi i territori.

Se, dunque, lo spazio riservato, in queste pagine, a Montaletto è meno consistente, ciò si deve solo alla minore disponibilità di materiale scritto ed orale.

Personalmente auspico che qualche "montalettese" tragga (dalle notizie che troverà su questo libro) lo spunto - e lo stimolo! - per ulteriori approfondimenti.

Un invito a ricercare, ad approfondire...

A volte sono stato in dubbio se riportare notizie che possono sembrare di poco conto.

Alla fine ho deciso che era meglio far conoscere più notizie possibili, nonostante ciò possa appesantire la lettura.

La ragione?

Quella di invogliare i discendenti dei personaggi ricordati (o intervistati) ad approfondire "certi fatti", ed eventualmente rettificarne i racconti, se risultassero poco chiari o imprecisi o errati.

La ricerca può essere avviata già dentro alle case. Qual è quella famiglia che non conserva in qualche scatola di cartone o di latta le vecchie foto, le vecchie carte (chissà, forse anche delle lettere...), insomma documenti, oggetti appartenuti ai propri “cari”?.

Durante l’incontro di “**Come eravamo...**” svoltosi il 25 settembre 2005, molti hanno potuto rendersi conto della ricchezza fotografica messa a disposizione di tutti e col concorso di tutti.

Può darsi che, rovistando nelle soffitte, “saltino fuori” altre preziose testimonianze del nostro passato, del nostro paese.

La storia di un territorio e della sua comunità è come un mosaico che è composto di tante piccole pietruzze (tessere) : più ricca è la documentazione e più completo sarà il racconto che sarà trasmesso a coloro che verranno dopo di noi.

Oltre tutto, da qualche anno Villa Inferno sta conoscendo un notevole sviluppo abitativo e può essere di qualche interesse, anche per i nuovi compaesani, conoscere qualcosa del paese in cui hanno scelto di abitare e di vivere.

Villa Inferno dal primo secolo dopo Cristo fino al 1700.

I nomi del nostro paese: troppi per un solo territorio.

Per indicare il nostro territorio si usano vari nomi: *Villa Inferno - Sant'Andrea - Confine - da Paia*.

Su alcuni documenti del secolo scorso troviamo scritto anche *Villa Confine* e *Villa Sant'Andrea*.

I nostri nonni, in dialetto, usavano “*S.Andrè dal bonègh*” o “*e Cunfèn*”, o “*da Paia*”. Più raramente “*Inferan*” (per ragioni facilmente comprensibili).

Anche noi, oggi, quando parliamo in dialetto, usiamo uno dei suddetti termini (tralasciando la parola “*bonègh*” caduta in disuso e di cui parlerò fra poco).

La mancanza di un solo NOME la dice lunga sull'identità di un paese, anche se i cartelli segnaletici posti dal Comune all'ingresso ed all'uscita portano la sola dicitura di “*Villa Inferno*”. Una comunità, invece, per sentirsi tale, ha bisogno di un nome preciso: proprio come le persone. Noi di Villa Inferno - Sant'Andrea - Confine - da Paia... sarà bene che cominciamo a pensarci seriamente a “**chi siamo**” e “**quale debba essere il nome del nostro paese**”.

Per iniziare a farlo, però, occorre prima conoscere il nostro passato, la nostra storia.

Sui nomi, vediamo di fare un po' di chiarezza.

Le attuali tabelle segnaletiche portano scritto “**VILLA INFERNO, località del Comune di Cervia.**” Sono tabelle bianche con la scritta in nero.

Prima di queste, il Comune ne aveva installato altre con fondo blu e la scritta di “**VILLA INFERNO Fraz.di Cervia**”, in bianco. A guardar bene, oltre ad aver invertito il colore della scritta, c’è stato un altro cambiamento.

Se prima, infatti, eravamo una “**Frazione**” del Comune di Cervia, ora siamo solo una “**località di Cervia**”.

Chissà per quale ragione, legge o normativa, il Comune decise questo cambiamento di dizione! Eppure qualche ragione ci deve essere, altrimenti avrebbero cambiato solo l’estetica delle tabelle ma non ciò che vi era scritto sopra!

Passando da “*frazione*” a “*località*”, ho la sensazione che “Villa Inferno” non sia cresciuto di grado, magari andando verso il...”Purgatorio” (nessuna pretesa di passare direttamente al Paradiso!).

Prima di “Villa Inferno”, il Comune di Cervia ci aveva... “Confinato”.

Scherzo, ma non troppo. Perché effettivamente, a metà del secolo scorso, le prime tabelle segnaletiche ufficiali fatte affiggere dal Comune riportavano invece la scritta **CONFINE**; quasi che neanche il Comune sapesse bene come chiamare questo paese o che non avesse il coraggio di ammettere che sul proprio territorio potesse esistere un luogo che evocasse l’**INFERNO**”!.

Come vedremo più avanti, era allora parroco Don Primo Focaccia il quale polemizzò col Sindaco di Cervia per far cambiare quelle tabelle e sostituirle col nome “**Sant’Andrea**”.

Forse per reazione, l’Amministrazione Comunale impose (e mise per iscritto!) il nome che era sulle carte civili: **Villa INFERNO**, appunto.

E Villa Inferno è ciò che leggiamo tuttora sulle tabelle



Vecchia tabella segnaletica con l'indicazione "frazione".



Tabella attuale con l'indicazione "Località".

segnaletiche.

Non ho trovato vecchie foto con la scritta “Confine”. Qualcuno ne ha?

Per il Comune di Cervia, noi, dunque, chi siamo?

Se volessimo andare ancora più indietro nel tempo, troveremmo che la confusione (riguardo al nome da dare al nostro paese) era addirittura maggiore.

Fosse perché il Comune stesso non conosceva i nostri “confini”, fosse per non lasciarci soli ...*all’Inferno*, qualche pezzo grosso del Palazzo Comunale dell’inizio ‘900 pensò di semplificare il tutto mettendoci insieme a *Montaletto*: cioè facendo di due paesi (Villa Inferno e Montaletto) un solo paese, con buona pace di tutti.

La prova di quanto sostengo? Chiunque può verificarla coi propri occhi. Basta girare per le strade del nostro vasto territorio e fermarsi là dove ci sono ancora vecchie case di contadini o di braccianti che non siano state ristrutturare. Ci si avvicini a quelle abitazioni quel tanto che consenta la lettura del numero civico. Si noterà che sulle tavolette in ceramica fatte applicare dal Comune all’inizio del secolo scorso (e con tanto di stemma!) oltre al numero civico 1...2...3 vi è il nome del nostro paese, anzi *i due nomi messi insieme*: **Villa Inferno Montaletto**.

Ciò non avvenne solo per la zona di Sant’Andrea che “guarda” verso Montaletto (ad esempio, le case Bosi-Fraiòl sulla via Sirena), ma per zone diverse e lontane (si veda la casa ex Ceccarelli sulla Via Cervara verso la Via Confine dalla parte di Zamagna-Gend).

Se ci si fida della documentazione su fotografia, ecco un paio di “prove”.



Casa di Via Cervara



Casa di Via Sirena

Si fa confusione perfino sul mensile del Touring Club Italiano.

L'importante mensile del Touring Club Italiano (Qui Touring), nel numero di giugno 2005, pubblica la lettera di un certo Riccardo Saragoni (che si qualifica come Console Aziendale di Ravenna) il quale mette il nostro paese di **Villa Inferno** sotto la provincia di **Forlì-Cesena**!



Dal Paradiso all'Inferno

Ho letto con curiosità la lettera relativa alla località con il nome Purgatorio e la vostra risposta con la curiosità di quelle chiamate Paradiso, e asserite che non esiste una località Inferno a parte alcune vallate. Non è proprio esatto, bisogna aggiungere alcune insenature (cala d'Inferno) e l'abitato in provincia di Forlì-Cesena, che però si chiama Villa Inferno.

RICCARDO SARAGONI, CONSOLE AZIENDALE, RAVENNA

Qui Touring: giugno 2005

Davvero verrebbe voglia di dubitare di noi stessi, di “chi siamo” e “dove siamo”, visto che il Comune non è sicuro sul nostro nome, ed un corrispondente del Touring ci “espelle” perfino dalla nostra provincia: Ravenna.

Personalmente mi sarei aspettato che nei numeri successivi “Qui Touring” avesse ricevuto e pubblicato qualche lettera di rettifica rimettendo Villa Inferno al suo posto: in provincia di Ravenna. Non risulta che ciò sia successo.

Da dove derivano tutti questi nomi?

“S.Andrè dal bonègh“. Che cosa significa la parola “bonègh”?

“**Bonègh**” è il nome dialettale di una pianticella scientificamente conosciuta come “*onònis spinosa*”, mentre in italiano si chiama in vario modo secondo le regioni: *bonaga, buinaga, boinaghe* ...; i nomi popolari più comuni sono: “*stancabue, fermabove, arrestabuoi, cezzabuoi*...”

Alta una ventina di centimetri, la pianta ha fiorellini color rosa; le sue radici sono profonde, legnose e si stendono sul terreno come fosse un tappeto. L’aratura, prima dell’avvento dei trattori, era assai difficoltosa ed i contadini odiavano questa pianta che rendeva la vita sui campi ancora più “impossibile” di quanto non lo fosse già. Non per niente in molte regioni italiane il nome popolare della pianta fa riferimento, come si è visto più su, ai “buoi” ed alla loro difficoltà a vincere la resistenza delle “bonaghe”.

Pianticelle davvero terribili, dunque, se si considera che le loro foglie non servivano neanche come erba da foraggio per gli animali. Anzi, guai se una mucca o una capra ne avesse mangiato: il latte, il burro, il formaggio sarebbero risultati

immangiabili perché avrebbero preso un sapore sgradevole, addirittura maleodorante.

Da ultimo, la pianta è spinosa!

Questa “bonaga, stancabue...” aveva trovato il suo regno proprio qui da noi anche per via del terreno argilloso.

Per chi abitava qui - e per chi ci capitava anche solo di passaggio -, il paese di Sant’Andrea fu connotato con questa aggiunta: “*dal bonègh*”.

Bisogna ammettere che se il nome di “Villa Inferno” era pessimo, anche quello di “Sant’Andrea delle bonaghe” non era, nemmeno lui, un gran che.



Bonaga

E “ da Paia”?

Ad accrescere la confusione e l’abbondanza di nomi coi quali si designa questo paese, si deve aggiungere anche quello “**da Paia**”: il borgo che si sviluppò nel secolo scorso attorno alla prima casa a due piani – ancora esistente - costruita all’angolo di

via Cervara con la Via Beneficio Il Tronco.

Considerato che quest'ultimo nome (**da Paia**) sopravvive tutt'oggi (e che, con tale nome, si designa pure l'osteria-ristorante-punto verde situato nei locali dell'antico Camerone), credo valga la pena accennare alla sua origine.

Edda Pirini mi ha raccontato che fu suo nonno Luigi (soprannominato "*Paia*") ad avere l'idea di costruire quella casa lì dov'è ancora oggi.

La famiglia Pirini era originaria di Siena ed approdò in Romagna alla fine del 1800; prima a Montaletto, poi a Pontecucco, quindi a S.Giorgio di Cesena dove nacque il più noto dei Pirini: Tonino ad Paia che fondò la Sezione del Fascio durante il Ventennio.

La vecchia famiglia Pirini, in ognuno dei paesini presso cui si trasferiva, gestiva o un'osteria o uno spaccio (il negozio "Sali e Tabacchi"). Quando all'inizio del 1900, Luigi Pirini (padre di Tonino) seppe che questa zona a ridosso delle saline di Cervia sarebbe stata bonificata, pensò, giustamente, che il territorio avrebbe avuto uno sviluppo.

Così fu: le risaie lasciarono pian piano il posto ai campi coltivati a frumento, ad orzo, a grano, a barbabietole... Furono costruite case coloniche e la popolazione aumentò.

Luigi Pirini detto Paia si trasferì, dunque, a Villa Inferno con la sua famiglia: la moglie Margherita Giovanardi (la Garòna), i figli Ada, Antonio (Tonino), Gino. Essi gestirono il primo negozio-spaccio in questa zona, affittarono locali al Comune per la Scuola elementare, ospitarono in casa loro le maestre che venivano da lontano ed avevano l'obbligo di risiedere nel paese dove insegnavano.

I Pirini (Paia), all'inizio degli anni '20, divennero in breve tempo la famiglia più benestante del paese.

E Confine?

Il nostro territorio si trova esattamente al...”confine” tra la provincia di Ravenna e quella di Forlì-Cesena.

La Parrocchia di Sant’Andrea-Montaletto ha pure lei il suo “confine” che corre per alcuni chilometri lungo la via ... Confine.

A fine 1800 - inizio 1900, attorno all’incrocio fra la Via Cervara e la via Confine, c’era un nucleo-borgo di case con tanto di ritrovo-osteria-camerone.

Nessuna meraviglia che quell’insediamento abitativo fosse chiamato “CONFINE”.

È anzi probabile che attorno a quell’importante incrocio di strade antichissime l’insediamento abitativo fosse antecedente, e di molto, rispetto al secolo scorso.

Qualcuno mi ha segnalato, ad esempio, che la casa Amadori-Zulièn pare risalga addirittura al 1600.

E Villa Sant’Andrea?

Questa dizione (Sant’Andrea preceduto dalla parola “Villa”) compare per la prima volta in una pubblicazione della prima metà del secolo scorso e si faceva pubblicità per un’azienda di latticini sorta in un caseggiato poco distante dall’attuale chiesa. Era una dizione inesistente (*Villa Sant’Andrea*), poiché sulle carte topografiche della zona erano riportati solo questi due termini: “*Sant’Andrea*” e “*Inferno*”.

Ma si poteva dar torto ai gestori di quella piccola azienda casearia se non se la sentivano di reclamizzare i loro prodotti (latte, burro e formaggio) dichiarando che essi provenivano dall’...**Inferno?**

E Villa Confine?

Anche questo termine è stato usato nei primi decenni del secolo scorso per indicare il nostro paese.

L'ho trovato scritto in almeno due documenti d'archivio.

Il primo a proposito di un volontario che si trovava a combattere in Africa Orientale nel 1935 ed il secondo nell'elenco degli abbonati al settimanale fascista della provincia di Ravenna: "La Santa Milizia".

Villa Inferno è il nome ufficiale del nostro paese: da dove salta fuori?

Dalla parola latina "*infernus*" che significa "posto in basso, posto sotto, inferiore". La parola latina "*inferior*", poi, è il comparativo di "*inferus*", termine che - riferito ad un luogo - significa anch'esso "più sotto, più basso, inferiore".

Il nostro territorio-terreno, in antico, si trovava effettivamente ad un livello "più basso" rispetto a quello circostante ed era indicato col nome di INFERNO, senza che questa parola, allora, avesse il significato negativo che ha assunto col Cristianesimo (un luogo di dannazione eterna).

Càpita spesso che i nomi delle località romagnole (e non solo romagnole!) traggano origine da particolari caratteristiche del territorio: un monte (Montiano, Monteleone...); un fiume (Savio); una selva (Savignano); l'esistenza di qualcosa di speciale costruito dall'uomo: un porto (Classe), un accampamento militare (Castrocaro), una chiesa ed il suo patrono (San Zaccaria, Santo Stefano...), una pieve (Pievequinta, Pievesestina)...

Qualcosa del genere è successo anche per il nome dato a questa zona

In antico, infatti, chi proveniva dalla Via Emilia, e si recava a Cervia - magari per rifornirsi di sale - si inoltrava, dopo

Montaletto, in un territorio paludoso posto ad un livello “più basso” (“**inferno**-inferiore”).

Che tale interpretazione sia probabile è rinforzata anche da quest'altra riguardante il nome di “**Cervia**”. Nonostante il nostro Comune abbia nel suo stemma l'immagine di un cervo, pare proprio che quell'animale non abbia niente a che vedere con il nome della città.

Pur rispettando tutte le ipotesi che gli studiosi hanno avanzato sull'origine del nome “Cervia”, personalmente ritengo più consistente la seguente.

Nella lingua dei Romani (il latino) la parola “mucchi” si traduceva con il termine “**acervi**”.

Così come avvenne per la parola “Inferno”, ritengo probabile che gli antichi viaggiatori chiamassero degli “*acervi*” la zona dove s'imbattevano in una distesa di “mucchi” di sale: quelli che i più anziani ricordano ancora in mezzo alle saline, fra Villa Inferno e la Cervia d'oggi.

Da “Inferno” (parola innocente), ad “Inferno” (parola dal significato negativo).

Se, dunque, in antico, vivere in questa zona voleva dire solo trovarsi in “inferno” (territorio “più basso”), negli ultimi secoli vivere qui cominciò a voler dire trovarsi in una specie di “inferno”, il luogo di dannazione descritto dalla religione cristiana e messo in versi da Dante Alighieri nella sua Divina Commedia.

Proviamo ad immaginare una zona “inferiore-più bassa” invasa dalle paludi, dall'acqua stagnante, regno di bisce e di zanzare portatrici di malaria: non viene da pensare all'Inferno?

Ripensiamo, poi, a quanto detto più sopra a proposito dell'infestazione delle bonaghe-stancabue che facevano

“dannare” chi lavorava queste terre, questi nostri campi sottratti alle paludi con indicibile fatica.

I “dannati” non stanno all’Inferno?

Nel secolo scorso, uno dei punti di controllo della attività estrattiva era chiamato “Casello del Diavolo”. E il diavolo dove potrebbe stare se non all’Inferno?

Qualcuno mi ha raccontato che un generale dell’esercito, trovatosi a partecipare ad un’esercitazione da queste parti, disse di non meravigliarsi del nome col quale la zona era indicata sulle sue mappe militari perché, davvero, gli sembrava di essere in un “**Inferno**”.

Più avanti riporterò qualche racconto registrato di donne anziane (alcune ancora viventi) che hanno condotto qui una vita davvero “infernale”. Allora il quadro sarà più completo.

Ma la Storia che cosa dice?

Qui c’era gente ancor prima della nascita di Cristo: 2000 anni fa.

Per secoli e secoli l’aratura dei campi è sempre stata eseguita con l’aiuto di aratri rudimentali trainati da animali.

La profondità dei solchi non superava mai i 25-30 centimetri, neanche quando a tirare l’aratro erano incolonnate tre paia di buoi o di mucche. Il vomere, dunque, non era mai penetrato in profondità ed i resti di antiche costruzioni rurali non erano mai venuti in superficie.

Negli 1940-1950, invece, le prime arature eseguite con i trattori portarono in superficie dei laterizi di vario genere (resti di pavimenti in pietra, agglomerati di cocci, manici di contenitori-anfore di terracotta, frammenti di lucerne, di fusarole...) risalenti

al periodo dei Romani, dunque a 2000 anni fa; qua e là sono state ritrovate pure monete di bronzo con l'effigie di imperatori: Cesare Ottaviano Augusto (sotto cui nacque Cristo), Marco Aurelio (su di una moneta è raffigurata sua moglie Faustina), Gordiano... Se qualche parola attorno ad una moneta era ancora leggibile, il suo significato, tuttavia, non era comprensibile perché scritta in latino.

Mi è stato raccontato che qualche contadino, allora, per saperne di più - ma solo per curiosità - ricorreva a Don Primo Focaccia cui erano segnalati questi ritrovamenti. Il Parroco, come vedremo più avanti, avendo effettuato a Roma studi di Archeologia, si rendeva conto dell'importanza che quei "cocci" e quelle antiche monete rivestivano per la storia della nostra zona. Egli segnalava questi ritrovamenti al suo amico Monsignor Mazzotti, storico della Diocesi di Ravenna, ed alla Sovrintendenza.

In alcune pubblicazioni specialistiche ho trovato citato Don Primo Focaccia come colui che aveva comunicato notizia di questi ritrovamenti. Può darsi che per le Autorità di allora, quei reperti non fossero ritenuti meritevoli di approfondimenti effettuando scavi mirati.

Qualche gruppo archeologico avrà mai la voglia ed i mezzi per intraprendere ricerche?.

Personalmente sarei disponibile ad indicare qualche luogo della nostra zona dove effettuare sondaggi e ricerche da parte di persone legittimate a farlo.

Va anche detto che per i contadini, tutti quei detriti erano una complicazione in più per il lavoro agricolo perché disturbavano l'aratura, la semina, la zappatura, i raccolti. Infatti, per agevolare il lavoro e per non rovinare gli attrezzi, occorreva di tanto in tanto raccogliere i cocci in appositi mucchi ai bordi dei campi. Persone anziane mi hanno raccontato che, per le fondamenta di

alcune abitazioni del borgo “Paia”, furono utilizzati dei detriti venuti alla luce nella zona di Sant’Andrea.

Da più di 2000 anni, dunque, qui c’era gente e la cosiddetta “centuriazione” romana della vicina Cesena lambiva questo territorio a ridosso delle saline di Cervia.

Quanti erano gli abitanti di questa zonanei secoli passati?

Non lo sappiamo esattamente perché fino all’Unità d’Italia, nel 1861, non furono mai effettuati censimenti. Ci fu, tuttavia, un’eccezione.

Successe nel 1371.

In quell’anno, il Papa (Urbano V) residente allora in Francia, ad Avignone, inviò in Italia suo fratello, il Cardinale Grimoard de Grisac (meglio conosciuto come Cardinale Anglico) perché recensisse tutti i paesi della Romagna. In quel documento (*Descriptio Provinciae Romandiolae*) è segnalata anche l’esistenza di **Sant’Andrea** di cui è riportato il numero dei “focularia-fumantes” (focolari). Le famiglie tenute a pagare le tasse erano 16. Se si tiene conto che si consideravano, in media, cinque componenti per famiglia (focolare), si deduce che la popolazione di Sant’Andrea, in quel tempo, si aggirava attorno alle 80 “anime”.

In fondo al presente volume è riportato il numero degli attuali residenti (sia a Villa Inferno sia a Montaletto).

Già attorno all’anno 1000, qui esisteva la Pieve Sant’Andrea.

Le invasioni barbariche dei secoli V, VI, VII, la progressiva scomparsa di boschi e di selve, l’abbandono dei campi causa l’avanzare delle paludi fecero sì che poche famiglie riuscissero

a sopravvivere.

Ma l'esistenza di una comunità di cristiani è attestata da documenti sicuri, d'archivio, e che risalgono attorno all'anno 1000: *in questa zona esisteva allora una "Pieve Sant'Andrea"*. Essa era all'interno di una specie di grande tenuta-azienda chiamata "*Domo Culta*", a ridosso di un bosco-selva-fondo variamente denominato: "*falconaria*", "*ulmita*" e vicino ad una grande strada chiamata "*decimanum*" (con ogni probabilità la Via Confine che da Villalta - Montaletto porta a Pisignano).

Sant'Andrea indicava, dunque, a quel tempo, la generalità della zona posta oltre le saline di Cervia fino alla strada "*decimanum*".

Anche altri numerosi documenti notarili dei secoli XII, XIII, XIV attestano l'esistenza di **Sant'Andrea**.

Per i nostri antenati vivere su questo territorio è sempre stato difficile.

Malaria, umidità, miseria, mortalità infantile, durezza delle condizioni di vita, analfabetismo, impraticabilità delle strade fecero sì che il nome "Inferno" cessasse di avere il suo significato originario (di luogo "più basso") per assumere quello di zona maledetta e disperata per chi aveva la sfortuna di abitarvi.

La piccola comunità che era costretta a vivere qui non poteva contare sull'aiuto della vicina Cervia Vecchia che sorgeva in mezzo alle attuali saline. Anche lì, la vita dei salinai (c'è chi preferisce chiamarli "salinari") era durissima perché il sale era, nei secoli passati, tanto prezioso che tutti i "Signori" delle città vicine e lontane (Ravenna, Cesena, Forlì, Bologna, Venezia, Roma...) non cessavano di farsi la guerra per impossessarsi di Cervia e del suo "oro bianco".

Quando gli attaccanti venivano da Cesena, spesso capitava che i difensori delle saline cercassero di bloccarli proprio qui dove siamo noi, e più precisamente lungo la Via Confine.

A Montaletto nel 1499, ad esempio, si svolse una furiosa battaglia. I Cesenati in quella occasione furono aiutati addirittura da soldati tedeschi.

Caterina Sforza, Cesare Borgia detto il Valentino, perfino Papa Giulio II combatterono da queste parti, alla fine del 1400 - inizio del 1500.

Il Papa guerriero Giulio II, nella primavera del 1511, dopo aver cacciato i Veneziani dalla città, si fermò alcuni giorni proprio a Cervia Vecchia. Una notte tirò il terremoto. Un cronista del tempo racconta che il Papa ebbe “gram paura” e uscì “com gram furia” dal palazzo ove era alloggiato, servendosi di una “schala non tropo utile”.

L’anno successivo, 1512, dopo la battaglia di Ravenna (in cui perse la vita Gaston de Foix, nipote del Re di Francia Luigi XII), soldataglie sbandate si diressero verso Cervia, portando ovunque rovina. In quella occasione distrussero la Pieve di Pisignano, poi successivamente ricostruita e tuttora esistente.

Capitava spesso, dunque, che a causa delle guerre, del lavoro durissimo per l’estrazione del sale, del territorio paludoso ed insalubre, la popolazione della zona cervese si riducesse tanto di numero da richiedere, a volte, interventi eccezionali per ripopolarla.

Nel 1396 il Papa autorizzò Galeotto Malatesta (cui aveva affidato le saline) a concedere l’ammnistia a tutti i banditi della Romagna a condizione che fossero venuti ad abitare - e a lavorare! - a Cervia Vecchia e nelle sue saline.

Il problema, tuttavia, non si risolveva perché il mare si allontanava sempre di più, il territorio dell’entroterra diveniva più paludoso,

malsano, e la gente moriva in giovane età.

Per farsi un'idea della situazione, si rifletta su questo dato: verso la metà del 1600, la popolazione complessiva cervese era passata da tremila anime a sole trecento.

Nel 1698, al momento della demolizione della vecchia città, gli abitanti erano appena 575.

Perfino i Vescovi preferivano risiedere altrove; in genere, a Massafiscaglia, paese del ferrarese distante 60 migliae che apparteneva, allora, alla Diocesi di Cervia. Eppure il Concilio di Trento aveva stabilito che i Vescovi stessero nelle città di cui erano titolari. Evidentemente, per quanto riguardava Cervia, i Papi chiudevano un occhio.

Anno 1637: Giovanni Ressi è il primo benefattore di Sant'Andrea.

Nel 1637, il canonico Giovanni Ressi, con un testamento presso il notaio Sebastiano Mazzolani di Cervia, lasciò denaro sufficiente a far sì che la località di Sant'Andrea avesse una chiesa più idonea alle esigenze della popolazione.

Non sappiamo se per disguidi burocratici o cause d'altro tipo, ma dovettero passare alcuni decenni prima che le sue volontà testamentarie fossero rispettate spendendo per la chiesa di Sant'Andrea i soldi da lui lasciati. Solo nel periodo 1677 - 1684, per iniziativa del Vescovo Giovanni Riccamonti, la Chiesa di Sant'Andrea fu promossa a Chiesa Rettoriale e ad essa fu assegnato il beneficio previsto dal Ressi. Ma "rettorale" non significa "parrocchiale": di preti fissi, non ne fu mandato nessuno; solo di domenica, la gente di questa zona poteva continuare a sperare che qualche sacerdote arrivasse da Cervia fin qui a dire Messa. In ogni modo, il lascito testamentario del Ressi permise alla

nostra zona di avere almeno una chiesa dignitosa.

Anzi va detto che il disastroso terremoto che aveva colpito il cervese appena cinque anni prima (nella primavera del 1672) fece sì che i lavori fossero eseguiti con maggior cura e utilizzando materiali migliori.

Recentemente la comparsa di crepe nell'edificio ha indotto sia le autorità religiose che quelle civili ad intraprendere iniziative per porvi rimedio.

Chiesa di Sant'Andrea Apostolo (anno 1950). È visibile sulla sinistra la colonna sormontata dalla croce e che si trovava in mezzo al piazzale.



Nel 1697 Papa Innocenzo XII ordina:

“Demolite la Cervia Vecchia e ricostruitela vicino al mare”.

Alla fine del XVII secolo, il Papa (a cui apparteneva la Romagna e che dal sale di Cervia riceveva molti benefici) si convinse che era ora di ascoltare le ripetute richieste dei salinai: “smontare”

la città vecchia e ricostruirla in luogo più sano e, soprattutto, più vicino al mare. Finalmente, il 9 novembre del 1697, Papa Innocenzo XII mise per iscritto il suo “ordine”: “... *che la vecchia città di Cervia venga demolita e se ne costruisca una nuova in località più salubre*”.

Detto fatto: si cominciò a “smontare”, pietra su pietra, ogni abitazione della Vecchia Cervia e si iniziò la costruzione della Nuova Città, lì dov’è ora. Gli architetti fecero il progetto della città a tavolino (come oggi un geometra fa il progetto di una casa), ma si dovettero poi apportare varie modifiche.

I documenti conservati negli archivi permettono di conoscere ogni spesa effettuata: anche della più piccola come, ad esempio, quella per l’acquisto dei chiodi.

La costruzione durò alcuni anni a cavallo tra il 1600 ed il 1700. Il costo complessivo fu di 212.941 scudi romani e 98 baiocchi. Il preventivo iniziale era assai inferiore (dai 35 ai 40.000 scudi). Come si vede, anche allora non si riusciva a “stare” dentro ai preventivi che vennero “sforati” e non di poco: per Cervia almeno cinque volte tanto!

Con la nascita di Cervia Nuova, purtroppo, i salinai non migliorarono gran che le loro condizioni di vita; molte delle nuove case-abitazioni finivano per essere assegnate ai soliti noti: gente che non lavorava nelle saline, ma che era in grado di ricorrere alle raccomandazioni dei potenti di turno che non garantivano il rispetto delle graduatorie.

Anche l’aria rimase irrespirabile, soprattutto in estate, ed i Vescovi continuarono a chiedere al Papa la dispensa di non abitarvi stabilmente.

Con la costruzione di Cervia Nuova,

per gli abitanti di Sant'Andrea la situazione peggiorò.

Fino a quando Cervia Vecchia si trovava in mezzo alle saline (dove ora c'è l'Hotel Ficocle e la Madonna della Neve) il prete incaricato di venire a dire Messa a Sant'Andrea non aveva un gran tragitto da fare e, se la stagione era buona, almeno il servizio religioso domenicale era garantito. Quando, però, Cervia Vecchia fu demolita e nacque la Nuova Città, il tragitto per raggiungere la nostra zona di Sant'Andrea si fece più lungo ed impegnativo. Capitava spesso che, soprattutto in caso di maltempo, la gente aspettasse invano l'arrivo del prete.

Si tenga conto che non era questione solo della Messa domenicale. Anche per tutti gli altri riti religiosi, la popolazione del nostro vasto territorio doveva necessariamente far capo a Cervia, ora più lontana di prima (e a quel tempo ci si muoveva solo a piedi: quasi nessuno possedeva un cavallo).

1700: mancò poco che Sant'Andrea divenisse Parrocchia.

Fosse per protesta della popolazione della zona, fosse per l'accresciuta difficoltà di trovare preti disponibili a partire da Cervia Nuova per venire a Sant'Andrea a dir Messa, verso la metà del 1700 ci fu un Vescovo che si pose il problema di costituire giuridicamente la Parrocchia di Sant'Andrea e di lasciarvi un sacerdote stabile a cui affidare i servizi religiosi. Quel vescovo si chiamava Gaspare Pizzolanti il quale resse la Diocesi dal 1727 al 1765.

Egli abitava un po' a Cervia ed un po' a Massafiscaglia, preferendo tuttavia risiedere in quest'ultima località del ferrarese, perché l'aria di Cervia Nuova continuava ad essere “**mefitica**” (così

veniva definita nei documenti).

In estate, poi, egli era solito trasferirsi in una casa di campagna che la Diocesi di Cervia possedeva sulle colline di Forlimpopoli. Le sue precauzioni gli assicurarono una lunga vita: aveva 90 anni, e continuava a reggere la vasta Diocesi.

Può darsi che nei suoi frequenti spostamenti (per andare a Forlimpopoli) il Vescovo si fosse reso conto delle incredibili difficoltà di vita della popolazione residente in questo nostro territorio e che realmente avesse avuto l'intenzione di assicurare almeno il conforto di una regolare assistenza religiosa.

Purtroppo l'intenzione del Vescovo Pizzolanti rimase solo...una pia intenzione: perché la Chiesa di Sant'Andrea non fu promossa a "Parrocchia" e nessun prete fu messo in condizioni di stabilirsi qui. Può darsi che neanche il più risoluto dei Vescovi riuscisse allora ad ordinare ad un sacerdote di andare...all'Inferno e rimanerci!

Dovranno passare ancora quasi duecento anni perché ciò si verifichi!

Villa Inferno tra il 1800 ed il 1900.

Le risaie a Villa Inferno.

Una volta “smontata” la città di Cervia Vecchia, la nostra zona divenne, dunque, ancor più abbandonata a se stessa.

Il suolo, già di per sé basso, fu sempre più invaso dall’acqua stagnante. Con la sola forza di braccia, di vanghe, di badili e di carriole, per decenni si sono scavati fossi, canali e predisposti invasi da coltivare a risaia.

Nando ad Sabèt -Armuzzi Ferdinando mi ha raccontato della sua esperienza di “bòcia” (così chiama se stesso, da piccolo) e di quando prelevava il riso da sotto la buchetta della trebbiatrice a vapore e lo trasportava con un apposito carriolino. Egli ricordava perfettamente i lavori di mietitura del riso, i “cavaiùn” sugli argini, le barchette che venivano caricate per trasportare le spighe sulle varie piazzole in vista della trebbiatura.

Alla fine del 1800, ed ancora all’inizio del 1900, tutta la zona (dal Casello delle Saline, vicino a Zamagna Egisto, fino da Paia ed oltre) era coltivata a riso.

Persone anziane del luogo ricordano alcune “corti”, aie, piazzole per la raccolta e lavorazione del riso; esse erano ubicate da Paia, nella ex casa di Prati (Buèr), da Fafinaz (Ceccarelli), vicino all’attuale casa di Zamagna Egisto, e lungo l’attuale via Beneficio I Tronco, precisamente nella zona chiamata “l’Ortazzo”, all’altezza della casa ex Menicucci. La signora Piraccini Rosina (ad Gabanòn, classe 1924) ricorda come, su quella piazzola in mattoni, dopo la dismissione della risaia, venisse posto il frumentone a essiccare. Suo marito, Turrone Guerrino detto Zio, conserva ancora alcune di quelle grosse pietre: pesantissime e malcotte. Sono le stesse pietre contro cui inciampavano Turìn

-Spinelli ed amici quando, da ragazzini, su quelle piazzole andavano a giocare a pallone, coi piedi scalzi.

Nel dopoguerra, quei grossi mattoni servirono per costruire la casa degli Abbondanza-Baròca (e poi Garavini-Frampulès) ancora esistente in Via Scapuzzina, a ridosso dell'aeroporto militare.

Nella rete di canali, piccoli e grandi, che servivano alla risaia, le rane la facevano da padrone per la gioia (e per soddisfare anche la fame!) di chi le andava a pescare.



Casa ex Ceccarelli (Fafinaz) sulla Via Cervara, di fronte alla via Beneficio I Tronco. Sull'aia di questa casa alla fine dell'800 - inizio '900 si raccoglieva il riso.

Spinelli Salvatore (Turìn) può intrattenere, sull'argomento, chiunque lo desideri. Suo padre era uno specialista di questa pesca lungo il fosso-canale che costeggiava la Via Cervara, da Gènd-Zamagna fino a "Paia"; Giordano Morigi ricordava, invece, come suo padre Colombo vi pescasse ottime anguille.

La bonifica della zona: campi al posto della risaia.

Alla fine del 1800, le zone più acquitrinose del territorio cominciarono ad essere bonificate; ebbero, così, sistemazione le Vie Beneficio Primo e Secondo Tronco: quest'ultima terminava poco oltre la casa di Foschi Sante-Ricuci, verso l'attuale zona industriale; e lì, per gli abitanti di Sant'Andrea, cominciava il Montaletto .

Le risaie man mano lasciarono, dunque, il posto ai campi coltivati e si cominciò a costruire qualche casa colonica.

Lungo la via Beneficio II Tronco era stata pure impiantata una fabbrica di mattoni di cui resta traccia ancora oggi negli invasi - bacini di acqua dolce a ridosso del Canale di Allacciamento.

Le nuove case coloniche erano di notevole dimensione onde poter ospitare famiglie numerose (ancora negli anni '50 c'erano famiglie composte da 15 persone e più). Tutti i lavori agricoli venivano, allora, svolti esclusivamente a mano per cui i proprietari terrieri preferivano dare la precedenza - nella assegnazione dei loro poderi - alle famiglie che potevano contare su di un numero maggiore di braccia, soprattutto maschili. Ma le terre di bonifica, si sa, sono sempre state dure da coltivare ed avere nei loro prodotti (frumentone, grano, orzo, barbabietole, canapa...).

Nessuno dei nostri nonni e bisnonni possedeva la terra su cui lavorava e gran parte del poco raccolto spettava, per legge, ai "padroni". I proprietari erano "signori" che abitavano altrove (a Cesena, a Ravenna, a Lugo...) e qui tenevano dei "fattori" e dei guardiani che vigilavano sui poderi scoraggiando furti (guai a trovare qualcuno a fare erba anche dentro ai fossi!).

Se la vita dei contadini era difficile, forse quella dei braccianti lo era ancora di più.

Le famiglie dei braccianti erano generalmente composte da due genitori spesso con numerosi figli da sfamare. In una sola stanza (in affitto!) vivevano solitamente molte persone.

L'unica possibilità di reddito per loro erano "le giornate" che riuscivano a racimolare (secondo i "turni") durante la stagione primavera-estate: zappare, diradare le bietole, mietere, trebbiare...

Le donne allevavano qualche gallina e qualche coniglio, ma era un problema procurare erba e mangime perché non disponevano neanche di un fazzoletto di terra. Occorreva, quindi, andare "a fare erba" altrove, ma bisognava fare i conti con i proprietari dei terreni e coi loro guardiani.

Queste condizioni di sostanziale miseria facevano sì che, già all'inizio del 1900, molti giovani partissero da qui, da Villa Inferno, e si recassero a cercar lavoro all'estero, scoprendo quanto fosse dura la vita dell'emigrante.

All'inizio del 1900, molti dei nostri bisnonni andarono a cercar fortuna all'estero.

Spesso le persone anziane da me intervistate iniziavano il racconto dalla dura esperienza fatta in gioventù quali emigranti in Germania, Francia, Belgio, Svizzera...

Nessuno di loro partiva con l'intenzione di non ritornare. Non risulta che qualcuno sia rimasto all'estero (tranne pare Pierino Vernocchi che emigrò in Argentina); ognuno di loro (chi dopo un anno, chi dopo due o tre...) faceva ritorno a casa: per lo più senza essere riusciti a mettere da parte una lira (come Nando ad Sabèt-Armuzzi, come Valaròl-Tamburini, come Alceste Armuzzi ...). Anche se partivano dall'...Inferno, all'Inferno desideravano ritornare!

Armuzzi Ferdinando (Nando ad Sabèt, classe 1892) inizia così il suo racconto registrato: *“Sono emigrato in Germania quando avevo 15 anni... Eravamo un gruppo amici, e stavamo pescando con la “mursèla” nel Canale di Allacciamento, quando qualcuno disse: “Andiamo a lavorare in Germania?”*

Andai a casa e dissi a mio babbo: “Ba’, vado in Germania!”.

E lui subito: “Se vuoi andare, vai”.

“Mi prestò gli anni e mi diede 50 lire. Mia mamma invece mi diede un salame....”.

Poi il disagio del viaggio, l’arrivo in città straniere senza conoscere una sola parola della lingua, senza avere un posto in cui andare. Quindi la ricerca di un lavoro qualsiasi e sempre malpagato. La diffidenza (spesso l’ostilità!) della popolazione locale verso gli Italiani, le durissime condizioni di vita, il freddo delle baracche in cui alloggiavano, la fame.

Nando dice che lui cominciò a rifugiarsi nel vino e quando ritornò a casa era più “in bolletta” di quando era partito.

Il racconto di Palìn ad Valarol (Tamburini, classe 1887) è analogo. Partì giovanissimo per la Germania dove lavorò duramente per tre anni nella zona di Saarbruken. Con lui c’era un Fraiòl, Guglielmo ad Piròl, un certo Valzania.

Cominciò come manovale-muratore, ma la galaverna, il freddo, la fame erano tali che Palìn disse ad una specie di fiduciario degli emigranti italiani (un certo Zcaròn-Ceccaroni) che lui non gliela faceva più, che non resisteva, e che avrebbe preferito scendere in miniera.

Così fu. Palìn finì a lavorare sotto terra, in una miniera di ferro.

“Ci caricavano su di un trenino e poi, là, dentro alla miniera; io dovevo pompare acqua ed avevamo lampade a carburo. Una umidità spaventosa! Un giorno il carburo si sciolse e noi rimanemmo al buio. Dovemmo scappare a piedi e raggiungere

l'uscita: un'ora e mezza di corsa....Rimasi a lavorare in miniera 17 mesi e poi tornai a casa: non ero riuscito a mettere da parte neanche una lira.

Andai allora in Svizzera. Là c'era il fratello di Collini (e Ciòd). Sono rimasto 6 anni a lavorare in una fabbrica di Eternit. Andai alla visita di leva nel Consolato Italiano. Nel 1913 ritornai a casa. Nel 1915 mi sposai. Scoppiò la guerra e nel 1916 ero in prima linea come mitragliere. Ritornai a casa il 3 aprile del 1919”.



Da sinistra a destra: Armuzzi Ferdinando e Strada Agostino

Alcuni dei nostri padri e nonni emigrarono in paesi europei ed africani.

Queste le dure esperienze raccontate dai bisnonni.
Ma anche quelle raccontate da appartenenti alla generazione



Lavoratori romagnoli in Germania.

In ginocchio da sinistra: Maroncelli Augusto (abitava nella casa che fu poi dei Bevitori sulla via Cervara), Taiola Marino (dietro la donna), l'uomo col basco è il marito della Lea Bosi figlia di Risto, Forlivesi Gino, il 5° è Panzavolta Bruno, il 6° è Florindo Armuzzi; accanto a lui, col cappello sulle ginocchia, è Foschi Alberto (Berto de Pastor), l'8° è Forlivesi Marino. L'ultima donna in basso è Argentina Baldisserri (sorella di Visin ad Spusilèn).

In alto, in piedi, da sinistra: il 7° è Francesco Zavatta (figlio di Egisto, fratello dell'Isora, madre di Renato), l'8° è Armando Sintucci (Gardèla), il 9° è Armuzzi Alceste. L'ultimo, in piedi, a destra è il caposquadra-guardiano tedesco.

successiva non fu diversa: anzi, a volte fu peggiore.
Armuzzi Alceste, come già accennato, la prima volta non solo ritornò a casa “in bolletta”, ma fu addirittura arrestato alla frontiera

perché ritenuto uno sbandato. Le guardie lo controllarono e scoprirono che non aveva in tasca neanche una lira.

Poi bisogna mettere nel conto (fra gli emigranti che partirono da Villa Inferno) coloro - e furono tanti! - che durante il Ventennio Fascista si lasciarono convincere ad andare a lavorare in Germania o in Africa Orientale come volontari.

Mussolini aveva sottoscritto un patto con la Germania: lui inviava là manodopera (braccia!) e, in cambio, Hitler gli dava materie prime (che l'Italia non ha) e prodotti già finiti. Da Ravenna, nel 1938, partirono circa in mille per la Germania, precisamente per la regione del Magdeburgo.

Tra loro troviamo gente di qui (alcuni sono immortalati anche in foto di gruppo): Armuzzi Florindo (Lindo ad Nadalìn), il suo secondo cugino Alceste, Francesco Zavatta (Cecco), Sintucci Armando-Gardèla, Taiola Marino-Faturèt, Berto de Pastòr-Foschi...

C'erano anche delle donne. Di Villa Inferno c'era Argentina, la sorella di Visìn ad Spusilèn-Baldisserra Luigi.

Fu una fortuna che del gruppo romagnolo facessero parte alcune donne! Perché - mi ha raccontato Florindo Armuzzi - i primi giorni i Tedeschi "passavano loro", come cibo, una "brodaglia" che non sapeva di niente: immangiabile.

"Allora - dice Florindo - decidemmo di mettere le donne in cucina perché preparassero i pasti per tutti con la "roba" che facevamo arrivare dall'Italia (anche il vino che bevevamo, lo facevamo venire da qui!)"

Anche Aldo Bernabini-Nilìn cercò fortuna in Germania andandovi a lavorare all'inizio degli anni '40 e per poco non finì male la sua avventura come racconterò più avanti.

Per quanto riguarda l'Africa, invece, il Duce, dopo aver conquistato l'Impero, aveva promesso "un posto al sole" a chi

andava laggiù a lavorare. C'è chi si lasciò convincere a partire per il Continente Nero (come, allora, veniva chiamato), ma ebbe sorte ancora meno fortunata di coloro che erano andati in Germania.



Dallara Francesco (Frazschin ad Gàza)



Nella foto di gruppo Gaza è il 6° da sinistra

C'era chi invece di andare all'estero accettava la difficile vita del "garzone".

C'è da dire che non tutti se la sentivano di sfuggire alla miseria ed alle difficoltà economiche emigrando all'estero.

Alcuni giovani preferivano "andare garzone" se trovavano famiglie di agricoltori che li accettassero.

Il contratto si faceva il 25 di marzo (la cosiddetta "Madòna di garzòn"). Naturalmente le famiglie che avevano poderi sufficientemente grandi per avere la necessità di assumere un garzone non erano molte (i Gènd-Zamagna, i Còc dla monta-Magnani, i Sc-iampòn-Gattamorta...). Ma richieste di avere qualche nostro giovane venivano anche da paesi vicini (Pisignano, San Zaccaria, Pontecucco, Bagnile...).

Medardo Giorgini-Triquatrèn svolse l'attività di garzone per alcuni anni di seguito. Aveva appena 16 anni quando andò garzone presso i Gattamorta-S-ciampòn. Era l'anno 1939-40.

Poi fu garzone a San Zaccaria presso la famiglia Arniani. Due anni di seguito fece il garzone presso la famiglia Savelli che abitava oltre il ponte Guazza verso Pisignano.

Ivo Del Vecchio-Pistòla andò garzone con Zamagna -e Munàc. Secondo Magnani e Giuseppe Magnani-Gèpe furono garzoni a Camerlona, oltre Ravenna. Gèpe successivamente andò presso i Còc dla monta sulla Via Confine.

Mi è stato raccontato che in un caso (i Menicucci, padre e figlio) andarono entrambi a svolgere questa attività, ma presso famiglie diverse.

L'obiettivo principale di un giovane che accettava di andare "garzone" era quello di dare un aiuto alla propria famiglia (in ogni modo, una bocca in meno da sfamare). Spesso la "molla" che spingeva ad accettare questo duro sacrificio era il desiderio di potersi comperare la bicicletta.

C'era chi aiutava i salinai nella raccolta del sale.

Da ultimo, è appena il caso di accennare che molti giovani (anche ragazze) della nostra zona venivano ricercati dai salinai che avevano bisogno, nei mesi di luglio e di agosto, di aiuto nella raccolta del sale. Era un lavoro assai faticoso perché il sale è pesante da trasportare lungo gli stretti arginelli fino alle piazzole. Quando, poi, il tempo minacciava pioggia imminente e i bacini avevano il sale già pronto e maturo, la raccolta era ancora più faticosa perché il ritmo allora si faceva davvero frenetico.

Una bandiera issata sulla torretta del casello (ancora oggi visibile, a ridosso del semaforo sulla Statale Adriatica) era il segnale - e barcòn - : ogni giovane doveva accorrere dal proprio salinaio preoccupatissimo di sottrarre il sale alla pioggia che altrimenti lo avrebbe sciolto.

Naturalmente nessuno poteva battere la fiacca, pena non essere più chiamato (e pagato!) nell'anno successivo. C'erano uomini e donne che sono rimasti sempre con lo stesso ... datore di lavoro per anni e anni, fino a quando, nel 1959, cambiò il modo di raccolta: non più quella secolare, multipla.

Segno evidente che la gente di qui, quando si trattava di lavorare sodo, sapeva farlo eccome!

Dopo il sale...il turismo.

Finito questo modo (precario) di racimolare qualche lira durante l'estate, nel dopoguerra per molte persone di Villa Inferno si aprì una nuova opportunità.

Lo sviluppo turistico a Cervia, Milano Marittima, Pinarella comportò la necessità di manodopera presso alberghi, ristoranti, bar, campeggi...



Taiola Iride

L'epoca della grande disoccupazione stava finendo anche per la nostra gente. Non c'era famiglia della nostra zona che non avesse qualcuno impegnato d'estate in attività sulla costa: chi in cucina (Adelaide Pirini Casadei fu per anni cuoca presso il K2), chi a fare la sfoglia per

cappelletti, tagliatelle, chi a cuocere piadina, chi a "far camere da letto"... I proprietari di esercizi alberghieri o altro, fin dall'inverno, venivano a Villa Inferno per prenotare donne da utilizzare poi in estate presso le loro strutture.

A proposito di piadina, una nostra compaesana (Lina Armuzzi) fu una delle prime ad avere l'idea di cuocere piadine in piazza e sugli angoli delle strade direttamente su di un improvvisato fornello. Cominciò alla fine degli anni '50 e continuò per 25 anni, fino a quando il Comune regolamentò questa attività imponendo di svolgerla all'interno di apposite strutture in legno. Oggi è normale per noi trovare ovunque chioschi attrezzatissimi presso cui comperare piadine e crescioni.

La disavventura africana di nostri compaesani "lavoratori" volontari in Africa.

Da Magnani Giuseppe e da Pantoli Luciano ho appreso i particolari dell'avventura africana vissuta da un gruppo di nostri compaesani, fra i quali i loro padri: Magnani Armando- de Còc e Pantoli Filippo-Fafin dla China. Oltre a loro, facevano parte

del gruppo, Fafinàz (Ceccarelli Gino), Taiola- Barandláz, Rossi Giovanni (Vanin ad Mulnarèt)...

S'imbarcarono sul bastimento Cesare Battisti diretti all'Asmara. Viaggiarono più di un mese, facendo lunghe e snervanti soste qua e là, anche in mezzo al mare, senza che nessuno dicesse loro il "perché". Avevano già oltrepassato il Canale di Suez ed erano fermi in un porto quando la nave fu silurata e si spezzò in due. Durante quegli attimi veramente drammatici, i nostri cercavano disperatamente di salvarsi.

Armando de Còc era particolarmente impaurito.

Resta famoso il dialogo concitato fra lui e Fafin dla China che cercava di incoraggiarlo. Armando diceva: "*La nave affonda...*" E Fafin dla China lo rassicurava: "*Armando, s'at in frègal? Un è zà la nostra, la nèva!* (Armando, che te ne importa! Mica è nostra la nave!)". Fafin dovette presto ricredersi e darsi da fare per salvarsi, perché il bastimento affondò davvero.

Tutti i nostri compaesani si salvarono a stento dal disastro.

L'avventura africana per Armando si concluse in maniera assai amara: anche lui ritornò a casa più povero di quando era partito. Infatti, una volta arrivato in Italia, per acquistare il biglietto per arrivare in treno a Cervia, dovette svendere un grammofono che aveva acquistato come unico dono per i propri numerosi figli (quest'ultimo particolare mi è stato riferito dalla figlia di Armando, Anna Magnani).



*In primo piano Magnani Secondo e figli.
In fondo, seduto: Magnani Armando.*

**Rubare il sale: una tentazione (pericolosa!)
per vincere la miseria.**

Più sopra ho accennato all'aiuto che giovani di qui davano ai salinai per raccogliere il sale nel periodo estivo di massima produzione. Naturalmente, guai a sottrarre sale, perché il controllo dei finanziari e delle guardie era ferreo.

Se oggi, infatti, il sale ha perso quasi completamente la sua importanza (esso può essere acquistato ovunque e a prezzi irrisori), per secoli e secoli esso è stato elemento preziosissimo per l'uomo, quasi quanto l'acqua. Gli antichi Greci e Romani dicevano : "Niente può esistere senza il sole e senza il sale".

Come già accennato, la storia annovera molti conflitti causati dal possesso di questo minerale: le “guerre del sale”, appunto, che coinvolsero ovviamente pure Cervia. Come oggi si fanno guerre per il possesso del petrolio (l’oro nero), un tempo ci si combatteva per il sale (l’oro bianco).

La parola “salario”, ancora usata per definire lo stipendio col quale la gente viene pagata per il proprio lavoro, attesta l’importanza vitale del sale lungo i secoli passati. Se poi si pensa che (prima dell’invenzione dei frigoriferi) la conservazione della carne di maiale e del pesce era possibile solo grazie al sale, si capisce facilmente perché gli Stati si tenessero stretto il possesso di questo minerale di cui regolamentavano la distribuzione e il prezzo.

Perfino durante gli anni della Liberazione (1943-45), i Tedeschi in certe zone d’Italia promettevano 5 chilogrammi di sale come premio-paga per chi avesse denunciato un partigiano.

Sia che Cervia fosse possesso di Principi, di Re, di Vescovi, di Papi, dello stesso Stato Italiano, sempre essa ha avuto a che fare con autorità che esercitavano un controllo ferreo sul sale combattendo e punendo severamente chi osasse rubarne o farne contrabbando.

Per farsene un’idea, si tenga presente che, a metà del 1800, i caselli di controllo delle saline erano ancora diciassette!

Ecco i loro nomi come risultano da una piantina da me trovata in un Archivio di Stato e datata 1845: casello di Cesena, delle Pantiere, di Castiglione, del Piano, della Voltazza, della Ragazzena, del Savio, del Pino, del Bottone, di Ravenna, della Bova, delle Roverette, del Diavolo, del Fienilone, della Valle, del Tamarisco, delle Maliabate.

I caselli costituivano veri e propri posti di blocco presidiati da guardiani armati.



Casello sulla Via Cervara.

Come se ciò non bastasse, qua e là, erano disseminate lungo gli argini delle “garitte” in ognuna delle quali c’era lo spazio per una sola guardia in piedi.

Tuttavia, nonostante i controlli, nonostante le pene, nonostante i rischi, sempre gli abitanti di Villa Inferno sono stati tentati di supplire alla loro miseria anche sottraendo abusivamente il sale che vedevano, in estate, lì, nei mucchi a portata di mano.

In generale le donne e le ragazze più coraggiose cercavano di sottrarre il sale poco prima del tramonto, quando i salinai di Cervia erano rientrati nelle loro abitazioni in città.

Una signora abitante nel borgo di Sant’Andrea (classe 1923) mi ha raccontato di essersi fatta il corredo matrimoniale grazie

al suo “traffico” di sale. Inoltre, e la cosa mi ha davvero stupito, la stessa signora mi ha candidamente raccontato che il sale veniva sottratto anche agli stessi salinai che, a loro volta, ne nascondevano fiaschi e bidoni collocati in buche a ridosso dei mucchi. Infatti anche i salinai venivano controllati dai Finanziari perchè non sottraessero neanche un’uncia del prezioso minerale. Insomma se, quello delle ragazze, era un rubare, allora va detto che esse rubavano ad altri...ladri!

Un’altra signora (classe 1914) mi ha raccontato che lei ed altre due ragazze sue vicine di casa, durante la guerra, portavano il sale così racimolato fino a S.Mauro Pascoli. Lo barattavano con artigiani (spesso calzolai) o gestori di botteghe-negozi che, in cambio, consegnavano loro prodotti vari (scarpe, cibo, denaro).

In generale la facevano franca.

“In generale” - ho scritto -, perché mi sono stati raccontati episodi in cui figurano paurosi inseguimenti ad opera di guardiani e di finanziari che, anche con l’aiuto del cannocchiale, sorprendeivano le nostre donne a rubare il sale in mezzo alle saline. Spesso, per sottrarsi agli inseguitori, non c’era per loro altra soluzione che buttarsi (letteralmente) a mollo nel canale-condotto che circonda la zona delle saline.

I guardiani ed i finanziari continuavano l’inseguimento attraverso i campi fino alle case di via Beneficio Il Tronco che, se raggiunte, costituivano il rifugio, dunque la salvezza. Ovviamente, questo approvvigionamento abusivo di sale, non veniva effettuato solo da donne sposate (che dovevano provvedere ai figli mancanti di tutto) o da ragazze (magari con l’obiettivo di farsi il corredo).

Anche gli uomini si davano da fare, ed in maniera più consistente e continuativa.

Essi operavano solo di notte; partivano da qui, raggiungevano

il canale “condotto”, lo oltrepassavano, quindi prelevavano direttamente dai mucchi la quantità di sale che era possibile trasportare, poi rientravano a casa e nascondevano il minerale in casse di legno collocate nei luoghi più impensati. L’abilità stava nell’organizzarsi in modo tale da evitare i guardiani - che si aggiravano lungo gli argini delle saline - ed i finanzieri appostati nelle “garitte” e nei “caselli”. Una vera sfida “guardie e ladri”!

Mi è stato raccontato che non sempre “gli uomini di Sant’Andrea” riuscivano a farla franca. Qualche volta è successo che le spedizioni in mezzo alle saline si siano risolte con la cattura di nostri compaesani che, spesso, non se la cavavano con una multa. Alcuni recidivi si sono fatti anche mesi di galera!

Qui mancava di tutto e le stalle erano l’unico luogo di ritrovo.

Alla fine dell’1800-inizio del 1900 a Villa Inferno - Sant’Andrea-Confine manca tutto: non una bottega di generi alimentari, non un prete, non un’osteria...Se c’era bisogno di un medico, di un veterinario, di una levatrice occorreva recarsi a Cervia “a fare la chiamata”, quindi aspettare che il professionista arrivasse col cavallo. Nel secondo dopoguerra cominciarono a muoversi in bicicletta o in Moto Guzzi (il medico Dottor Ferruccio Ferrara, il veterinario Dottor Loris Zoli...). Gli unici luoghi di ritrovo, dall’autunno alla primavera, erano le stalle con i buoi e con le mucche. Ogni casa da contadino aveva la sua stalla e ovunque, la sera, si faceva “vègia” (veglia). Tuttavia, vi erano stalle più frequentate di altre, a seconda dei periodi e di chi abitava nella casa. In genere i giovanotti preferivano le stalle delle famiglie che avevano più ragazze da marito.

La casa ad Sabèt: la famiglia Armuzzi.

Per Sant'Andrea una stalla di ritrovo abitudinaria si trovava vicino all'incrocio fra Via Beneficio II Tronco e la Via Scapuzzina: era la casa colonica dei Sabèt (Armuzzi) in parte ancora esistente al numero 30.

Questa casa, un secolo fa, aveva una posizione più centrale perché il ponte sul Canale di Allacciamento era sulla Via Scapuzzina e non sulla Via Sant'Andrea dov'è oggi.

I Tedeschi fecero saltare quel ponte nel 1944 e, quando si trattò di ricostruirlo, si preferì farlo in modo che collegasse più direttamente la Via Beneficio con il borgo di Sant'Andrea col risultato che la Via Scapuzzina si trovò tagliata a metà e così è rimasta.

Credo valga la pena accennare alla storia della famiglia Armuzzi che, quella casa, l'ha abitata per generazioni e generazioni; un discendente, Claudio, vi abita tuttora.

Armuzzi Natale (Nadalìn, padre di Florindo) lì nacque nel 1870 ed ha sempre detto ai figli che in quella stessa abitazione era nato pure suo padre e suo nonno: dunque si risalirebbe all'inizio del 1800. Nadalìn aveva un fratello, Egisto, padre di Guerrino Armuzzi e nonno di Gabriele (Danielino).

A Villa Inferno, durante le guerre del Risorgimento, ci si entusiasmò per le idee di Mazzini e si ammirò il coraggio di Garibaldi. Non per niente i loro due quadri sono sempre stati ininterrottamente in bella vista, in cornice, nel Camerone.

Durante il Ventennio fascista le immagini di Mazzini e di Garibaldi non vennero rimosse ma dovettero accettare la compagnia del Re Vittorio Emanuele III, del Duce e qualcuno mi ha detto pure di Hitler. Gli Armuzzi furono reppublicani mazziniani fin dalla prima ora.



Armuzzi Natale, Salaroli Adele e il figlio Bruno

Nando ad Sabèt (Armuzzi Ferdinando) in un' intervista registrata mi disse con fierezza che la sua famiglia era stata sempre "repubblicana mazziniana". *"Io - aggiunse - sono un contadino ed è vero che mi sono bevuto grandi bicchieri di vino ...ma, quando vado a votare e sono solo nella cabina, il mio voto lo dò sempre ai veri repubblicani mazziniani....Io so solo che Mazzini era un vero patriota! E io sono un Sabèt, sono nato da Sabèt, ed i miei sono morti qui..."*. Come dire che la tradizione

di famiglia è importante anche in politica.

Se poi ci sono stati tempi (il Ventennio Fascista, ed anche dopo!) in cui occorreva barcamenarsi, anche Nando ammetteva di averlo fatto, ma - sia chiaro, dice nella registrazione - *“io faccio finta... e quando devo votare e sono solo, il mio voto lo dò ai repubblicani...”*.

Ferdinando (Nando) era nato in quella stessa casa verso la fine del 1800 ed aveva altri due fratelli: Giuseppe (e Bafiòn), e Guglielmo. La Grande Guerra non risparmiò neanche la famiglia Armuzzi: Guglielmo morì durante quel conflitto mondiale, e Nando soffrì per tutta la vita le conseguenze di quella terribile carneficina pur conservando la sua furbizia, la sua simpatia...e la quotidiana voglia di un “mezzo” di vino.



Sposatosi con Adelaide Pantoli, ebbe sei figli: Sauro, Guglielmo (Jemo), Sergio, Fernanda, Gilda, Vittoria.

Il fratello **Giuseppe (e Bafiòn)** sposò Zoli Claudia (la Claugìna) con la quale ebbe numerosi figli: Berta (andata sposa a Delmo ad Bert), Alceste (marito della Anita Valzania), Tonina, Guglielma, Rita (la Gagia de Mor ad Gabanòn), Lina (moglie di Bigì ad Bevitori), Dora (moglie di Jano ad Stuvanòn). A “e Bafiòn e alla Claugìna” morirono anche due figli piccoli: di due e undici anni. Tutte queste persone abitavano nello stesso casggiato.



Non meraviglia che la stalla degli Armuzzi (Sabèt) fosse frequentata e vi si andasse “a vègia”. Le donne di casa filavano la canapa e la lana, gli uomini (a cui si aggiungevano quelli di altre famiglie contadine della zona: i Muziga, i Zamàra, i Fraiùl...) parlavano di lavori agricoli, bevevano un bicchiere di vino e giocavano a carte; oltre alla briscola, si giocava a “trionf” (una specie di beccaccino).

Altre “stalle” di ritrovo nella zona Villa Inferno – Confine – Sant’Andrea erano quelle

- a) degli Urlènd (Morigi) - poi Foschi (Muziga)– oltre il Canale di Allacciamento;
- b) dei Brighi (Brigòn) e dei Benini-Castèn sulla via Beneficio II Tronco;
- c) quelle dei Manzi e dei Gènd (Zamagna) sulla Via Cervara;
- d) quella dei Magnani (i Còc dla monta), Zcarèl-Ceccarelli, lungo la via Confine.

Piccola annotazione: la stalla dei Brighi (Brigòn) era di solito particolarmente affollata (di numerosi bambini) tanto che la confusione vi regnava sovrana. Ancora oggi c’è gente che, non sopportando confusione in locali di ritrovo, reagisce con questa battuta che si è tramandata: “*Mica siamo nella stalla dei Brighòn!*”.

**Gino ad Zinarèn (Lontani): bravissimo a raccontare,
nelle stalle, “al fòli d’una volta”.**

Qualche volta, si invitava “a vègia” qualcuno che aveva fama di saper raccontare favole-storie “bellissime”, naturalmente in dialetto: al “fòli”!.

Gino Lontani detto Zinarèn era un bravissimo “contatore di favole”. Egli abitava lungo la Via Beneficio II Tronco, nella casa che

poi fu di Dino Fantini detto Bigèca. Zinarèn sapeva incantare l'uditorio : uomini, donne e bambini radunati, in inverno, al caldo tepore della stalla.

L'ora della cena per le famiglie contadine è sempre coincisa



Fantini Dino

con il calare del sole, per cui la durata delle “veglie-vègi” in inverno si protraeva assai a lungo e chi raccontava le “fòle” poteva prendersi tutto il tempo che voleva: modulare la voce, fare le pause, creare, insomma, l'atmosfera. Spesso venivano raccontate “fòle” che mettevano paura soprattutto ai bambini: storie di “piligrèna”, di “mazapègual” – fantasmi che, durante notti particolarmente buie, si diceva apparissero all'improvviso, in certe zone del territorio, da cui poi si stava alla larga perché : “*Là, us i vèd*”!(là, ci sono i fantasmi).

Non essendoci altri luoghi in cui trovarsi durante i lunghi mesi invernali, anche i ragazzi andavano “a vègia” nelle stalle. Come accennato, ovviamente, essi preferivano quelle la cui famiglia aveva ragazze da maritare (ragazze mai perse di vista - si badi bene! - dalle loro “vecchie” madri!).

Guerrino Turrone mi ha raccontato che ci fu un periodo in cui, la stalla più “gettonata”-frequentata era quella dei Bosi-Fraiòl lungo la via Sirena perché lì c'erano numerose e belle ragazze da

marito (la Cia, la Dolinda ...).

“E brac”(il sensale dei matrimoni).

Quando un giovanotto manifestava intenzioni serie verso una ragazza ed era abbastanza chiaro che intendeva “filarle dietro”, la famiglia ricorreva ai servizi di una specie di sensale-mediatore : “*e brac*”.

I “brèc” erano personaggi rappresentativi di ogni zona ed ai quali si dava l’incarico di andare a saggiare... il terreno dai genitori del giovane o della giovane. Quando il matrimonio “s’aveva da fare”, erano i rispettivi “brèc” del futuro sposo e della futura sposa che si occupavano del disbrigo di tutte le pratiche occorrenti: in Comune, in Parrocchia...

I “brèc” non venivano pagati in denaro, ma essi ricevevano benefici di altro genere.

Se il matrimonio andava in porto, la famiglia della sposa, ad esempio, era tenuta a pagare la camicia al suo “brac” il quale l’indossava il giorno della cerimonia. Naturalmente, durante il pranzo di nozze (che si svolgeva rigorosamente in casa) i due “brèc” avevano il loro posto d’onore a tavola.

Ogni parrocchia aveva il suo “brac” ed i “brèc” interloquivano con quelli dei paesi vicini. Bagnile, S.Giorgio, Capannaguzzo erano i paesi preferiti dai giovanotti della nostra zona quando non riuscivano a trovare qui, sul luogo, la loro anima gemella. Più raramente capitava di “imparentarsi” con famiglie di Montaletto, Castiglione, Pisignano, per non parlare di Cervia le cui ragazze erano considerate troppo “cittadine” e, quindi, poco adatte a vivere in campagna e a lavorare la terra.



Matrimonio a casa Bevitori, anni '50.



Matrimonio Galassi Silvano, Magnani Loredana, inizio anni '70.



*Matrimonio Buda Daniele e Riva Marga. Sono riconoscibili:
Bocchini Gilberto, Amati Roberto, Armuzzi, Gabriele, Spinelli Ortensio.
In basso a destra Morigi Ermes.*



Matrimonio Brighi Romano e Bosi Laura

Le serenate, sotto casa, alle ragazze.

Negli anni fra le due guerre, qualche giovanotto più intraprendente cominciò la moda delle “serenate”. Approfittando della presenza di qualcuno che sapeva strimpellare una chitarra o suonare con la “spinetta”, il gruppo di ragazzi si recava di sera sotto le finestre della casa in cui abitava la giovane prescelta e, lì, iniziava la “serenata”.

Mi è stato raccontato che Vanin (Giovanni Spinelli) era formidabile: per simpatia e per bravura nel suonare vari strumenti musicali, compreso il sassofono particolarmente indicato a farsi “sentire” durante le serenate.

Medardo Giorgini -Triquatrèn ed altri mi hanno detto che per amplificare il suono, Vanin suonava lo strumento all’imboccatura dei pozzi (non c’era l’acquedotto a quei tempi ed ogni famiglia aveva il suo pozzo).

Qualcuno mi ha raccontato questo simpatico episodio che riguarda il giovane Vanin.

Una volta, in una di queste occasioni, egli si avvicinò ad una bella ragazza (si dice fosse la Vanina ad Gend-Zamagna) e le diede un bacio. Al che lei si schernì e fece l’offesa (una finta?).

Vanin, pronto, le disse : *“Io, il bacio, te l’ho dato. Se non ti va bene, dammelo indietro”*.

A proposito di “serenate” alle ragazze, recentemente ho appreso - da una signora abitante nel borgo di Sant’Andrea - un episodio che ha dell’incredibile e può ritenersi davvero unico nel suo genere.

Si verificò nel 1944, durante i lunghi mesi di permanenza presso il Camerone da Paia di un nutrito gruppo di Tedeschi che lì aveva installato una postazione radiotelegrafica.

Tutte le testimonianze raccolte sono unanimi nel sostenere che

quei giovani tedeschi tennero, per tutto il tempo che stettero qui, un comportamento pacifico e rispettoso verso la nostra popolazione; organizzavano feste da ballo nel Camerone - e a volte anche a Cervia -, ed invitavano le ragazze le cui famiglie non proibivano affatto che accettassero l'invito. Alcuni di quei giovani "filavano dietro" a qualche nostra ragazza.

Ma una di queste, invece di accettare la corte del tedesco, si fidanzò con un giovanotto di Villa Inferno. Ebbene - ed è questo che ha dell'incredibile - saputo del fidanzamento della giovane, il militare si recò, la sera, sotto la finestra della ragazza insieme con tutti i suoi commilitoni di stanza presso il Camerone. Le fecero una serenata come si deve augurandole ogni bene.

Terra di suonatori, la nostra!

A Villa Inferno ci sono sempre state persone appassionate di musica e anche "brave" nel suonare strumenti musicali. Giovanni Spinelli (Vanìn), oltre a saper suonare con estrema bravura tanti strumenti (pianoforte, clarinetto, violino, sassofono, chitarra, spinetta, ocarina...), la musica, sapeva pure comporla. A Torino, da giovane, aveva studiato composizione con il Maestro Fuga. Un altro nostro compaesano (Fantini Agostino - Zurzìn) si diplomò "compositore" al Conservatorio. Bernabini Aldo (Nilìn) suonava il violino, il fratello Francesco (Cecco) il contrabbasso, Tamburini Ettore (Palin ad Valaròl) l'organino. Fra i suonatori di fisarmonica si citano Walter Morigi (Bruno ad Pulnèra), Giovanni Bevitori-Vani, Ceccarelli Silvano (ad Fafinàz), il fratello Nino (e Tong), Tamburini Antonio (Toni ad Valaròl). Tisselli Reano era un bravo suonatore di tromba.



*a sinistra:
Bernabini Aldo (Nilin) col violino.*



*in alto:
Bernabini Lino (Giuseppe) il figlio.*

In tempi più recenti, vanno ricordati Mordenti Giovanni (ad Tugnàza) e Cicognani Tiziano (ad Usciòn). Il primo bravo col clarinetto e per anni elemento di spicco della Banda Musicale di Cervia, il secondo altrettanto bravo a suonare l'oboe.

Negli anni '50 capitava che gruppi improvvisati di giovani e di adulti si recassero per l'Epifania a cantare la "Pasquèla". Passavano, la sera, di casa in casa ricevendo come compenso un bicchiere di vino, una fetta di ciambella e, in qualche caso, un salame.

La tradizione non si è completamente persa visto che ogni anno il 6 gennaio un gruppo di Pasqualotti si esibisce sul piazzale della Chiesa. Ne fanno parte anche persone della Parrocchia C'è chi ricorda questa antica strofa: "*La Pasquèla 'la vèn ogni ân e quand c'la vèn, l'a vo' e salàm, e salàm e la murtadèla, viva , viva la Pasquèla*"(La Pasquella viene ogni anno e quando viene vuole il salame , il salame e la mortadella, viva viva la Pasquella!). Mi è stato detto che Vanin aveva composto anche musica e parole di una Pasquella.



I Pasqualotti a Sant'Andrea il 6 gennaio 2006

Chissà se qualcuno ne ha conservato copia. Più avanti accennerò anche all'ottimo coro che nel dopoguerra esisteva a Sant'Andrea e che si esibì perfino in un'operetta allestita nel Camerone.

Le più antiche famiglie di Villa Inferno.

Oltre a quella degli Armuzzi-Sabèt, una delle case più vecchie era quella dei Morigi (i Pulnèra), al di là del Canale di Allacciamento dalla parte della Via Cervara. Giordano mi ha raccontato che suo nonno andò ad abitarvi nel 1886. Alla casa dei Morigi fu affiancata, poi, un'altra abitazione per ospitarvi una seconda famiglia colonica: i Dallara. La costruzione assunse, quindi, una forma allungata e la gente la soprannominò "la ca' longa" (casa lunga). Poco oltre vi era la "Cabiencia" e la Ca' ad Gaza che tuttavia erano oltre i confini del nostro territorio.

La casa dei Piraccini -Gabanòn (situata sempre lungo il Canale di Allacciamento verso la via Beneficio I Tronco) è ancora più vecchia: pare risalga al 1700. Rosina Piraccini mi ha raccontato

che quando la sua famiglia andò ad abitarvi nel 1931, le fu detto che quella casa aveva già 150 anni.

Durante la prima metà del secolo scorso, si insediarono sul nostro territorio numerose famiglie, alcune delle quali conosciute con nomi dialettali assai strani e dal significato ignoto agli stessi componenti: Gabanòn, Zamàra, Jurlènd, Muzìga, Faraiòn, Camlèn, Cagàia, Rumagnòl, Faturèt, Giubarèl, Fraiòl, Sabèt, Gènd, i Còc, Valaròl, Bigèca, Brigòn, Barnèrd, Pàia, Pèra, Us-cion, Sinòn, Rumèn, Zangàl, Sc-iampòn, Pulnèra, Dalèra, Minghèt, Gardèla, Castèn, Triquatrèn, Casandrèn, Mulnarèt, Finòla, Fòcia, Bachèn....

Chi non è anziano di questo paese difficilmente riuscirebbe a collegare quei soprannomi coi veri cognomi che sono: Piraccini, Ambrosini, Foschi, Strada, Guidi, Salaroli, Taiola, Zanotti, Bosi, Armuzzi, Zamagna, Magnani, Tamburini, Fantini, Brighi, Baldisserri, Pirini, Spinelli, Cicognani, Galassi, Battistini, Gattamorta, Morigi, Dallara, Vesi, Sintucci, Benini, Zavatta, Giorgini, Casadei, Rossi, Bacchi...

Alcune famiglie non avevano particolari soprannomi : i Manzi, i Bevitori, i Ceccarelli, i Turrone, i Solfrini, i Menicucci ...

Poi c'erano personaggi singoli e assai caratteristici come "e Bafiòn, Fafin, Fafinàz, Bafòc, Pipùci, Scuciarèna, Cavalàz, Bagiarìn, Lazarìn ad Patàgna, Gigiòn dla Clurènda, Pièn, e Mor ad Zavata, e Mor ad Barnèrd, e Mor ad Gabanòn, Macin, Pirèta, e Muntanarìn, Curdèna, Tarac, Rimigi, Nadalìn, Baliòn, Barandlàz, Bagìn, Visin ad Spusilèn ... I figli o le figlie citate col nome del padre o del casato: Terzo de Bin, Vanin ad Mulnarèt, Delmo ad Bert, Armando (Berto, Nello, Romolo, Aurelio) de Còc, Tonino de Gag, Palìn ad Valarol, Guido ad Fòcia, Tonino ad Paia, Lindo ad Nadalìn, Nino dla Lina, Giorgio ad Casandrèn, la Pia ad Triquatrèn, Giulio, Gianìn Jano ad Stuvanòn...

Le donne venivano indicate con nomi singoli o con l'aggiunta del casato d'origine o del nome del marito: la Garòna ad Paia, la Teresa ad Totgàmb, la Zvana ad Muzìga, la Clurenda, la Derna, la Gardlìna, la Lina d'Urlànd, la Nicia, la Nita ad Sabèt, la Palìna ad Pèra, la Gèpa, la Dina ad Mulnarèt, la Bèla, la Nerìna ad Suifrèn, la Mora de Ciòd, la Marì de Còc, la Gina ad Taràc, la Gagia de Mor, la Medea ad Faraiòn, la Disulina ad Brigòn, la Gnina ad Risto, la Pisòta, la Ida ad Fraiòl, la Durina ad Cavalàz, la Gilda ad Sabèt...

Qualcuno aveva il nome dell'attività svolta: e Buèr (Prati), Piron dla furnèsa.

Alcune famiglie abitavano ai confini del nostro territorio: i Zulièn (Amadori), i Bachèn (Bacchi), i Celèst (Fontana), i Ciarghìn (Targhini), i Gallinucci (Lino, Romano, Tavio dla Gèba), i Sangienès (Drudi), i Pìcio (la Giuliana, la Giuseppina), i Barnèrd dal Scòli de Muntalet (Livio, Maggiorino, Marino...), i Cafècia (Gasperoni), i Manarèn (Bartolini), Stèvan de Còc, i Mordenti (Tugnàza)...

La quasi totalità degli abitanti era impegnata nell'agricoltura: o come coloni-mezzadri o come braccianti.

C'era qualcuno impegnato in attività artigianale: Nilìn come falegname, barbiere (ed anche come suonatore facente parte di un gruppo che si esibiva in feste nel territorio cervese), Lazarìn ad Patàgna (fabbricava scope di saggina); Pàin e Baldo erano meccanici da bicicletta; come barbieri, oltre a Nilìn, si citano Pasquèl ad Zulièn (Amadori), Cesare ad Totgàmb, quindi Primo ad Zamàra (Ambrosini). Alcuni dei più rinomati barbieri che operano a Cervia sono originari della nostra zona: Franco dla Pia, Pino ad Zulièn.

Nel secondo dopoguerra molti giovani intrapresero il mestiere di "imbianchino", altri di manovale-muratore, altri ancora di

idraulico. Molto importante è stata pure l'attività di norcino (l'uccisione del maiale e la conservazione della carne). Citiamo alcuni nomi: Giulio ad Stuvanòn (Missiroli), Firòn ad Bachèn (Bacchi), Pippo ad Pulnèra (Morigi), Mario Dallara, Condo, Sergio, Mario Bosi (Fraìòl), Fernando Magnani, Manzi Antonio, Morigi Oliviero, Abati Carlo...



Bacchi Giuseppe



Morigi Angelo



Magnani Fernando

Una “malalingua?”.

Piròn dla furnèsa - originario del ferrarese – lavorava, all'inizio del secolo scorso, nella fabbrica di mattoni che si trovava a metà della Via Beneficio II Tronco.

Egli costruì ed abitò nella casa ora di proprietà di Secondo Cicognani (Vittorio ad Us-cìòn), in Via Beneficio II Tronco, n° 38. C'è chi ricorda un paio di sue battute sarcastiche sulla reputazione - per lui dubbia - delle donne di Sant'Andrea. Siccome quelle due “battute” erano in rima, ciò ne agevolò la diffusione; persone anziane sono state in grado di ripetermele esattamente al registratore e a distanza di così grande tempo.

Una battuta fa riferimento alla strada oltre il ponte di Sant'Andrea

(“*da e pont in so, ona sé ona no...*”- dal ponte in su, una sì ed una no), l’altra ai “lampioni” (“*se tòti al p...agl’iavess e lampion...*” - se tutte le p. avessero il lampione) ...*a S.Andrè, ac iluminaziòn* – a Sant’Andrea che illuminazione!).

Fosse una malalingua lui (dicono che i Ferraresi ce l’hanno sempre avuta con i Romagnoli!), ci fosse qualcosa di vero in ciò che sosteneva, sta di fatto che alcune donne mi hanno confidato che, da ragazze, quando qualche giovanotto chiedeva loro in quale paese abitassero, preferivano rispondere “Confine”, evitando sia i nomi di Villa Inferno, sia, appunto, quello di “Sant’Andrea”. Chi poteva, infatti, sapere fino a dove la maliziosa diceria di Piròn dla furnèsa si era sparsa in giro?



Abati Carlo, Morigi Bruno, Baldisserri Luigi.

Villa Inferno: la sua parrocchia (1920), il “suo” Fascismo (1926), la sua Guerra (1943-45).

**1° maggio 1920: Sant’Andrea diventa Parrocchia e
comprende anche Montaletto.**

I Vescovi di Cervia non eressero mai a Parrocchia il territorio di Sant’Andrea - Villa Inferno – Confine - Montaletto. Ci riuscì invece quello di Ravenna (Monsignor Pasquale Morganti), sotto la cui giurisdizione fu messa la Diocesi di Cervia dopo la morte dell’ultimo suo vescovo, Federico Foschi. Morganti, con Decreto del 1° maggio 1920, diede finalmente autonomia parrocchiale a Sant’Andrea.

Erano passati 900 anni da quando Sant’Andrea era sicuramente **Pieve**, e ne erano passati 200 da quando il Vescovo Pizzolanti aveva lanciato l’idea senza però realizzarla. Fu, ovviamente, lasciato l’antico nome di Sant’Andrea ed il suo patrono continuò ad essere l’apostolo Andrea , la cui ricorrenza cade il 30 novembre.

Alla nuova Parrocchia venne assegnato pure il territorio di Montaletto.

Come già accennato, a Montaletto, fin dal 1500, esisteva una chiesetta intitolata a S.Giorgio lungo la strada che da Villalta porta a Pisignano.

Il borgo Montaletto-Chiesa si sviluppò a ridosso di quella strada. Altre borgate sorsero lungo la via che da Cesena porta a Cervia (Montaletto Scuole), lungo la Via Visdomina, la “Via dei Socialisti”.

Quando, nel 1920, Sant’Andrea fu eretta a Parrocchia, il Vesco-



Chiesa di Montaletto

vo incaricò il sacerdote di recarsi ogni domenica a dire Messa nell'oratorio di S.Giorgio di Montaletto per agevolare quelle popolazioni che distano alcuni chilometri dalla chiesa principale. Probabilmente fu anche a causa di questa dipendenza di tipo religioso (che faceva di quella chiesa solo una succursale di Sant'Andrea), che gli abitanti di Montaletto difficilmente in passato si sono sentiti parte della stessa comunità parrocchiale.

La nuova Parrocchia era (e forse lo è tuttora) la più estesa di tutta la Diocesi di Ravenna-Cervia. Questi i suoi confini: a nord, il Rio Cappella, la Casa Bianca, la Strada Veneziana, la Via Beneficio I Tronco; ad est, la Strada Salara, il Canale Circondario delle Saline (il cosiddetto "condotto"), il canale dell'idrovora della Tagliata; a sud, il Rio Mesola di Montaletto; ad ovest, la Via Confine.

È appena il caso di ricordare che nessun nostro compaesano si è mai fatto "prete", mentre tre, che io sappia, sono i frati origi-

nari della nostra Parrocchia: Padre Roberto Zavalloni e Padre Tommaso Toschi (da Montaletto), e in epoca più recente Padre Giuseppe De Carlo (da Sant'Andrea).

Vita sempre difficile per gli abitanti di Villa Inferno.

La costituzione della Parrocchia nel 1920 fece sì che gli abitanti di qui (almeno quelli “credenti”) avessero un servizio religioso più regolare, perché finalmente un Parroco vi abitava stabilmente.

Il fratello del Primo Parroco (Riziero Celestini) allestì, di fronte alla Chiesa di Sant'Andrea, una bottega in cui era possibile rifornirsi di merci di prima necessità come pasta, zucchero, fiammiferi, petrolio per l'illuminazione...

Fu iniziata, nel borgo, pure un'attività di raccolta e di lavorazione del latte (in media dieci quintali giornalieri).

Il borgo antistante alla chiesa si andava popolando. Le nuove famiglie trovavano alloggio sia nel fabbricato tuttora esistente (ed in parte occupato dal Ristorante “da Bruno”) sia in altre rare abitazioni lungo la strada che porta all'attuale ponte. Quasi tutte le famiglie erano dedite all'agricoltura (braccianti) e pagavano l'affitto.

La costruzione principale era di proprietà della famiglia Errani di Cervia. Un Errani era stato emigrante in America dove aveva fatto fortuna ed aveva investito i suoi risparmi anche a Sant'Andrea.

Successivamente era una certa Burci a riscuotere gli affitti.

Negli anni '20,'30,'40 in questo piccolo borgo di Sant'Andrea hanno abitato i Casandrèn-Forlivesi, i Triquatrèn-Giorgini, i Muntanarìn-Berardi, Baliòn-Gazzoni, Derna-Aurelio-Piraccini, i Solfrini, Morigi Sperindio (detto Taràc), suo figlio Deo (detto



*Costruzione a ridosso del Piazzale Giovanni Spinelli. Durante
Costruzione a ridosso del Piazzale Giovanni spinelli. Durante il ventennio era
l'Osteria Riziero, attualmente "da Bruno".*

Selmo), Lina ad Urland (sarta, madre di Nino)...

Dopo la partenza di Don Celestini e di Riziero, il negozio di Sant'Andrea - a cui era annessa l'osteria - venne dapprima gestito dalla famiglia Benini (i Canova) quindi dai Dall'ara (Gaetano, Giovanni, Elsa, Antonio...).

Nella zona "da Paia", la famiglia Pirini gestiva un'altra bottega di generi di prima necessità. Essa si trovava accanto ai locali adibiti a Scuola Elementare.

Una terza bottega-spaccio funzionava nel borgo Confine, vicino ai Gend-Zamagna, ed era gestito dalla famiglia Siroli detto Gulèna.

Per approvvigionarsi dei generi di prima necessità non era più necessario recarsi ai mercati di Cervia o di Cesena. Ciò non era un progresso da poco se si considera che la gente andava prevalentemente a piedi (era un lusso avere in famiglia una bicicletta; e se c'era, occorreva fare i turni per usarla). Se poi a tutto ciò si aggiunge che nessuna strada era asfaltata e perfino la ghiaia scarseggiava, il quadro dei disagi - si pensi all'inverno! - si fa completo.

Nella prima metà del secolo scorso, i servizi per la nostra gente finivano lì: un prete, tre botteghine ed una pluriclasse di scuola elementare. Niente luce elettrica, niente acquedotto, niente gas, niente fogne...

Il primo Parroco: Don Archimede Celestini.

Il Vescovo nominò primo Parroco Don Archimede Celestini, originario del mantovano. Il sacerdote aveva l'obbligo di risiedere presso la chiesa di Sant'Andrea ma nel 1920 non c'era ancora una canonica adeguata. Col contributo del vescovo (Lire 20.000) e dei parrocchiani (10.000), nel giro di tre anni essa venne costruita anche grazie al lavoro manuale di molti abitanti della zona.

Cicognani Romeo (Romeo d'Us-ciòn) fu uno dei lavoratori-collaboratori più impegnati. Finita la canonica e stabilitosi definitivamente a Sant'Andrea, Don Celestini fece costruire il campanile a sue spese (Lire 6.000). Finiti i soldi, per procurarsi le campane, fece ricorso a vari donatori.

Furono così racimolate quattro campane ovviamente non bene assortite e, dunque, stonate fra loro. Quando durante le feste principali esse venivano suonate tutte insieme, non era un concerto ma una accozzaglia di suoni, quello che veniva diffuso ai quattro venti. Qui e nei paesi vicini, quando ci si voleva riferire

a delle persone che non andavano d'accordo fra loro si diceva che *“assomigliavano alle campane di Sant'Andrea”*.

Poi ci pensò il Governo Fascista a tagliare le note discordanti delle campane di Sant'Andrea.

Successe quando, durante la guerra, ci fu bisogno di bronzo per fabbricare armi. Dal campanile di Sant'Andrea furono prelevate due campane su quattro. Una si è salvata solo perché piccola e molto antica (è del 1578, come si legge inciso attorno al suo bordo).

Comunque, al campanile di Sant'Andrea andò, tutto sommato, meglio che non alle spose della Parrocchia: nessuna donna infatti salvò, allora, la propria fede matrimoniale al dito perché, volente o nolente, come vedremo, dovette essere consegnata alla Patria. Oltre al campanile, oltre alle campane, Don Celestini fece dipingere da un bravo pittore scene religiose nell'abside della chiesa. A questo proposito una signora anziana mi ha raccontato che un'immagine risultò eccessivamente somigliante ad una donna molto *“chiacchierata”* che abitava nelle adiacenze della chiesa. Quando Don Celestini se ne accorse, tutto allarmato, corse dal pittore: *“Ma che hai fatto? Ma a chi ti sei ispirato? Non sai che quella donna ha fama di essere una poco di buono...”?*

In ogni caso, il pittore non rifece quel volto di donna né risulta che don Celestini lo licenziasse.

Chissà, forse si trattava di una... Maddalena pentita.

Peccato che quegli affreschi non si siano conservati!

Pareri discordi sulla figura di Don Celestini.

Don Archimede Celestini rimase Parroco ininterrottamente dal 1920 al 1947: tutti coloro che sono nati in quei 27 anni sono stati battezzati da lui. Il primo battesimo della Parrocchia fu somministrato il 28 luglio del 1920 a Gnoli Paolina Anita.

Le testimonianze orali non danno un giudizio unanime su Don Archimede Celestini. C'è chi ricorda la sua disponibilità ad aiutare chiunque fosse in difficoltà, e c'è invece chi sostiene una certa sua durezza in particolari circostanze e con determinate persone.

Durante gli anni difficili del Ventennio (1922 - '39) e della guerra (1940 - '45), egli mantenne buoni rapporti sia con le autorità fasciste locali sia con i comandanti Tedeschi presenti nella zona. In occasione dell'offerta dell'oro alla Patria (Natale 1935), egli benedisse con apposita cerimonia le fedi in ferro che i fascisti avevano consegnato alle donne sposate (praticamente tutte) in cambio di quella in metallo prezioso.

C'è chi mi ha raccontato come egli fosse riuscito ad aiutare alcuni giovani del luogo che, soprattutto dopo l'8 settembre, si trovarono in pericolo di vita: ritornati a casa dopo lo sbandò del nostro esercito, i militari erano considerati dei disertori e passibili di fucilazione. Foschi Terzo-Arnaldo ad Muziga testimonia quanto appena affermato; senza la sua protezione nel 1944, probabilmente sarebbe finito male.

Don Celestini pare fosse capace di farsi ascoltare perfino da un comandante tedesco piuttosto "duro": il Maggiore Otto Philopher detto Filofà.

Sempre Arnaldo afferma che più di una volta Philopher è capitato a casa sua (in Via Scapuzzina). Mai una volta che lo interrogasse sul perché, lui giovane militare scappato dopo l'otto

settembre, fosse a casa. Secondo Arnaldo, solo Don Celestini poteva aver messo la parola buona in suo favore.

Va detto che qualche nostro compaesano, invece, non conserva un buon ricordo di lui: Morigi Tonino (e Mor ad Pulnèra), ad esempio. Egli era solito raccontare questo episodio.

Giovanissimo, fu preso dai Tedeschi che lo portarono a Milano Marittima dove stavano costruendo fortificazioni militari. Un giorno, mentre, sotto stretta sorveglianza, era dentro ad una buca intento a scavare, vide arrivare Don Archimede Celestini in compagnia di un Comandante tedesco. Tonino si rallegrò pensando che sarebbe stato riconosciuto dal proprio Parroco e liberato. Attirò, dunque, l'attenzione del sacerdote: "*Don Celèst, a so què: c'um lèbra* (Don Celestini, sono qui: mi liberi!)!". Don Archimede, per tutta risposta, gli disse. "*No: tè stè bèn alè*" (No, tu stai bene lì!). L'atteggiamento di Don Celestini, in quella specifica occasione, è stato giustificato da alcuni come diretta conseguenza del comportamento un po' da "cavèza" tenuto, allora, in paese dal giovane Morigi.

Al momento della ricostituzione del governo del Duce dopo l'8 settembre 1943 (la Repubblica Sociale che va sotto il nome di Salò), Don Celestini consigliò qualche giovane ad arruolarsi volontario nel nuovo esercito fascista che aveva deciso di continuare la guerra accanto ai Tedeschi. Il parroco officiò in chiesa una vera e propria cerimonia per i partenti nella "repubblichina" con tanto di benedizione dei gagliardetti. Un giovane di Villa Inferno fu spinto ad arruolarsi su pressione della madre che aveva chiesto consiglio al Parroco.

Fatto prigioniero ed internato in un durissimo campo di concentramento (gestito dagli Americani a Coltano di Pisa), al suo rientro a casa quel giovane "ne volle" sia al Parroco sia alla madre; non gli garbò, infatti, di essersi trovato dalla parte da lui ritenuta

sbagliata (fra i cosiddetti “repubblichini”).

Che Don Celestini “pendesse” da quella parte (del movimento fascista) è attestato anche da un documento da me trovato presso l’Archivio di Stato di Ravenna. Il nome di Archimede Celestini figura, come parroco di Sant’Andrea di Cervia, in un elenco di preti stilato dalla Questura secondo l’ordine impartito dal Duce il quale, nel 1925, voleva conoscere per quale partito politico simpatizzavano i singoli parroci. Secondo il Questore di Ravenna, non c’erano dubbi su Don Celestini; nell’elenco accanto al suo nome scrisse che il parroco di Sant’Andrea simpatizzava per il “*partito fascista*”.

A guerra finita - e perduta! - , Don Celestini fu preso di mira da un giovane di Sant’Andrea che si rese responsabile di un atto violento (picchiò il parroco). Quel giovane riteneva fosse stato Don Celestini a suggerire ai Tedeschi quali elementi sospetti e quali case perquisire durante i rastrellamenti.

Anche gente di Cervia “ce l’avevano” col Parroco di Sant’Andrea. Su di un giornale diocesano apparivano articoli particolarmente critici verso il PCI locale. Pur non essendo firmati, alcuni cervesi ritenevano fossero opera di Don Celestini. Un giorno, mentre il sacerdote stava partendo da Cervia in bicicletta per far ritorno, nella sua Parrocchia, fu messo letteralmente a mollo nel canale delle saline.

Testimoni oculari mi hanno riferito di averlo visto rientrare bagnato dalla testa ai piedi. A chi gli chiedeva cosa gli fosse successo rispondeva che non era niente di grave: siccome era estate, un bagno non poteva fargli poi tanto male.

Aldo Bernabini-Nilìn, preoccupato che gesti di tal genere potessero essere controproducenti, intervenne presso i responsabili del partito e del C.L.N. di Cervia. Il figlio di Nilìn, Lino, mi ha scritto che il padre “non insistette molto quando seppe che tra i

giovani autori del gesto vi erano parenti degli uccisi dai fascisti nel caffè Roma”.

Il Vescovo di Ravenna dovette rendersi conto dei pericoli che il Parroco correva e decise di trasferire il sacerdote in una lontana parrocchia del ferrarese (Santa Margherita di Migliarino).

Il Ventennio Fascista.

Mentre a Montaletto la Sezione del Fascio fu istituita dopo la Marcia su Roma del 1922, a Villa Inferno la sua costituzione ebbe luogo, invece, solo nella primavera del 1926, in concomitanza con il 21 aprile, festa dei Natali di Roma. Fu il primo Segretario fascista Pirini Antonio (Tonino ad Paia) a darne comunicazione al Dottor Giuseppe Frignani che, oltre essere il Capo del Fascismo Provinciale, era anche Deputato al Parlamento. Costui scrisse a Pirini ringraziandolo cordialmente ed invitando la nuova Sezione appena fondata (e chiamata **“Confine”**) a “combattere le buone battaglie del fascismo”.

Altra differenza: a Montaletto i dissidi all’interno del gruppo fascista furono consistenti e si arrivò allo scontro mortale fra lo stesso Segretario della Sezione (Spinelli Ferdinando - Nando ad Pèra) e Tugnìn ad Zangàl (Battistini): il primo rimase ucciso.

La vedova Spinelli (la Palina) ed il figlio Guerrino abitarono nel borgo di Sant’Andrea. Guerrino divenne ingegnere e lavorò all’Anic di Ravenna, ed è deceduto da pochissimi anni.

La Sezione del Fascio sul nostro territorio ebbe, invece, vita più tranquilla: essa fu dapprima guidata dal suo fondatore Pirini, poi, in seguito, le funzioni di Segretario furono svolte, ufficialmente, da Baldisserra Guido anche perché Tonino rimaneva spesso lontano dal paese (combattente in Africa).

Ho scritto “ufficialmente” perché quasi tutti i documenti da me

trovati in archivi portano la firma di Baldisserra Guido. Le testimonianze orali attestano, però, che come Capo del Fascismo di Villa Inferno-Sant'Andrea-Confine era riconosciuto Pirini Antonio.

Lino Bernabini mi ha riferito che Tonino “era il più acculturato e carismatico dei fascisti; molti lo seguirono perché sapeva parlare anche un italiano abbastanza corretto... Era impulsivo, ma non violento e prestò soldi a parecchia gente bisognosa, forse anche perché era l'unico ad averne”.

Tonino ad Paia sposò Dirce Bernabini ed ebbero tre figlie: Edda, Romana, e Teresa (la Cuchina)



Famiglia Pirini: Gino, Antonio, Margherita, Edda, Dirce, Romana.



Cervia: Pirini Antonio (dietro al palco con camicia e cravatta).



Il primo in alto a sin: Pirini Antonio; il sesto è Baldisserra Guido, l'ultima Valzania Anita. In basso da sin: Pantoli Gabriella, Armuzzi Fernanda, Placucci Adriana, Baldisserri Jole e Maria (Bice).



*Bernabini Dirce, moglie di
Pirini Antonio.*

*Baldisseri Guido con la figlia
Irma ed il padre Fòcia.*

La scuola elementare.

All'inizio degli anni '20 a Sant'Andrea funzionava una Scuola Elementare che fu dapprima ospitata presso la casa Armuzzi (ad Lindo ad Nadalìn), poi fu trasferita in locali attigui alla bottega "ad Paia" di proprietà dello stesso Pirini Antonio.

Per qualche tempo funzionò pure la refezione scolastica allestita presso la casa del Fascio (il Camerone). A Villa Inferno, fino all'anno 1932, si poté frequentare solo fino alla terza classe; chi avesse voluto frequentare la quarta avrebbe dovuto recarsi a Montaletto. Per frequentare la classe quinta, poi, bisognava andare o a Cervia o a Pisignano. Siccome difficilmente si possedeva una bicicletta e, inoltre, nei campi serviva pure l'aiuto

dei bambini, era raro che qualcuno proseguisse la scuola dopo la terza classe. So di Foschi (Arnaldo ad Muziga) che riuscì a frequentare la quarta a Montaletto e di Spinelli Giovanni (Vanin) che frequentò la quinta classe a Pisignano.

Come ovunque in Italia durante il Ventennio, anche gli alunni e le alunne che frequentavano la nostra scuola elementare erano inquadrati nelle organizzazioni giovanili istituite dal Fascismo e dalla sua Opera Nazionale Balilla. Presso la scuola esisteva una dotazione di divise (camicetta bianca e gonna nera per le alunne, pantaloncini, camicia nera e berretto col fiocco per gli alunni) che venivano obbligatoriamente indossate in occasione di manifestazioni pubbliche. Per i maschi le esercitazioni si svolgevano nel cortile del Camerone (che era la sede del fascio), ed erano sorvegliate da Guido ad Fòcia. Una volta, all'inizio degli anni '30, un gruppo di alunne fu accompagnato a Cervia e, poi, in treno fino a Faenza, per incontrare la moglie del Duce, Donna Rachele Mussolini. Quando la divisa assegnata era troppo larga o troppo stretta, per gli aggiustamenti si ricorreva all'aiuto di sarte che non mancavano in paese. Una era particolarmente rinomata. Abitava nel borgo di Sant'Andrea e si chiamava Lina Morigi (d'Urland). Capitava che, a volte, per qualche alunna non si riuscisse a trovare una divisa giusta. Allora erano pianti da parte dell'esclusa.

Una bimba (Lina Armuzzi in Bevitori) fece quella esperienza e mi ha raccontato della sua disperazione per non poter partecipare, al pari delle altre sue compagne, ad una importante manifestazione patriottica. La sorella di Lina, Dora, invece, mi ha riferito che, oltre alla divisa, la scuola prestava anche le scarpe. Spesso, però, non ce n'erano per tutti. Gilda Armuzzi se le faceva prestare dalla Romana "ad Sc-iampòn". Sua cugina Dora, un giorno, si trovò così bene con quelle che le furono assegnate che

fece di tutto per poterle trattenere in maniera definitiva. Chiese alla sua amica Romana, figlia di Tonino ad Paia, di perorare la sua causa presso il padre che era Capo del Fascio. Tonino ordinò alle maestre che quelle scarpe le fossero assegnate in via definitiva. Dora, che non ne aveva mai avuto un paio nuove e comode, ricorda ancora la felicità di quel giorno in cui ritornò a casa con le scarpe ai piedi.

Maestri e maestre che hanno insegnato a Villa Inferno.

Nomi di alcune maestre-maestri che hanno prestato servizio presso la Scuola Elementare di Villa Inferno prima e dopo il periodo fascista: Rossi Maria, Panciàtichi Anita, Gambi, De Biase, Magalotti Maria, Magnanelli, Nonni Edwige, Giorgio Giunchi, Bruna Belletti, Sillitti Raimondo, Faedi Dolinda (detta Linda), Renzo De Giovanni. Alla De Biase va il merito di aver aiutato donne di Villa Inferno ad intraprendere l'allevamento del baco da seta a metà degli anni '20.

Sulla **Gambi** i pareri sono assai diversi: c'è chi ne conserva un ricordo spiacevole e c'è chi invece esprime ancora grande



Lavorazione del baco da seta. In primo piano: Maria Marroni (Marì de Còc). Nel cesto la figlia Anna Magnani. Ultima a destra Morigi Dorina (ad Cavalàz); alla sua destra la maestra De Biase.

riconoscenza. Tra i primi va annoverato, ad esempio, Medardo Giorgini-Triquatrèn che si prese due bastonate in testa per non essersi presentato a scuola con la maglietta da ginnastica. La sua, non era una negligenza: semplicemente i genitori non avevano i soldi per acquistargliela. Vedendo che l'indomani il piccolo Medardo era assente, forse nel timore di una denuncia, l'insegnante andò personalmente a casa Giorgini. Tra coloro che invece parlano bene della Gambi, cito la testimonianza di Gilda Armuzzi. Gilda ricorda che quando nacque Vittoria, la sorella, i genitori erano in grave difficoltà economica. La maestra si diede da fare perché le autorità dessero un aiuto. Un giorno la maestra portò direttamente a casa Armuzzi culla, lettino, latte e...ogni ben di Dio per la neonata.

Della maestra Faedi tutti hanno un bel ricordo ed è stata presente alla "Rimpatriata" del 25 settembre del 2005 che si è tenuta a Sant'Andrea. Per molti della classe 1939 (a cui la Faedi ha insegnato a scrivere nell'immediato dopoguerra), l'incontro è stato davvero emozionante.

Anche il maestro **Sillitti** merita un ricordo particolare. Era di origine siciliana. Combattente sul fronte russo, fu rimpatriato perché ferito; inviato in convalescenza in una Colonia di Cervia, si innamorò della nostra zona tanto da richiederla espressamente come sede di insegnamento, una volta finita la guerra. Maestro a Montaletto, organizzò recite teatrali preoccupandosi di tenere i contatti anche con i suoi colleghi di Villa Inferno. Vi furono scambi di esperienze che contribuirono ad una maggiore conoscenza ed amicizia fra i ragazzi delle due diverse realtà del territorio. Da ultimo un cenno sul maestro **De Giovanni**, se non altro perché osò (e con successo!) insegnare ai suoi alunni il "Va' pensiero" di Giuseppe Verdi e "Fratelli d'Italia". L'Inno di Mameli era stato da poco introdotto come Inno Nazionale Italiano



*Da sin.in alto: riconoscibili: Merloni Guerrino, Merloni Neto,
 Ceccarelli Eliseo, Solaroli Naro, Taiola Guerrino.,
 Al centro da sin: Valzania Anita, maestra Sala Lia, Foschi Nello, Missiroli Ivo
 In basso Armuzzi Florindo, Taiola Anita, Armuzzi Bruna.*



*Da sin.in alto: Maestra Belletti Bruna, Zamagna Maria (Filèpa),
 Zamagna Teresina, sconosciuta, Brighi Antonio ?, Foschi Silvano,
 Pirini Zelio, Targhini Rino, Missiroli Giancarlo.
 In basso a sin. Bevitori Lucia, Baldisserri Graziella, sconosciuto,
 Armuzzi Stelio, Strada Duilio, Cicognani Vittorio, Cicognani Nazario.*



Da sin. e dal basso sono riconoscibili: Dallara Elvezio, Ravaglia Mario, Taiola Francesco, Turrone Oscar, Armuzzi Claudio, Dallara Sanzio, Ravaglia Ivan, Pirini Laura, Battistini Delia, Guidi, Taiola Marisa, Guidi Rosanna, Vesi Viviella, Taiola Luciana, Strada Mirella, Cedri Marisa, la maestra Ricci Clelia.



Da sin. e dal basso sono riconoscibili: Foschi Franco e Antonio, Turrone Walter, Berardi Augusto, Piraccini Oriano, Bernabini Vera, Benini Fiorella, Strada Marisa, Piraccini Viera, Strada Libera, Zavatta Renata, Piraccini Anita, Gozzi Angelina, il maestro Camerani.



Villa Inferno: Inizio anni 20. Classe femminile di 30 alunne.



Villa Inferno: Classe mista di alunni nati a metà degli anni '30 circa

Il Camerone del borgo “da Paia”.

In origine (all’inizio del 1900), il Circolo-Camerone si trovava a Confine, sulla via omonima verso “e Mulinìn” (la strada che porta a Pisignano). Allora, era in quella zona del nostro territorio (dei Gend - Zamagna) che esisteva il nucleo più consistente di case e, dunque, di abitanti. Il Camerone era gestito dai repubblicani. All’inizio degli anni ‘30, i capi del Fascio decisero di trasferire



Il Camerone di Villa Inferno.

il Camerone nell’attuale sede: angolo tra la Via Cervara e la Via Beneficio II Tronco, a Villa Inferno.

A quel tempo nel borgo “da Paia” c’erano poche case, ma i responsabili del Fascio (Tonino ad Paia e Guido ad Fòcia) riuscirono non solo a convincere quasi tutti della bontà di quel trasferimento di sede, ma pure ad ottenere l’aiuto - in braccia e in denaro - da parte delle famiglie. Venne effettuata un’apposita

sottoscrizione a cui, dati i tempi, era difficile sottrarsi. I fascisti comperarono il terreno dalla famiglia Zavatta e costruirono il nuovo Camerone in tre riprese; la torretta fu l'ultima ad essere costruita. All'inizio furono utilizzati i materiali (tegole e mattoni) provenienti dalla demolizione del circolo dei repubblicani di Via Confine.

Il fascista Gattamorta (Sc-iampòn detto Patèta) fu il più attivo demolitore di quel circolo ed il primo a salire sul tetto per togliere le tegole. Nessuno osò opporsi anche perché, allora, il Gattamorta incuteva timore (aveva bastonato da poco Giuseppe Bernabini, il padre di Nilin). In seguito alle Leggi Speciali del 1926-27 con le quali Mussolini aveva abolito i partiti (repubblicano, popolare, socialista, comunista), i Fascisti si erano, infatti, impadroniti di tutti i Circoli disponendone a loro piacimento per l'intera durata del Regime. Oltre tutto, i Fascisti per anni imposero

(a tutti i braccianti della zona impegnati nella trebbiatura) l'offerta gratuita di una giornata di lavoro per contribuire alle spese per il Camerone. Naturalmente c'era chi non "l'aveva mandata giù", quella demolizione e quell'esproprio.

Mi è stato raccontato da una persona anziana che uno in particolare (Valzania-Piròl), ogni volta che passava davanti al Camerone, non resisteva dal ripetere questa battuta: "*Che cantòn che lè, l'è neca e mì!* (Quell'angolo lì, è anche mio!)"

Al pian terreno del nuovo stabile c'era il bar-osteria e al primo piano avevano la loro sede gli uffici del Fascio. La Sezione Fascista era dotata di carta intestata (Partito Nazionale Fascista. Fascio di Combattimento - Confine), i suoi timbri ed i suoi registri per il protocollo della corrispondenza.



Carta intestata del “Fascio di Confine” che aveva sede nel camerone “da Paia”. La calligrafia è quella di Antonio Pirini.

“Picchette”- petardi contro il discorso del Duce.

Generalmente i ragazzini di Villa Inferno non erano ben accolti nei locali del Camerone: troppo chiassosi ed indisciplinati, secondo gli adulti. Forse fu proprio a causa di questo atteggiamento dei “grandi” se alcuni ragazzi di tanto in tanto si rendevano responsabili di clamorose azioni di disturbo.

Eccone una raccontatami da uno dei protagonisti.

In occasione di un importantissimo discorso, via radio, del Duce, erano presenti, ed in piedi, nel Camerone tutti i fascisti locali. L'apparecchio radiofonico era collocato su di una mensola, in alto, sopra al bancone dell'osteria-bar.

Alcuni ragazzini si provvidero di “picchette” (piccoli petardi) per architettare un'azione che andò al di là delle loro stesse intenzioni. Le “picchette” erano oggetti simili a caramelle con la differenza che l'involucro conteneva polvere esplosiva; le “picchette” venivano vendute soprattutto a carnevale, per fare dei “botti”e

per farle esplodere scagliandole a terra vicino alle gambe delle persone (meglio se ragazze!); il divertimento stava nell'assistere ai soprassalti di paura da parte delle vittime designate.

Il giorno in cui fascisti ed avventori stavano ascoltando un discorso del Duce, il gruppo di ragazzini entrò nel Camerone alla spicciolata. Ritenendo che essi fossero entrati nel locale attratti dal discorso di Mussolini, nessuno degli adulti presenti ritenne di rimandarli fuori. Dopo qualche istante, ad un cenno convenuto, i ragazzini lanciarono con forza la propria "picchetta" contro il muro della parete su cui era collocato l'apparecchio radio. Il "busso" fu tremendo e non previsto - come intensità - dagli stessi tiratori; il locale si riempì immediatamente di un fumo denso. Approfitando dell'effetto sorpresa che paralizzò gli adulti, i ragazzini, spaventati, saltarono dalle due finestre, aperte, del pian terreno e se la diedero a gambe. Si nascosero in un campo di frumentone lungo il canale verso il ponte di Bevitori.

Si fece sera. I genitori si misero alla ricerca dei figli chiamandoli ad alta voce ed assicurando loro che non avrebbero subito gravi conseguenze per la loro bravata. Uno ad uno, i ragazzini si decisero, allora, ad uscire dal nascondiglio. Uno di quegli "ex ragazzini" che faceva parte del gruppo mi ha raccontato che volò solo qualche scapaccione, aggiungendo che era il minimo che i genitori avessero potuto fare.

Ci fu, ovviamente, una convocazione generale (ragazzi e genitori) al primo piano del Camerone ove c'erano gli uffici del Fascio. I responsabili della Sezione mantennero la promessa: si limitarono ad una solenne "ramanzina" ma per i giovanissimi scattò il divieto di mettere piede nel locale. Si fosse trattato di ragazzi o di adulti, non ci sarebbe stata certo tolleranza: quando il Duce parlava si esigeva dai presenti una attenzione ed un atteggiamento di massimo rispetto - anche esteriore! - come se si

fosse stati ...in chiesa.

Guerrino Turrone mi ha raccontato che un giorno, venuto a casa in licenza da militare con un altro giovane di qui (Taiola Adriano-Mangarin ad Faturèt), era andato nel Camerone. Quando il Duce iniziò a parlare per radio, lui e l'amico non si alzarono in piedi. Guido ad Fòcia somministrò loro due scapaccioni intimando di alzarsi. Guerrino dice che quell'ordine, quelle parole gli risuonano alle orecchie. Come se non fosse passato tutto 'sto tempo.

Come arrivavano, qui, le notizie?

Durante il periodo Fascista erano pochissimi i giornali che arrivavano in paese. Nel 1927 erano cinque le copie del settimanale fascista della Provincia di Ravenna "La Santa Milizia" che arrivavano, a **Villa Confine** (come si trova scritto su di un documento d'archivio). Nessuno, durante il Ventennio, poteva ascoltare Radio Londra per la semplice ragione che nessuno possedeva un apparecchio radiofonico; d'altra parte il nostro paese non era fornito di energia elettrica e le radio con le "pile" non erano state ancora inventate. Come si è visto, solo il Camerone aveva l'apparecchio radiofonico che era stato fornito dal Regime perché la voce del Duce potesse arrivare ovunque in Italia.

Quell'apparecchio radiofonico era alimentato da un "gruppo elettrogeno".

Strada Dino (ad Faraion), telegrafista durante la Guerra, era riuscito a costruire una "radio a galena" ascoltabile soltanto mediante enormi cuffie nere. C'è chi ricorda, dapprima l'incredulità, poi la commozione del nonno Carlo Andrea (classe 1857) mentre ascoltava, da solo ed in cuffia, la Messa o la musica diffuse via etere.

Finalmente, all'inizio degli anni '50, la luce elettrica fu portata anche qui, in paese. Fecero, così, la loro comparsa i primi enormi apparecchi radiofonici e, la sera, chi aveva notizie, le diffondeva nell'Osteria o nel Camerone. La nostra gente uscì finalmente dall'isolamento e cominciò ad avere una maggiore conoscenza di ciò che succedeva nel mondo. Purtroppo le notizie erano ancora ...di guerra: quella di Corea.

Il primo apparecchio televisivo, invece, fu acquistato dai Dallara verso la metà degli anni '50 e collocato nell'osteria antistante alla chiesa. Memorabili le serate del giovedì sera nello stanzone dell'osteria con la gente seduta sulle panche allineate intenta alla "visione" di "Lascia o raddoppia".

Una cancellazione maldestra di una falce e martello nel Camerone del Fascio.

I ragazzini che avevano disturbato il discorso del Duce erano cresciuti in fretta e dimenticarono le promesse fatte. La voglia di provocazione rispetto al mondo degli adulti continuò ad essere presente in molti di quei giovani che non si sentivano ben accettati dentro al Camerone, anche perché, bisogna dirlo, alcuni di loro esageravano in quanto ad esuberanza.

Ecco il racconto di una seconda marachella (o impresa?).

Durante il Ventennio qual era il simbolo che poteva maggiormente far inviperire i Fascisti? Certamente quello comunista della falce e del martello. Fu questo simbolo che un gruppo di giovani progettò di dipingere nell'antibagno del Camerone.

Il locale fungeva anche da deposito del carbone utilizzato per il riscaldamento di tutto il Circolo. Con un pezzo di carbone i ragazzi, ovviamente di nascosto, dipinsero una grande falce e martello sul muro. Quindi si nascosero per osservare che ...ef-

fetto avrebbe fatto la loro impresa. Dopo qualche minuto, un avventore uscì dal bar-osteria e si recò nel bagno. Appena aperta la porta ed entrato nel locale, l'avventore si trovò improvvisamente di fronte alla grande falce e martello che, dipinta di nero, spiccava sulla parete tutta bianca. Chiuse la porta e corse ad avvisare i fascisti presenti nel Camerone.

Tutti si recarono a vedere il “misfatto”. Sbalorditi per tanto osare, e non sapendo con chi prendersela, i fascisti decisero che bisognava togliere quel simbolo: cancellarlo.

All'indomani mattina, alcuni fascisti si recarono nel locale dell'antibagno ed iniziarono l'opera di pulitura. Purtroppo, strofinare serviva a poco, perché il disegno a carbone restava “leggibile” sulla parete, seppure con sbavature. Qualcuno ritenne di aver trovato la giusta soluzione per risolvere il problema: prese uno scalpello da muratore e, picchiando, tolse via l'intonaco seguendo il disegno della falce e del martello.

Non si accorse, però, che il simbolo del Partito Comunista non solo non sparì dalla parete, ma venne maggiormente messo in rilievo. Terminato il lavoro, la falce e martello, infatti, risultarono più visibili di prima perché scolpiti.

Uno scherzo di cattivo gusto.

Magnani Fernando (de Còc) mi ha raccontato che ci fu un periodo in cui improvvisamente, la sera, il Camerone piombava nel buio. Erano i tempi in cui la luce elettrica era di là da venire nel nostro territorio, perciò si faceva ricorso a mezzi di illuminazione alternativi e più precari. Si cercò di capire la causa di questi black-out, come si direbbe oggi. La si trovò facilmente: qualcuno, di nascosto, prendeva di mira il gruppo elettrogeno scambiandolo per un... gabinetto.

Furono organizzati turni di guardia per sorprendere il responsabile (anzi, l'irresponsabile!). Una sera lo sorpresero sul fatto (mentre irrorava di pipì l'apparecchio erogatore della corrente elettrica). Era un ragazzo che abitava nel borgo di Tantlòn. Lo riempirono di botte e poi lo lasciarono andare. Magnani ha concluso il suo racconto dicendo che "quel tizio" non si fece mai più vedere da queste parti.

**A Villa Inferno, fino al 1940,
nessuna scritta inneggiante al fascismo.**

Fra i documenti da me rintracciati in archivi e firmati dal Segretario del Fascio (Guido Baldisserra, così si firmava), ce n'è uno particolarmente interessante e significativo. Esso porta la data dell'8 gennaio del 1940 e vi si afferma che nella nostra zona non esisteva alcuna frase del Duce: né sui muri interni o esterni della casa del fascio, né sui muri della case. Tuttavia, di fronte alle pressioni che venivano da Roma e dalla Federazione Fascista di Ravenna, egli scriveva testualmente: "...*ma però entro alla Primavera, vi assicuro che dette frasi e diciture vi saranno fatte*". È probabile che Guido ad Fòcia mantenesse la promessa perché vi è almeno una testimonianza che lo attesta.

È quella di Lino Bernabini.

Egli ricorda di avere assistito alla distruzione di una "lastra di marmo appiccicata al muro del Camerone che portava incisa una frase di Mussolini. La lastra fu ridotta in briciole". Ciò avvenne nel 1944. I "demolitori" muniti di scala, martello e scalpello erano due: uno era suo zio Francesco Bernabini detto Cecco. Sarebbe interessante conoscere quale fosse la frase mussoliniana scelta. Qualcuno la ricorda?

Le scritte inneggianti al fascismo esistenti a Montaletto.

Anche per quanto riguarda questo aspetto (le scritte di Mussolini), Villa Inferno si distinse da Montaletto che di frasi del Duce, nel 1940, ne aveva almeno tre mentre, a quell'epoca, Villa Inferno non ne aveva ancora neanche una.

Il Segretario del Fascio della frazione confinante, Battistini Pietro, trascrisse per i suoi superiori di Ravenna le tre frasi di Mussolini che erano state poste all'interno ed all'esterno della loro Casa-Sezione.

- 1) *“Non si può esaltare il sacrificio di ieri, se non si è pronti a quello di domani”;*
- 2) *“La pace, per essere sicura, deve essere armata”;*
- 3) *“Né onori, né cariche, né guadagni, ma il dovere ed il combattimento”.*

Che il Fascismo a Villa Inferno non fosse nato in seguito a “squadracce” organizzate e a scontri violenti (come, invece, era solitamente avvenuto in altri centri), lo si deduce da un altro documento d'archivio. Esso è datato 27 febbraio 1935, e porta sempre la firma del Segretario Guido Baldisserra. Costui dichiarava alle superiori autorità che il Fascio di Confine non aveva “nessun gagliardetto di squadra d'azione”.

Insomma qui non c'è mai stata una “squadra” di fascisti che andasse in giro a distribuire botte o a somministrare olio di ricino agli avversari politici. Ci sono state, invece, isolate bastonature per iniziativa di singoli fascisti come quella di Sciampòn-Gattamorta ai danni del falegname socialista Giuseppe Bernabini.

Una testimonianza orale ha accennato ad una probabile (ma non certa) somministrazione di olio di ricino di cui sarebbe stata vittima un “Gend-Zamagna”. Praticamente un “si dice” di cui non ho potuto verificare l'attendibilità.

Da Tonino ad Paia e da Guido ad Fòcia sempre informazioni positive sulle famiglie della zona.

Spesso capitava che il Federale Fascista di Ravenna chiedesse al Segretario del Fascio di Confine informazioni sulla condotta tenuta da capi-famiglia di questa zona (su Ceccarelli Giuseppe, su Benedettini Augusto, su Bosi Giuseppe, su Taiola Arnaldo-Barandláz...); ebbene, stando alla documentazione scritta esistente, mai furono inviate informazioni negative su qualcuno, anche se il personaggio non era iscritto al Partito Fascista (come Barandláz, ad esempio).

La raccolta dell' Oro alla Patria a Villa Inferno.

Era stata la nostra aggressione all'Etiopia del 1935 a far sì che la Società delle nazioni (l'ONU di allora) decretasse le sanzioni economiche contro l'Italia. Il Duce reagì col suo "me ne frego", ma chiese subito agli Italiani di offrirgli tutto l'oro possibile sia per sopravvivere alle inevitabili ripercussioni economiche sia per proseguire la Guerra d'Africa. Ovviamente, in questa particolare circostanza, i Capi Fascisti di questa zona obbedirono subito agli ordini che venivano dal Duce.

Nel dicembre del 1935, anche a Villa Inferno, fu organizzata la raccolta dell'Oro alla Patria presso i locali della scuola elementare; il metallo prezioso veniva depositato dentro ad una pentola guardata a vista da due guardiani. L'obiettivo principale di quella raccolta era quello di farsi consegnare dalle donne sposate le loro fedì matrimoniali ("varghèti"); le spose ricevevano in cambio un cerchietto di ferro da mettere al dito.

Di "fedì", ne furono raccolte e consegnate ben 122! Praticamente non ci fu donna sposata di Sant'Andrea – Villa Inferno – Con-

fine che non si sfilasse dal dito la propria fede matrimoniale per offrirla alla Patria.

Nelle famiglie, però, le donne, in generale, non erano d'accordo di privarsi della fede matrimoniale per offrirla al Duce (anche se ufficialmente la raccolta veniva chiamata "Oro alla Patria"). Alcune anziane signore mi hanno svelato retroscena a volte umoristici.

Anita ad Sabet, ad esempio, mi ha raccontato che sua madre, la Clurenda, protestava ed andava dicendo in giro : " *Oro alla Patria e fer ai patèca (...e ferro agli sciocchi)*" ; la seconda parte della frase si riferiva, appunto, al fatto che i fascisti, in cambio della fede in oro, ne consegnavano una di ferro. La stessa Edda Pirini mi ha riferito di quella colorita e simpatica espressione della Clurenda, espressione che finì sulla bocca di tutti. Anita, poi, da battagliera e da brava figlia di tanta madre coraggiosa, contrattò con Alceste Armuzzi - a cui andava sposa - la cessione della sua fede matrimoniale.

Alceste - che era convinto della giustezza di quel dono per il bene della Patria e del Fascismo -, disse un giorno ad Anita: "*Vieni, andiamo a Cesena a prendere la fede matrimoniale, ma sappi che, poi, io la darò ai fascisti*". Al che Anita si oppose dicendogli: "*No e poi no! Io, quella del giorno dello sposalizio, me la voglio tenere!*".

Alceste allora andò a Cesena con la sorella di Anita e ne comprò una di argento. Fu una storia travagliata, quella riguardante la "varghèta"-fede matrimoniale di questa coppia: Armuzzi-Valzania. Infatti, Alceste, uscendo dal negozio a Cesena, mise il sottile anello nel taschino ma, una volta giunto a casa, non se lo ritrovò più, e pensò di averlo perduto. Per fortuna tutto si risolse nel migliore dei modi: l'anello matrimoniale fu ritrovato e trattenuto ben stretto da Anita che, orgogliosa, vinse la sua personale bat-

taglia; perché, alla fine, Alceste consegnò alla Patria un anello pur che sia.

Non si pensi che il Duce avesse chiesto agli Italiani solo le fedie matrimoniali in oro. Anche gli altri metalli erano ben accetti: argento, bronzo, e pure il ferro!



177

Ill. mo Signor Fedele

Roberto

In riscontro alla circolare n. 25 in data dal 28. 12. 35. III, faccio presente a vostra Federazione dei quarantafidi di Fedie, Oro, Argento e ferro, raccolto in questa piccola frazione dall'inizio delle sottoscrizioni la folla il 25. C. III.

Fedie Nazionali	# 122
Oro sciolto	gr: 36
Argento	gr: 158
Ferro	gr: 9.50
Abbigliamento Argento	cf. 2
Bronzo	cf. 14
Ferro	cf. 6
Broci di guerra	
Broci ricordo adunata Confine	cf. 2

26 DIC 1935



IL SEGRETARIO DEL FASCIO

Baldisserra Guido

Ricevuta firmata dal Segretario del Fascio (Baldisserra Guido) sull'oro raccolto a Confine (dicembre 1935)

Ciò che è meno noto è che perfino i reduci della Grande Guerra furono psicologicamente indotti a consegnare le loro onorificenze acquisite nelle trincee, al fronte. Praticamente non ci fu ex combattente della Grande Guerra della nostra zona che non offrisse la propria medaglia (d'argento o di bronzo) o la croce di guerra.

“medaglie d'Argento: n° 2;
medaglie di bronzo : n° 24;
Crocì di guerra: n° 6;
Crocì Ricordo adunata Combattenti: n°2”.

Ho ritrovato questi dati in un documento d'archivio con cui il Segretario Baldisserra, il giorno di Santo Stefano del 1935, comunicò ai superiori di Ravenna il risultato della raccolta fatta a *Confine*.

Non sfugga il numero consistente di decorazioni meritate dai nostri nonni e bisnonni durante la Grande Guerra del 1915-18 e donate alla Patria.

In particolare, vanno segnalate le due medaglie d'argento; esse sicuramente erano state assegnate a due nostri ex combattenti che avevano compiuto azioni eccezionali, eroiche. Sarebbe interessante conoscere a chi appartenevano e per quali eccezionali azioni esse erano state conferite.

Quanto al ferro, Spinelli Salvatore (Turin) ricorda bene il gran mucchio accatastato nel cortile della scuola.

Nel documento più su richiamato, Baldisserra comunicò che il ferro raccolto pesava 32 quintali.

La raccolta dell' Oro alla Patria a Montaletto.

Montaletto non fu da meno.

Il Segretario di quella Sezione, Battistini Pietro, il 28 dicembre 1935 comunicò di aver raccolto 124 fedi aggiungendo che “tutte anno aderito alla detta offerta”. Dunque nessuna donna sposata di Montaletto si era tenuta la propria fede matrimoniale al dito. Montaletto fu “più bravo” anche per la raccolta delle medaglie di bronzo. Il Segretario Battistini preferì segnalare a Ravenna il loro peso complessivo: 2 chilogrammi e mezzo!

Da ultimo, Montaletto, oltre al ferro, raccolse pure il rame.

E' probabile che l'ottimo risultato raggiunto dai fascisti di Montaletto (il 100 % delle fedi matrimoniali, ad esempio) fosse dovuto anche alla loro migliore organizzazione di Partito. Fin da marzo di quell'anno 1935, infatti, Battistini Pietro aveva suddiviso il territorio di Montaletto (ove – scrisse - “i Fascisti risultano molto estesi in mezzo alla campagna”) in tre Settori. A capo di ogni settore aveva messo i seguenti fascisti fidati:

- 1) “Baldisserra Maggiorino di Paolo, iscritto al partito il 21 aprile 1926;
- 2) Farabegoli Primo di Tommaso, iscritto al partito il 21 aprile 1926;
- 3) Battistini Alfredo di Edoardo, iscritto al partito il 21 aprile 1932, ma proveniente dalla prima leva fascista”.

Il Segretario Battistini provvide, inoltre, sempre nel mese di marzo del 1935, a nominare un Capo Settore: Foschi Achille Urbano di Cesare.

Costui, forse, gli dava più garanzie perché il Foschi era iscritto al Fascio fin dal 21 aprile del 1922: quindi addirittura sei mesi prima che Mussolini prendesse il potere con la Marcia su Roma di ottobre. Si noti, per tutti i sunnominati fascisti, la stessa data

FASCIO DI COMBATTIMENTO
MONTALETTO

ca 27-12-

1935 A.J.V.



1821

Prot. 71

Ill. ~~mo~~ Sig. ~~no~~ Segretario
Federale.

In risposta alla bicolore col. 15-
« Riguardante raccolta dell'oro e metalli »

Ididi oro col. 100.
oro gr. 13. 1100.

Argento gr. 42. --

Medaglie Bronzo, gr. 2. 500.

Rome Kg. 3. 500.

Jeno Sol. 15. 75.



Il Segretario del Fascio

Pietro Battistini

Ricevuta firmata dal Segretario del Fascio Battistini Pietro sull'oro raccolto a Montaletto (dicembre 1935).

d'iscrizione (21 aprile). Quel giorno si celebrava la Festa Nazionale - perché si ricordava la Fondazione di Roma - ed era ritenuta una data propizia per convincere la gente a iscriversi al Partito Nazionale Fascista.

Volontari (e non) di Villa Inferno in Africa Orientale.

Alcuni giovani di Villa Inferno - Sant'Andrea - Confine nel 1935 si offrirono come volontari per andare a combattere in Africa. Ecco i nomi segnalati dal Segretario del Fascio Guido Baldisserra il 4 gennaio 1936 (appena 15 giorni dopo la raccolta dell'Oro alla Patria) di chi si trovava in Africa Orientale in quel periodo.

Volontari:

Pirini Antonio fu Luigi

Benedetti Augusto di Luigi

Armuzzi Alceste di Giuseppe

Baldisserra Luigi di Attilio”

Richiamati:

Battistini Cesare di Lorenzo

Operai:

Bernabini Aldo fu Giuseppe

Tisselli Romeo fu Lazzaro”.



A destra Armuzzi Guerrino

Di questi ultimi due, Guido ad Fòcia trascrive i loro numeri di tessera (rispettivamente 1871738; 1971694).

Per gli altri giustificò l'impossibilità di segnalare i numeri "*perché gli elencati Fascisti non erano ancora in possesso delle tessere Anno XIII prima di partire per l'Africa Orientale*".

Da altri documenti di quel periodo risultano partiti per l'Africa Orientale pure :Armuzzi Guerrino di Egisto e Lugaesi Angelo.

Una curiosità: i volontari del 1935 appartenevano tutti al Battaglione Ravenna che fu in Africa dal 19 luglio di quell'anno al 4 ottobre dell'anno successivo.

Sul libro celebrativo di quella spedizione militare Armuzzi, Baldisserra e Pirini sono elencati fra i volontari di Cervia, mentre Benedetti Augusto è l'unico a figurare sotto **Villa Confine** (in quegli anni il nostro paese veniva chiamato anche così).

Volontari di Montaletto in Africa Orientale.

I volontari di Montaletto nel 1935-36 furono Battistini Aurelio fu Giovanni e Zavalloni Pio fu Riccardo.

Come "richiamato", figura "Battistini Antonio di Adamo".

Di tutti e tre viene riportato il numero della tessera fascista.

Successivamente, nel 1937, partirono per l'Africa Orientale, Battistini Aurelio che era già Reduce, e Baldisserra Maggiorino.

Il Segretario Battistini aggiunge: "*I due partenti sono fra i migliori fascisti della mia zona*".

**Anche 10 anni della propria vita lontani da qui:
servizio militare e guerra.**

Durante la Grande Guerra del 1915-18, alcuni nostri nonni e bisnonni stettero lontani dalle loro case e dal loro paese al massimo sei anni. Ai loro figli andò anche peggio.

I giovani nati fra il 1900 ed il 1924, ebbero la sfortuna di “farsi” parecchi anni di vita militare, lontani da casa.

Oltre ai due anni in media di servizio di leva, essi furono chia-



Nori Amedea coi figli

mati o richiamati in servizio per la Guerra d’Africa nel 1935 - 38, e per la Seconda Guerra Mondiale (1940 -1945). Ci fu chi trascorse anche una decina d’anni “sotto le armi” Delmo ad Bert (Berti Adelmo) classe 1902 mi raccontò la sua disperazione quando fu richiamato in guerra ed inviato in Jugoslavia. Aveva 40 anni e una figlia (Marisa) già grandicella. Unica consolazione: avere nel portafoglio una foto coi propri famigliari.

A quel tempo non c’era moglie e madre che rinunciassero ad inviare una

foto di famiglia al proprio congiunto lontano, in zona di guerra. Non era facile procurarsela perché, oltre al prezzo - salato! - da pagare occorreva recarsi da un fotografo (a Cesena o a Cervia) caricando sulla bicicletta i figli piccoli.

Alceste Armuzzi ritornò a casa solo il 30 novembre del 1946: più di un anno dopo la fine della guerra. Gli Inglesi lo avevano preso prigioniero e lo avevano internato in un campo di concentramento nella lontana India. Dei giovani di questa zona, probabilmente Alceste fu il più intraprendente ed irrequieto (era, forse, anche per questo che riscuoteva molto successo con le ragazze?).



Valzania Anita col figlio Stelio Armuzzi

Ancora giovanissimo (aveva appena 16 anni!) emigrò in Francia dove trovò lavoro come muratore. Era partito insieme a Guido ad Budèc e ad un certo Brillì. Stette via due anni, ma non riuscì a mettere da parte una lira (pare anche

per aver prestato agli “amici” soldi mai restituiti).

Come già accennato, al suo ritorno a casa, fu arrestato alla frontiera: “in bolletta” com’era, la polizia pensò fosse uno sbandato. Alceste si fidanzò con Anita che sposò il 27 febbraio del 1938. Esattamente un mese dopo, emigrò in Germania perché doveva racimolare i soldi per pagare un falegname di Castiglione che gli aveva procurato i mobili per la camera da letto. Durante la Guer-

ra Civile in Spagna, Alceste stava partendo volontario per combattere - ovviamente dalla parte di Franco - quando, all'ultimo momento, dovette rinunciare in favore di un altro fascista che, secondo i Capi, aveva più titoli di lui per arruolarsi. Riuscì invece a partire, sempre volontario, per l'Africa Orientale (Etiopia, Abissinia). Documenti d'archivio dimostrano che Alceste era laggiù già alla fine del 1935. Qualcuno ricorda una sua fotografia ingrandita, con lui, in posa, e armato fino... ai denti.

Questi cenni biografici sul giovane Alceste non devono ingannare.

Va detto, infatti, che le testimonianze raccolte su di lui, dipingono Alceste come un uomo che (nella sua maturità), dimostrò un alto senso civico; per anni si occupò dell'ufficio di collocamento della zona e gli si dà comunemente atto della onestà e della correttezza dimostrata verso tutti.

Per quanto riguarda la sua antica fede politica, pur non rinnegandola, mai fece pressioni su parenti o amici perché la condividessero. A questo proposito, Dora, sua sorella, mi ha raccontato questo episodio. Nell'immediato dopoguerr-



Lina Armuzzi e Luigi Bevitori.

ra, quando si stava riorganizzando il Movimento Sociale (erede degli Italiani nostalgici fascisti), un amico di Alceste gli disse: *“Come? Non iscrivi tua sorella? Come mai? Perché?”*.

Alceste gli rispose: *“Mia sorella ha sposato un uomo di tutt'altra idea (di sinistra, ndr.) e lei deve stare dalla parte di suo marito. Non ci devono essere dissidi in famiglia per ragioni politiche”*.

Anche sull'altra sorella Lina, il fratello maggiore mai fece pressioni di alcun genere. Anzi, Lina è solita dire di essere stata figlia di un repubblicanico (e Bafiòn), sorella di un fascista (Alceste), moglie di un comunista (Bigì ad Bevitori), e di non aver mai avuto problemi: segno evidente che, davvero, la nostra gente, in generale, è stata sostanzialmente tollerante, pur militando in partiti avversi.

Una provvisoria e strana farmacia a Villa Inferno.

Non fu il solo Alceste Armuzzi a “farsi” tanti anni di guerra.

Primo Strada (Guerrino ad Faraiòn) fra servizio militare di leva e guerra d'Africa, stette via da casa complessivamente una decina d'anni. Portaferiti sui campi di battaglia, quando alla fine della Guerra, ritornò a casa in congedo, gli fu lasciata una valigia piena di medicinali, alcuni dei quali introvabili. Con quei farmaci furono curate numerose persone della nostra zona.

Guerrino ad Faraiòn sapeva fare le iniezioni e il Medico Condotta di Cervia, dottor Ferruccio Ferrara, oltre a servirsi delle sue introvabili medicine, contava sulla sua opera infermieristica per somministrare agli ammalati i farmaci necessari. Chi scrive ricorda le notti del padre passate, ad esempio, a casa dei Vesi (Minghèt) presso cui il vecchio Andrea aveva necessità di iniezioni ad intervalli di poche ore le une dalle altre. E visto che abitavano fra le saline e le cavadagne erano impraticabili, Guer-

rino ad Faraion restava là tutta la notte.

Fasci diversi per Villa Inferno e Montaletto.

Che nelle due zone della stessa parrocchia (Sant'Andrea e Montaletto) i Fascisti fossero diversamente organizzati sta a dimostrarlo anche questo particolare: quando si trattava di andare a Roma alle Grandi Adunate promosse dal Duce, il numero di chi partiva per rappresentare la propria Sezione era diverso per le due zone. Montaletto tendeva ad inviare più rappresentanti. Forse perché aveva un numero maggiore di iscritti al P.N.F.?

Ad esempio, alla Adunata del 28 ottobre del 1937 che (come scrisse Baldisserra) “il Capo terrà a Roma”, da Sant'Andrea andarono solo due persone: lo stesso Guido ad Fòcia nella sua qualità di Segretario e Alceste Armuzzi (che allora aveva 24 anni) come alfiere, cioè come portabandiera.

Per Montaletto, tentarono di andare in quattro: Battistini Pietro fu Carlo, Segretario, Battistini Primo fu Natale e Zoffoli Edoardo di Luigi, come membri del Direttorio, Baldisserra Livio di Paolo, alfiere. Dico “tentarono” perché evidentemente la Federazione di Ravenna ritenne fossero troppi (questione di spesa?) e chiese di ridurre a tre la delegazione di Montaletto.

Morale: il Segretario Battistini inviò un secondo elenco da cui risulta depennato il nominativo di Zoffoli Edoardo.

Sarebbe stato interessante conoscere il numero complessivo degli iscritti al Partito Nazionale Fascista nelle singole zone : a) Villa Inferno

b) Montaletto. Nell'Archivio Storico della Resistenza di Ravenna ho rinvenuto l'elenco nominativo di tutti i fascisti iscritti alla Sezione di Montaletto, ma non quello di Villa Inferno.

Quantità e qualità dei Fascisti iscritti alla Sezione di Montaletto.



Carta intestata del fascio di Montaletto.

L'elenco degli iscritti al Partito Nazionale Fascista di Montaletto porta la data del 26 marzo 1943 (dunque esattamente 4 mesi prima che il Fascismo cadesse). In esso sono registrati tutti gli iscritti nati fra il 1890 ed il 1921 ed è firmato sempre dallo stesso Segretario, Battistini Pietro. Ovviamente non è il caso di trascrivere i nomi che figurano nel lungo elenco che fu ufficialmente trasmesso al Federale di Ravenna. Mi limiterò a segnalare che la fascia considerata (cioè dei nati fra il 1890 ed il 1921) si compone di 103 iscritti: tutti uomini. I fascisti più anziani avevano allora 53 anni, i più giovani appena 22.

L'elenco in questione permette di fotografare la situazione di Montaletto sotto molti profili. Infatti al Segretario era stato consegnato un modulo stampato comprendente tante "voci" da compilare. Per ogni singolo iscritto doveva indicare tutta una serie di

dati (oggi sarebbe impossibile perché proibiti dalle Leggi sulla privacy):

- a) la paternità;
- b) la professione;
- c) se è ammogliato o celibe;
- d) il numero di figli;
- e) il titolo di studio;
- f) se è ex combattente della Grande Guerra;
- g) se è Combattente della Guerra in corso (nel 1943);
- h) se è mutilato, invalido, ferito;
- i) se è inabile al servizio militare e per quale infermità”.

Per chi legge - e magari è di Montaletto-, può essere, tuttavia, interessante conoscere qualche dato che offre uno “spaccato”, un quadro significativo della situazione sociale di quella zona prima della metà del secolo scorso.

Come attività lavorativa si contano 48 coloni, 42 braccianti, 2 calzolai, 2 esercenti, 2 pastori, 2 falegnami, 1 meccanico, 1 carabinieri, 1 possidente, 1 autista.

Come numero di figli, c'è chi non ne ha (magari perché nato nel 1921, dunque troppo giovane), c'è chi ne ha più di uno (normale averne 2, 3, 4).

Con 5 figli, Battistini Alberto fu Giovanni, classe 1916, ottenne l'esenzione dal servizio militare. Due famiglie avevano 6 figli ciascuna, due ne avevano 7, una 8. Il record appartiene a Galassi Agostino di Sante-Rumèn, classe 1897, che aveva ben 10 figli. Un dato positivo: nessuno dei 103 fascisti iscritti è analfabeta. Ovviamente c'è chi ha frequentato solo la prima classe elementare. Molti sono arrivati alla terza, alcuni alla quarta, quattro hanno frequentato la quinta, tre la sesta, 1 (Battistini Alvaro di Enrico, classe 1921) la terza avviamento.

Diciannove risultano essere ex Combattenti della Grande Guerra, 45 sono Combattenti nella Guerra in corso, 5 risultano prigionieri.



Galassi Agostino con la moglie ed i loro 10 figli



Anche i Prati (Buèr) di Villa Inferno avevano 10 figli

Tedeschi buoni e Tedeschi cattivi.

Le testimonianze raccolte sul periodo che va dall'inverno del 1943 all'autunno del 1944 (quando Villa Inferno fu liberato) sono unanimi nell'affermare che, tutto sommato, i tedeschi che stazionarono stabilmente nella nostra zona non ebbero comportamenti violenti. Per lo più essi instaurarono rapporti "civili", corretti, con la popolazione locale.

Ho scritto "per lo più" perché qualche testimonianza mi ha parlato di un comandante tedesco (Otto Philofer detto Filofà, di stanza presso i Morigi-Dallara) verso cui la diffidenza della popolazione era maggiore. Il gruppo addetto alla stazione radio installata presso il Camerone organizzava feste da ballo a cui partecipavano anche molte nostre ragazze, si serviva volentieri

di nostre “cuoche” per la preparazione dei pasti e pare apprezzasse enormemente le nostre specialità, piadina compresa. Di più: capitava che quei giovani tedeschi invitassero i loro coetanei italiani ad andare con loro al cinema a Cervia. Una volta, dopo lo spettacolo, li accompagnarono perfino al ristorante”da Allegri”.

Otto - nove mesi di convivenza pacifica, dati i tempi, non sono poca cosa se si considera ciò che invece succedeva allora in paesi non lontani da qui. Non meraviglia affatto che alcuni di quei giovani tedeschi avessero iniziato a capire e a pronunciare frasi in dialetto e, come già accennato, a “filar dietro” a qualche ragazza del paese. Copiarono perfino la nostra moda di far “serenate, come già raccontato più sopra. Qualche tedesco particolarmente volenteroso prendeva lezioni d’Italiano da una, allora, studentessa: Edda Pirini, figlia di Tonino. Quel giovane militare era austriaco, di Vienna e desiderava apprendere l’italiano. Dopo la guerra, rimase per qualche tempo in contatto con Edda.

Alcuni di loro ritornarono più di una volta a Villa Inferno: ringraziare “la mamma” (la Maria de Còc) che preparava loro da mangiare, per salutare le persone che li avevano conosciuti e dalle quali sapevano di non aver nulla da temere perché consapevoli di essersi comportati correttamente.

Mi sono chiesto se questa convivenza “pacifica” era determinata anche dall’assenza, nella zona di partigiani organizzati. Lino Bernabini mi ha scritto che suo padre cercava di tenere a freno qualche giovane irruento del posto; Nilin scoraggiava gesti inconsulti (di sabotaggio) che avrebbero potuto creare più problemi alla gente di quanto ne avrebbero risolti. Nilin allora era il rappresentante di zona del Comitato di Liberazione Nazionale di Cervia.

Quando nell’estate del 1944 gli Alleati anglo-americani comin-

ciarono ad avanzare da sud, altri gruppi di tedeschi in fuga attraversavano la nostra zona e quelli, sì, facevano paura!.

Sembra incredibile, eppure tante persone di Villa Inferno mi hanno assicurato (anche in recenti interviste) che comandanti tedeschi si adoperavano per aiutare gente della zona dando loro preziosi consigli o addirittura proteggendoli da loro commilitoni più o meno sbandati, pronti, invece, ad effettuare ruberie, a commettere violenze.

Arnaldo Foschi-Muzìga racconta, ad esempio, che i suoi zii coi i loro figli Sante-Ricuci e Maggiorino si salvarono da morte quasi certa grazie al consiglio, raccomandazione di un comandante tedesco che era solito andare a rifornirsi di uova a casa Foschi, in Via Scapuzzina. Un giorno chiese ai Foschi dove avessero le stanze da letto. Saputo che dormivano al primo piano della casa, quel comandante disse loro che ci sarebbe stato un bombardamento e che era meglio non stesse nessuno al primo piano. I Foschi seguirono il consiglio. Quella stessa notte una bomba cadde sulla casa e distrusse completamente la stanza precedentemente occupata dalla famiglia dei suoi zii.

Meriterebbe, davvero, un'indagine più approfondita anche quanto mi è stato raccontato da un altro testimone degno di fede, e cioè che alcuni giovani della nostra zona, a volte, si sono salvati dai rastrellamenti tedeschi (di passaggio) perché aiutati da altri... tedeschi che davano loro rifugio e protezione!

Costoro stazionavano in un capanno appositamente costruito in mezzo ai campi, verso le saline. Tramite il telefono, essi erano in costante contatto con il gruppo tedesco presso il Camerone e, quindi, in grado di preavvertire e dare l'allarme.

Medardo Giorgini mi ha raccontato che un gruppo di Tedeschi, comandati da un colonnello e da un sergente, aveva un paio di rifugi sul piazzale della chiesa e vicino alla canonica di Sant'Andrea. I rifugi non erano impermeabilizzati e l'acqua vi filtrava

dentro. Medardo e Vanin ad Mulnarèt (Rossi Giovanni) venivano chiamati, al mattino, a togliere l'acqua. Medardo e Giovanni risolsero il problema della infiltrazione, ricorrendo ad un ingegnoso ed efficace sistema basato su semplici assi di legno. Temendo, tuttavia, di essere sorpresi da altri Tedeschi di passaggio, i due nostri compaesani lo fecero presente al comandante. Costui, per rassicurarsi e dimostrare loro gratitudine per avergli risolto il problema dell'acqua, fece mettere delle sentinelle sull'argine del Canale di Allacciamento. L'ordine era quello di bloccare eventuali "camerati" di passaggio ed evitare, così, guai ai nostri giovani.

Altri ragazzi del borgo Paia (e Mor ad Zavata, Ivo ad Dalèra...) avevano saputo di questa specie di zona franca che si era creata a Sant'Andrea e venivano a nascondersi qui, dai loro amici. Medardo racconta che, tutti insieme, avevano preso l'abitudine di starsene dentro al "fossatone" (senza acqua!) che scorre dietro il borghetto di Sant'Andrea e si getta nel canale vicino all'attuale



Da sinistra: Rossi Giovanni, Taiola Marino, Bosi Aurelio, Giorgini Medardo.

ponte. Il colonnello tedesco li vide, andò da loro e consigliò di evitare di rimanere lì, in gruppo, perchè avrebbero corso troppi pericoli: essere sorpresi e...presi!

Una lezione va tratta da questi racconti, da queste testimonianze, e cioè che non ci sono uomini e popoli “tutti buoni” ed altri “tutti cattivi”.

Molto si è scritto anche sul diverso comportamento tenuto dai soldati italiani quando essi erano a fare la guerra (per ordine del Re e del Duce) in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, in Libia, in Somalia, in Eritrea, in Abissinia, nella stessa Russia...

Noi, in quei paesi, eravamo degli invasori; ebbene, fra i soldati italiani c'erano i “buoni” ed i “cattivi”; c'era chi si comportava bene (a volte da eroe) e chi si comportava male (a volte da carogna). Perché non ammetterlo?

Episodi violenti in questa zona durante il Ventennio (1922-43) e la Liberazione (1944).

Nonostante quanto detto più sopra (la sostanziale buona convivenza tra la popolazione della nostra zona ed i tedeschi di stanza qui), a Villa Inferno si verificarono due uccisioni. Entrambe avvennero nell'estate-autunno del 1944. La prima vittima fu Marzelli Vittorio detto il Maresciallo, la seconda Antonio Foschi detto Tugnìn ad Muzìga.

Dal resoconto che farò di seguito sulle due vicende, non viene smentita l'analisi precedentemente esposta. Marzelli, infatti, fu vittima di partigiani venuti da fuori e Foschi fu vittima di Tedeschi di passaggio, sbandati in fuga dietro l'incalzare degli anglo-americani che avanzavano verso nord.

Per la verità, c'è chi pensa che l'uccisore di Marzelli potesse avere qualche appoggio in zona perché riuscì a sottrarsi alle ri-

cerche subito avviate per catturarlo.

L'attentato mortale a Marzelli Vittorio e il ferimento di Tonino ad Paia.

Nell'agosto del 1944, lungo la via Cervara, all'altezza della casa allora abitata dai Cagàia (Foschi), Pirini Antonio e Marzelli Vittorio (detto il Maresciallo) furono vittime di un attentato mentre stavano ritornando a casa da San Giorgio di Cesena ove si erano recati in bicicletta. Marzelli morì, mentre Tonino ad Paia riportò solo ferite non gravi ad una gamba. Il Maresciallo, come tutti lo chiamavano, era un fascista militante come Tonino, e faceva il guardiano presso il casello delle saline. Le testimonianze da me raccolte sono unanimi nell'affermare che il responsabile (o i re-



*Marzelli Vittorio detto
"Il maresciallo"*

sponsabili?) non era gente di qui: c'è chi dice di San Giorgio, chi dice di Bagnile, addirittura c'è chi parla di persona uscita da poco da un carcere di San Marino.

Il "fatto" ebbe, allora, grande ripercussione fra la nostra gente.

Un figlio della vittima, Atlas Clearco, aveva 17 anni ed un carattere piuttosto irruento.

Alla notizia di quanto accaduto al padre, si precipitò, armatissimo, a Villa Inferno deciso a vendicarne la morte. Giunto davanti al Camerone "da Paia", egli trovò, però, ad attenderlo lo stesso Pirini Antonio.

Alla presenza di molti testimoni, Tonino ad Paia, in modo risoluto ed energico, intimò a Clearco di non azzardarsi a commettere vendette e di allontanarsi immediatamente dal paese. Tonino di-

chiarò, infatti, pubblicamente, ad alta voce, che il responsabile dell'agguato mortale era qualcuno che li aveva seguiti fin da Bagnile e che, lui ne era certo, non apparteneva alla nostra zona.

Il giovane Clearco obbedì: fece ritorno a casa sua e, qui in paese, non successe nulla. Si noti: nessun gruppo di Tedeschi di stanza nella zona compì rappresaglie sui civili di Villa Inferno - Confine quale conseguenza per l'attentato partigiano che aveva provocato l'uccisione di un "repubblicino" ed il ferimento di un altro.

Non ci vuole molta fantasia per ritenere che ciò fu possibile grazie all'intervento dello stesso Tonino presso i comandanti tedeschi.



*Vittorio Marzelli con la moglie Giovannina ed i loro sette figli:
Maria, Ledra, Atlas - Clearco, Vittorino, Elena, Piero, Alma.*

Vittorio Marzelli aveva 45 anni quando fu ucciso e la moglie (Giovannina) rimase vedova con sette figli di cui cinque minorenni.

Lino Bernabini mi ha raccontato che il padre Nilin si interessò presso le autorità comunali perché le dessero un aiuto compatibilmente con le difficoltà del tempo.

Anche la popolazione mostrò comprensione e solidarietà, tanto che uno dei figli fu adottato da Nello Magnani e moglie. Lino ricorda che “Il Magnani era iscritto al partito comunista” e la sua disponibilità ad “adottare il figlio del defunto fascista sta a testimoniare il grado di solidarietà che saldava le famiglie della piccola borgata, dove tutti ci si conosceva”.

L’uccisione di Antonio Foschi (ad Muzìga).

Un altro grave episodio si verificò in quel periodo e costò la vita ad un abitante di Sant’Andrea: Foschi Antonio (Tugnìn ad Muzìga, classe 1884). Egli era il padre di Terzo (Arnaldo ad Muzìga) abitante in via Beneficio I Tronco.

Famiglia sfortunata, quella di Antonio e della moglie Giovanna Magnani (la Zvana ad Muzìga). Essi avevano già perduto un figlio (Tolmino) dell’età di 10 anni, ed un altro (Ciriaco detto Ottorino) era morto in guerra, in Jugoslavia, all’inizio degli anni ’40, senza neanche sapere ove fosse stato sepolto. Gli unici due suoi amici che lo sapevano perirono entrambi nell’attentato del caffè Roma a Cervia, prima che potessero dare indicazioni precise per il recupero dei resti del povero Ciriaco. Arnaldo ad Muzìga si trovava anche lui militare impegnato sul fronte iugoslavo quando gli fu comunicata la notizia della morte del fratello. Con l’aiuto di Don Celestini, Arnaldo ottenne di essere trasferito in Italia e si trovava in servizio a Bologna, quando l’8 settembre

del 1943, ci fu l'armistizio e lo sfascio del nostro esercito. Arnaldo, come tanti altri giovani militari rimasti senza ordini dopo la fuga del Re, ritornò, a piedi, a casa sua, a Sant'Andrea. Naturalmente questi giovani si trovavano in pericolo perché erano considerati disertori e traditori.

Il "fatto" avvenne durante il passaggio del fronte, una sera dell'ottobre 1944. Lo stesso Arnaldo ad Muzìga mi ha raccontato che, verso le ore 21, fece irruzione un gruppo di Tedeschi di passaggio che obbligò il padre, Antonio, ad effettuare un trasporto coi buoi a casa dei Battistini (Finòla). Antonio andò e, dopo un paio di ore, ritornò sano e salvo. Ma, ecco, che verso le ore 23, altri Tedeschi entrarono prepotentemente in casa e ingiunsero ad Antonio ed al figlio Arnaldo di seguirli immediatamente. Essi sembravano piuttosto alterati, ubriachi. Pare che, precedentemente, si fossero fermati a casa Gattamorta-S-ciampòn ed avessero bevuto parecchio.

A metà delle scale di casa, Antonio cercò di intrattenere il comandante mentre faceva cenno al figlio di mettersi in salvo: cosa che gli riuscì di fare. Arnaldo raggiunse la canonica di Sant'Andrea e chiese aiuto a Don Celestini. Purtroppo Antonio Foschi fu prelevato, caricato a forza su di un camion e portato via.

Di lui non si seppe più niente per oltre due mesi. Alla fine di dicembre, il suo corpo fu ritrovato, per caso, sepolto sotto pochi centimetri di terra, in un fossato, nella località Mensa Matellica. Medardo Giorgini mi ha raccontato che lui stesso insieme con Arnaldo si recò là per il riconoscimento della salma. Tramite l'aiuto di una partigiana, di un brigadiere dei carabinieri, del capo cantoniere Bonoli (detto l'anarchico), di un sacerdote di Castiglione, di Primo Bosi (Fraiòl) riuscirono a recuperare il corpo del povero Foschi che fu sepolto nel cimitero di Cervia. Era l'ultimo giorno di quel terribile anno 1944.



*Casa in Via Scapuzzina da cui Antonio
Forschi-Muzìga fu prelevato e, poi, ucciso dai tedeschi.*

A guerra finita, Tonino ad Paia disse ad Arnaldo: *“Se io fossi stato presente in paese, ciò non sarebbe accaduto”*.

Quanti sono stati coloro che ebbero salva la vita grazie a Tonino ad Paia?

Quando Arnaldo ad Muzìga mi ha riferito la frase dettagli da Tonino (*“Se io fossi stato presente in paese, ciò non sarebbe accaduto”*), ho pensato a famiglie più fortunate della sua: famiglie alle quali il capo del fascio di Villa Inferno aveva salvato dei figli. Edda Pirini mi ha raccontato la disperazione di due genitori di San Zaccaria, durante i terribili giorni della guerra. I Tedeschi avevano preso il loro figlio e non sapevano più niente di lui. Vennero ad implorare aiuto a casa di Tonino ad Paia il quale si diede da fare riuscendo non solo a rintracciare il ragazzo ma ad ottenerne il suo rilascio: la vita salva. Tonino si preoccupò, allora, di mandare immediatamente qualcuno fidato a casa di quella famiglia perché le fosse data la bellissima notizia.

Chiese alla figlia di andare a San Zaccaria, in bicicletta. Edda andò e trovò quei genitori in un campo assolato mentre mietevano il grano. La commozione e l'abbraccio di riconoscenza sono ancora impressi nella memoria di Edda.

Non fu, quella, la sola volta che il padre inviò la figlia a portare simili buone notizie. Edda mi ha raccontato che, in un'altra simile occasione, fu inviata dal padre presso una famiglia di Milano Marittima, per avvisare i genitori di essere riuscito a liberare il loro ragazzo, ugualmente preso dai Tedeschi. Edda ricorda che era notte fonda e che, durante l'attraversamento delle saline, aveva una "paura da morire", ma non ritornò indietro perchè sapeva che andava a portare notizie di vita ad una famiglia piombata nella più nera disperazione. Edda pensava non fosse giusto aspettare che facesse giorno per togliere quei genitori da una tale angoscia.

Aiuto e consigli di Tonino ad Paia a giovani di Villa Inferno.

Anche Armuzzi Florindo mi ha raccontato di dovere "qualcosa" a Tonino ad Paia. Pirini lo aveva messo in guardia consigliandogli di stare alla larga da una certa persona di Cervia : un certo Sciantèn, fascista accanito. Costui aveva cominciato a tener d'occhio Florindo ed aveva comunicato i suoi sospetti allo stesso Tonino ritenendo che, in quanto capo del Fascio di Villa Inferno, fosse il più interessato a verificare la lealtà del compaesano. Tonino, invece, si premurò di avvertire Florindo raccomandandogli prudenza. Lindo ad Nadalìn, ovviamente, non si fece più vedere a Cervia; egli ha concluso così il suo racconto: "*Io lo devo a lui, Tonino ad Paia, se non fui costretto ad abbandonare il paese*". Florindo non si meraviglia affatto che Tonino fosse ritornato a casa dopo la Liberazione del Nord Italia grazie ad un lascia-

passare rilasciatogli dagli stessi partigiani veneti. Pare che, ad Udine, Tonino avesse la responsabilità di un magazzino di viveri e preferisse consegnare tutto il materiale alla popolazione locale piuttosto che cadesse in mano dei Tedeschi.

Medardo Giorgini mi ha fornito un'altra preziosa testimonianza sul comportamento non fanatico del pur fascista Tonino ad Paia.

Come noto, Mussolini, nell'autunno del 1943, dopo essere stato liberato dai Tedeschi sul Gran Sasso, formò la Repubblica Sociale Italiana (Governo di Salò). Con manifesti, proclami ed altro, Repubblichini e Tedeschi ordinavano ai giovani militari che erano tornati a casa dopo l'otto settembre (sfascio dell'esercito) di ripresentarsi alle armi. Questi giovani sapevano del pericolo che correvano a non presentarsi e se ne stavano nascosti in rifugi improvvisati sotto terra.

Si è detto più sopra che il consiglio di Don Celestini era, allora, quello di presentarsi alle armi. Tonino come si comportò?

Dapprima sembrò condividere questa posizione perché lui stesso aveva aderito alla "repubblichina". Pirini promise ai giovani di Villa Inferno che si trovavano di fronte a quella difficile scelta (presentarsi o no) che li avrebbe aiutati. Accompagnò un gruppo di loro (Medardo Giorgini, Giorgio Forlivesi, Reano Tisselli...) a Ravenna per prendere una decisione. Giunti a Ponte Nuovo, Tonino chiese ai suoi compaesani di fermarsi ed attenderlo lì. Dove andasse non si sa, ma una cosa è certa: quando ritornò, disse loro che era meglio ritornassero a casa, a Villa Inferno. Così fecero. Era già calata la sera; Medardo e Giorgio tornarono a Villa Inferno a piedi, mentre Reano rientrò con l'unica bicicletta di cui disponevano.

Tonino, poi, mantenne la promessa di aiutare questi giovani anche dopo perché essi erano ricercati soprattutto da Tedeschi che

operavano appositi rastrellamenti.

Medardo Giorgini, Matteo Piraccini, Mario Bosi , Avio Galassi, Giorgio Forlivesi ed altri, di notte, durante quell'estate del 1944, stavano nascosti in rifugi in mezzo ai campi (generalmente sotto covoni di grano), cambiando spesso luogo: i campi dietro i Piraccini - Gabanòn, gli Ambrosini - Zamàra, i Bosi - Fraiùl; addirittura nelle cosiddette "lònghi", i campi lavorati dai Foschi-Muzìga, a ridosso del Canale di Allacciamento. Questi giovani venivano utilizzati da Tonino ad Paia nell'opera di trebbiatura. Senza il loro aiuto, sarebbe stato difficile trebbiare il grano avendo a disposizione solo donne e vecchi.

Medardo, in proposito, racconta un episodio significativo.

Il 20 luglio del 1944 stavano trebbiando a casa dei Bosi in Via Sirena.

Si lavorava sotto la sorveglianza-protezione di tre fascisti in divisa provenienti da Ravenna. Le trebbiatrici, infatti, erano prese di mira per azioni di sabotaggio. Quel giorno, improvvisamente, comparve sull'aia un fascista fanatico di Castiglione (era soprannominato "l'Umaz"). Costui vide quei giovani e subito si allertò; voleva sapere chi fossero e come mai si trovassero lì e non a combattere. Tonino fu risoluto nel calmare l'Umaz che se ne andò senza fare storie. Poco dopo, però, videro sopraggiungere dei Tedeschi che stavano effettuando un rastrellamento. Medardo e gli altri suoi compagni fuggirono attraverso un campo di girasoli dietro casa Piraccini-Gabanòn.

L'incendio della trebbiatrice.

I nostri padri ed i nostri nonni ci hanno raccontato le difficoltà di procurarsi generi alimentari durante la guerra. Tuttavia, nella nostra zona la fame vera e propria non si è patita, nonostante i Tedeschi requisissero tutto ciò che era commestibile: mucche, cavalli, maiali, polli, grano... Per chi viveva in città, a Cervia ad esempio, e non poteva contare neanche su di un pezzo di orto, la situazione era assai più difficile; le carte annonarie per il razionamento del cibo erano insufficienti per sfamare la popolazione della vicina città la quale faceva affidamento sui prodotti agricoli delle zone del forese come Villa Inferno.

Tonino ad Paia, insieme coi Pagliarani di Sala di Cesenatico, disponeva, come si è appena visto, di una trebbiatrice che procurava grano per tutti. Garona, sua madre, sistemava e nascondeva qua e là sacchi di grano per le famiglie più povere, e con più bimbi da sfamare.

Dal momento, però, che i Tedeschi facevano razzie per sfamare il loro esercito, successe anche da noi che i partigiani facessero di tutto perché il grano non arrivasse ai nemici invasori.

Non è una novità in caso di guerra. Qualcuno ricorderà, infatti, che i Russi, di fronte all'avanzare di Napoleone I sul loro territorio, preferirono incendiare i campi di frumento - e la stessa città di Mosca! -, pur di far terra bruciata attorno ai Francesi costringendoli alla fame ed alla disastrosa fuga.

Secondo i partigiani la trebbiatrice dei Paia e dei Pagliarani doveva essere distrutta: i Tedeschi non avrebbero avuto, così, grano per i loro soldati. Purtroppo, distruggendo quella macchina indispensabile alla trebbiatura, si toglieva anche il grano per la popolazione di Villa Inferno e di Cervia.

I sabotaggi furono due.

Uno mi è stato raccontato dalla stessa Edda, figlia di Tonino ad Paia.

Era notte fonda quando la nonna Garona sentì degli strani rumori provenire dal cortile antistante alla casa e alla scuola elementare ove era parcheggiata la trebbiatrice. Attraverso le persiane appena socchiuse “la Garona” vide quattro individui aggirarsi attorno alla trebbiatrice. Svegliò i figli Tonino e la stessa nipote Edda. Senza reagire, essi assistettero al lancio di piccoli ordigni ed al conseguente incendio della trebbiatrice.

“Senza reagire” - ho scritto - perché così Edda mi ha raccontato; il padre Tonino raccomandò ai propri famigliari di non *“dire niente...perché di guai in paese ce n'erano già fin troppi in quei momenti”*.

A guerra finita, un giorno capitarono nel negozio dei “Paia” due giovani ex partigiani di Cesena i quali dichiararono di essere stati loro ad effettuare i due sabotaggi. Spiegarono i motivi che li avevano spinti: la necessità di impedire ai nemici tedeschi il vettovagliamento per il loro esercito.

Pare che né Tonino né sua figlia Edda rimanessero convinti della bontà di quelle due azioni.

Tonino ad Paia tiene a freno un tedesco.

Qualche tedesco avrebbe voluto reagire a quel sabotaggio alla trebbiatrice. Alcune testimonianze attestano che, anche in questa occasione, Tonino ad Paia si adoperò per evitare rappresaglie, magari colpendo gente di qui che assolutamente non c'entrava. L'indomani mattina, un tedesco armato di mitra caricò sulla sua motocicletta lo stesso Tonino e si diresse a casa Turrone lungo il Canale di Allacciamento. Là, era stato notato un uomo che aveva una tuta simile a quella vista addosso a uno dei sabotatori

della trebbiatrice. Giunti sull'aia di casa Turroni, trovarono i due fratelli Guerrino e Giovanni, uno dei quali effettivamente vestito con una specie di tuta. Il tedesco, agitato ed infuriato, imbracciò il mitra e si apprestava a far fuoco quando Tonino ad Paia lo bloccò dicendogli di non sparare perché lì non c'erano colpevoli da punire con la morte.

Guerrino detto lo Zio mi ha dichiarato che, sì, in effetti il decisivo intervento di Tonino ad Paia probabilmente salvò loro la vita.

Senza l'aiuto di Tonino ad Paia un ragazzo di 12 anni sarebbe morto.

Le prime bombe - granate sparate dagli Anglo - Americani provenienti da Sud, caddero sulla nostra zona il 20 settembre del 1944. Per un mese, fino al giorno della liberazione di Villa Inferno, il 19 ottobre, il pericolo di essere colpiti dalle schegge dei proiettili era quotidiano.

Un giorno, una granata cadde sulla casa abitata dai Del Vecchio - Pistola, sulla Via Confine.

Biagio Del Vecchio detto Stelio aveva allora 12 anni e si era rifugiato in casa insieme con il padre. Biagio fu colpito dalle schegge che lo ferirono gravemente ad entrambi i piedi.

Riuscirono a trasportarlo a Cervia dove, però, non c'erano strumenti idonei a salvargli la vita. Occorreva trasportarlo a Ravenna. Ma come fare dal momento che quella città non era stata ancora liberata e le strade erano inagibili?

Ecco l'intervento provvidenziale e risolutore di Tonino ad Paia. Il padre di Biagio, Urbano, e Tonino caricarono il ragazzino ferito su di un biroccino trainato da un cavallo. Tutti e tre giunsero al Ponte di Mensa Matellica che, allora, era l'unica via per

oltrepassare il Savio e raggiungere Ravenna. Il ponte era sorvegliato dai Tedeschi, ma Tonino, come ufficiale Repubblicino, non ebbe difficoltà a superare il posto di blocco. Arrivarono a Ravenna, ma l'ospedale non era funzionante. Tonino, allora, ricoverò Biagio presso il Distretto Militare. I professori Scaravelli ed Ortali lo operarono salvandogli la vita.

Biagio, da me interpellato sulla vicenda, ha aggiunto un particolare che credo valga la pena riportare. Tonino, dopo qualche tempo, andò al Distretto a trovare il ragazzo e suo padre. Consegnò loro una valigia pregandoli di recapitarla ai suoi famigliari. Pirini forse era cosciente che la guerra per i Fascisti era ormai perduta e la sua sorte personale incerta. Si accomiatò dai due Del Vecchio con queste parole: *“Non ci rivedremo più”*.

Atti di coraggio, di furbizia, di sfida della nostra gente durante la guerra.

Le registrazioni-interviste delle persone che hanno vissuto il periodo della guerra 1940-45 riportano episodi, fatti, che destano ammirazione per il coraggio, per la furbizia, per il sangue freddo dimostrato da gente durante quei tempi difficili. Sono personaggi che magari abbiamo conosciuto, che conosciamo, e che non immagineremmo mai essere stati capaci di tanto. Non potendo riportarli tutti, accennerò ad alcuni di quegli episodi.

Giuseppe Magnani (Gèpe de Còc) si veste da donna.

Nell'anno più difficile e burrascoso della guerra (il 1944), Giuseppe aveva 18 anni. I suoi lo avevano mandato “per garzone” a casa di parenti: i “Còc dla monta” lungo la via Confine, un'arteria di grande via vai di Tedeschi che operavano razzie e rastrella-

menti. Difficile per un giovane come Gèpe farla sempre franca. Oltre tutto, come garzone, era lui che doveva provvedere alle numerose bestie (tori, mucche, buoi, cavalli...): il fieno, l'abbeveramento, il letame, la paglia da rinnovare quotidianamente nelle stalle.

Insomma, Gèpe era quasi sempre sull'aia, fuori casa, fuori dai rifugi e, dunque, esposto ad essere visto e preso per primo.

Un giorno, un gruppo di Tedeschi di passaggio lo prese e lo voleva portare via accusandolo di essere uno "spione".

La moglie di Aurelio de Còc, Argentina Dallara, cominciò a gridare: "*E nostar Gèpe che i se porta vù* (Il nostro Giuseppe ce lo portano via!)". Intervenne, per sua fortuna, il Comandante tedesco di stanza presso i Còc il quale, alzando la voce con i suoi commilitoni, fece rilasciare Giuseppe, quando oramai quest'ultimo aveva perso ogni speranza di salvarsi.

Anche questo episodio denota che i tedeschi che erano di stanza presso famiglie della zona generalmente erano capaci di intervenire in loro aiuto a costo di mettersi in urto con altri commilitoni.

In ogni modo, dopo quella brutta esperienza, Gèpe doveva escogitare qualcosa per evitare di essere di nuovo sorpreso e... "preso" dai Tedeschi.

Fu trovata la soluzione: vestirsi da donna!

Magnani Giuseppe lo faceva con tanta cura ed abilità che i Tedeschi di passaggio non se ne accorsero mai.

Se mi si permette di scherzare, oserei dire che Giuseppe, come "donna", non riuscì ad attirare l'attenzione e l'interesse di nessun "crucco".

Ci fu, tuttavia, un'occasione in cui Giuseppe "se la vide brutta". Per poco non corse il pericolo di essere fucilato.

Ecco come egli si mise nei guai.

Vedendo zaini di Tedeschi pieni di ogni ben di Dio (soprattutto cibo), Gèpe non resistè alla tentazione di aprirne alcuni rubando ciò che gli capitava sotto mano, soprattutto stecche di cioccolata. Purtroppo, un giorno, fu sorpreso da un tedesco che corse a denunciare il fatto al comandante. Giuseppe, accortosi di essere stato scoperto, pensò di rimediare andando a nascondere la refurtiva nella stalla, sotto la paglia, in mezzo alle mucche. Preso e condotto dal Comandante, Giuseppe ricorda ancora la voce alterata dei Tedeschi e le parole “hein, kaputt” (uccidere, fucilare...), mentre Argentina Dallara, sempre agitatissima e spaventata, si disperava e gridava: “*Oh, e nostar Gèpe, che adès is l’amaza!* (povero il nostro Giuseppe: ora ce lo ammazzano!)”. Giuseppe piangeva, pensando fosse giunta la sua ora. Il Comandante, che era in buoni rapporti con il capofamiglia, Aurelio de Còc convocò Giuseppe e gli diede una gran lavata di testa. Gèpe dice che quel Comandante capiva e parlava un po’ l’italiano e gli fece giurare che non avrebbe mai più rubato “le sostanze ai suoi kameraten”.

Gèpe ricorda ancora che, implorando, ripeteva il suo atto di pentimento e la promessa: “*Mai più...mai più...!*”



Casa Magnani (i Còc dlla monta) sulla via Confine.

Argia Turrone tiene a bada i Tedeschi di Otto Philopher (detto Filofà).

Come già accennato, dopo l'otto settembre 1943, quasi tutti i giovani militari abbandonarono i reparti e cercarono di raggiungere casa. Così fecero anche i giovani di Villa Inferno-Sant'Andrea-Confine.

Tuttavia, non è che potessero starsene tranquilli: ufficialmente essi erano disertori, e ben che potesse andare, potevano, se presi, essere deportati in Germania. Morale: occorreva essere prudenti e starsene nascosti in rifugi quasi sempre sottoterra, in mezzo ai campi, sotto covoni di grano, mucchi di fieno....

E' il caso dei fratelli Turrone (Giuseppe-Pippo, Mario, Guerrino, Giovanni).

Nell'estate del 1944, rastrellamenti avvenivano quasi quotidianamente ed i quattro fratelli Turrone avevano costruito un rifugio nei pressi di una grande pianta, vicino ad un caspo di vincastri (i vènz), a circa 70 metri dalla casa. Considerato che i movimenti delle pattuglie tedesche avvenivano lungo la via Molinella, di tanto in tanto qualcuno saliva su di un albero per controllare il loro eventuale arrivo e nascondersi in tempo.

Però il garzone di casa Turrone - vuoi per imprudenza vuoi per fare la spia -, raccontò in piazza a Cervia dove i suoi padroni avevano costruito il rifugio. Quel nascondiglio non era, quindi, più sicuro ed i Turrone lo abbandonarono. Ne costruirono un altro, di notte, in mezzo ad un campo, questa volta più lontano da casa. Se il primo rifugio era stato predisposto per nascondersi in quattro, il secondo era più capiente potendo ospitare fino a 12 persone.

Oltre ai fratelli Turrone, utilizzavano quel rifugio amici come Bevitori Luigi (Bigì), Pasquale Bosi (Pasquin ad Fraiòl), e an-

che qualche persona sfollata da Cervia (i Sarti, ad esempio). Bisognava essere sempre particolarmente attenti e vigili per non farsi scoprire. Anche perché tutti sapevano che presso la casa dei Dalèra-Pulnèra c'era un comandante tedesco (Otto Philopher detto Filofà) di cui era meglio non fidarsi troppo perché aveva fama di essere piuttosto duro (Guerrino detto Zio lo definisce "cattivo").

Argia, moglie di Pippo, per proteggere meglio i suoi famigliari, escogitò questo sistema: arava con tre paia di mucche partendo dal centro del campo sotto cui stavano nascosti marito, cognati, amici. Man mano che Argia arava, i solchi venivano tracciati sempre più lontano dal rifugio. Spesso capitava che i Tedeschi si aggirassero attorno alla casa Turrone mentre gli uomini se ne stavano zitti, dentro al rifugio. Un giorno arrivarono mentre Argia stava arando quel campo. Nascosti nel rifugio, stavano in quel momento ben otto persone.

I Tedeschi gironzolavano attorno ad Argia e le facevano domande. Volevano sapere dove si trovassero gli uomini di casa. Lei, pronta e dimostrando gran sangue freddo, rispondeva che erano militari, in guerra, lontani, altrimenti lei, donna, non sarebbe stata lì ad arare la terra con buoi e mucche. I Tedeschi non erano convinti. Insistevano con le domande, indugiavano, insomma non si decidevano ad andarsene. Guerrino racconta che c'era Luigi Bevitori detto Bigì che aveva un'impellente necessità fisiologica e quasi piangeva per non poterla soddisfare.

Finalmente i Tedeschi si allontanarono. Solo allora, Argia, i fratelli Turrone ed i loro amici poterono tirare un sospiro di sollievo: erano salvi. E il povero Bigì ad Bevitori potè, finalmente, uscire dal rifugio sottoterra, risalire in superficie e fare ciò che doveva...fare.

La madia del pane: per Arnaldo ad Muzìga fu la salvezza.

Si è già accennato ad Arnaldo ad Muzìga (Foschi Terzo) e ai lutti della sua famiglia, causa la guerra: il fratello Ciriaco morto sul fronte iugoslavo ed il padre vigliaccamente ucciso dai Tedeschi. Si è pure detto dell'aiuto che gli offrì Don Celestini dopo l'otto settembre.

Anche se Otto Philopher (per un probabile, tacito accordo tra lui e il Parroco) faceva finta di niente quando lo vedeva, capitava che altre squadre di Tedeschi arrivassero all'improvviso, da fuori paese, ad operare rastrellamenti.

Un giorno i Muzìga-Foschi videro dirigersi verso casa loro dei Tedeschi. Bisognava assolutamente che Arnaldo si nascondesse, ma non c'era tempo sufficiente per cercare un nascondiglio sicuro. Allora egli non trovò altra soluzione che entrare dentro alla madia per fare il pane. Restò lì accortocciato e trattenendo il fiato. I Tedeschi sopraggiunsero, entrarono in casa e chiesero subito dove fosse il ragazzo che - sostenevano - aver visto affacciarsi alla finestra quando essi erano ancora sul ponte del Canale di Allacciamento in fondo alla Via Scapuzzina.

I Foschi negavano che nella casa ci fosse il ragazzo che cercavano. Arnaldo ricorda che il tedesco inquisitore insisteva, interrogava, parlava in modo arrabbiato tenendo una mano appoggiata alla madia, mentre lui era lì sotto, a pochi centimetri. Uno scricchiolio, un irrefrenabile colpo di tosse e Arnaldo sarebbe stato scoperto e perduto.

Furono attimi interminabili che, a distanza di tanti anni, sono impressi nella memoria di chi li ha vissuti e li ha raccontati a registratore acceso.



Magnani Giuseppe



Tamburini Ettore



Foschi Terzo

“Tifo! Tifo...” e le SS tedesche scappano via.

Queste due parole (tifo, tifo!) che fecero scappar via un gruppo di Tedeschi furono pronunciate da Amedea Nori (la Medèa ad Faraiòn): mia madre.

La Nori aveva il marito (Primo-Guerrino Strada) e due cognati (Dino e Lindo) in guerra.

La famiglia abitava nella prima casa (ancora esistente) sulla destra di Via Cervara n°34, partendo dall'incrocio da Gènd e venendo verso Paia. I Tedeschi di passaggio, nei loro rastrellamenti, non “saltavano” mai quell'abitazione di contadini.

Una sera capitò un gruppo particolarmente determinato: con ogni probabilità, stando alla descrizione della Nori, erano SS. Cercavano uomini da portar via, ma il suocero (Gustin ad Faraiòn che aveva allora 52 anni) era riuscito a nascondersi in tempo.

La Nori era al piano superiore della casa coi due figli piccoli (Duilio e me) e sentì le grida concitate dei Tedeschi che si avvicinavano sempre più. Poi, uno sbattere improvviso di porte e il rumore degli scarponi lungo la scala. Senza perdere la calma, mia madre mi infilò sotto le coperte, così com'ero (vestito).

Quando i Tedeschi irrupero nella stanza, mia madre pronunciò una parola ripetuta due volte : “*Tifo! Tifo!*”, indicando me di cui si vedeva solo il viso.

Il comandante si bloccò all’istante e diede ordine ai suoi di uscire immediatamente dalla stanza.

I Tedeschi interruppero la loro perquisizione ed abbandonarono la casa.

A quel tempo, il tifo era una malattia conosciuta e temuta da tutti.

**“Se piove in casa, i Tedeschi se ne vanno...”:
così pensò Palin ad Valaròl, e “ci prese”!.**

Come si leggerà più avanti, Palin ad Valaròl-Tamburini Ettore aveva conosciuto da vicino la mentalità tedesca perché, giovanissimo, era stato a lavorare in Germania e poi, da militare, aveva combattuto i Tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale.

Nel 44, alcuni comandanti s’installarono a Villa Inferno, scegliendo qua e là delle case in cui sistemare i loro soldati, i loro pezzi di artiglieria, le loro radiotrasmittenti.

Come già accennato, gruppi di Tedeschi si erano insediati presso il Camerone da Paia, nella casa degli Armuzzi (Nadalìn), nella casa dei Dalèra - Pulnèra, presso la chiesa di Sant’Andrea, dai Zamara-Ambrosini, nella casa dei Magnani (i Còc dla monta) ... Un gruppo decise di sistemarsi anche nella casa di Tamburini-Valaròl lungo la via Beneficio II Tronco. Sul tetto della sua abitazione sistemarono un’antenna radiotrasmittente. Ovviamente a Palin - aveva allora 57 anni - quella scelta non andò a genio, ed aspettò l’occasione buona per farli sloggiare.

Un giorno, Palin fu mandato dai Tedeschi sul tetto della casa a sistemare un filo della radio che si era staccato.

Tamburini andò, ma, “stranamente”, quando scese alcune tegole non erano più al loro posto. All’indomani piovve e la casa ...fece acqua. I Tedeschi, su due piedi, decisero di andarsene togliendo il disturbo. Nella casa di Tamburini erano rimasti appena 4 giorni!.

Naturalmente le tegole del tetto non si erano “smosse” da sole!

“Sapete che ci faccio con questo?”

E Faraion fece un gesto che gli poteva costare la vita.

Se la parola “tifo” di Amedea Nori fece scappar via i Tedeschi, il gesto compiuto da suo suocero, Agostino Strada detto Gustin ad Faraion, avrebbe potuto costare a quest’ultimo la vita. Ma il nonno era fatto così! Lui era solito dire “ *Mè, la cavala in tè grèn, an la voi!* “(io la cavalla nel grano, non la voglio!), come dire che, di fronte ad un sopruso, lui non se stava buono e zitto, a subire. Ma tener testa ai Tedeschi in fuga (e che portavano via tutto) era, a quei tempi, una gara...dura!

Un giorno nonno Faraion si trovò alle prese con un gruppo di loro che gli voleva portar via la cavalla. Gustin non ci pensò su due volte per opporsi: la cavalla era il suo unico mezzo di trasporto e perderla così proprio non gli andava giù. L’ufficiale tedesco, di fronte alle proteste del nonno, stranamente, non tagliò corto, ma cercava di calmarlo spiegandogli che non gliela portava via gratis, e che il suo Comando gli avrebbe successivamente ben pagato l’animale. Anzi, per dimostrare che faceva sul serio, il tedesco tirò fuori un blocchetto e scrisse una specie di ricevuta che firmò e consegnò al nonno.

“Gustin ad Faraion” non intendeva ragioni e, quando il graduato tedesco gli mise in mano quel pezzo di carta (il *papier*, come disse lui!), il nonno prese quel foglio e se lo portò sul retro schie-

na strisciandolo sul fondo dei pantaloni. Faraion mimò, così, un gesto che non aveva bisogno di traduzione perché internazionalmente conosciuto da tutti: quello di pulirsi il sedere.

Chi assisté a quella prodezza sull'aia di Via Cervara 34, si sentì il sangue gelare. E ora che sarebbe successo?

Incredibile: il “cruccho” si prese la cavalla, ma Gustin salvò la pelle. Al nonno Faraion rimase, nella vita, la soddisfazione di averli mandati a quel paese, i Tedeschi. Anzi, anche qualcosa in...più.!



Strada Agostino - Faraion con la cavalla “Stella” e la rastrellatrice - “rastladora”

Un timbro falso fabbricato a Villa Inferno trae in inganno i Tedeschi e salva Nilin.

L'episodio mi è stato raccontato da Giuseppe Bernabini (Lino), il figlio di Nilin, il protagonista di questa incredibile storia.

Nilin, come ho già accennato più sopra, esercitava tre attività (falegname, barbiere, suonatore di violino in una piccola orche-

stra da lui diretta). Quando sposò Diomira Armuzzi detta Rosina pensava di cavarsela, economicamente, meglio di altri. Invece si indebitò eccessivamente costruendo una casetta ed un laboratorio per l'attività di falegname.

Per pagare i debiti, si lasciò convincere dalla propaganda fascista che, nel 1935, raccomandava ai giovani di andare a lavorare nelle nostre colonie nell'Africa Orientale (Etiopia, Somalia) ove - dicevano- si guadagnava molto.

Fu proprio per potervi andare senza dover affrontare eccessive difficoltà burocratiche che Nilin s'iscrisse allora al Partito Nazionale Fascista. Francesco (Cecco) pare disapprovasse quella scelta del fratello maggiore al quale era molto legato anche perché entrambi nutrivano la stessa passione per la musica.

L'avventura africana si concluse male perché ritornò a casa senza soldi sufficienti per pagare i debiti.

Nilin non si perse d'animo e, su raccomandazione di suo cognato Tonino ad Paia, questa volta andò a lavorare in Germania.

Purtroppo quando Hitler attaccò la Russia, proibì ai lavoratori stranieri di lasciare la Germania. Nilin si trovò, così, praticamente prigioniero dei Tedeschi che, pure, erano alleati di Mussolini. Come fare per ritornare a Villa Inferno ove aveva moglie e i due figli piccoli? Lino dice che se il padre non avesse agito con particolare astuzia, probabilmente sarebbe finito in un lager, ai lavori forzati.

Che cosa fece Nilin?

Scrisse ad un suo parente (Marino Taiola ad Faturèt) che, già a quei tempi, si occupava del collocamento dei braccianti di Villa Inferno (cioè chiamava, la sera, il cosiddetto "turno" per il giorno successivo). Nilin gli spiegò la difficilissima situazione in cui era venuto a trovarsi in Germania e gli suggerì il modo di aiutarlo dall'Italia senza che la censura scoprisse il tutto.

Scrivete Lino Bernabini: “Marino costruì con una gomma da bicicletta un timbro rudimentale con disegnato un fascio fascista. Poi scrisse una lettera accorata dove si diceva che Bernabini Aldo doveva assolutamente rimpatriare perché il partito fascista aveva bisogno di lui, ritrovandosi nei guai per le azioni di certi partigiani. Il timbro fu bagnato con del lucido da scarpe in modo che lasciasse sulla lettera un’impronta ambigua che tuttavia lasciava trasparire il fascio littorio. Questa lettera, Nilin la consegnò al capofabbrica il quale, due giorni dopo, gli rilasciò il permesso (passaporto) per il rientro in Italia”.

Nilin, racconta il figlio, “non seppe mai la fine che fecero gli italiani che lavoravano al suo fianco” in Germania.

Incredibile ma vero: le saline come luogo sicuro per costruirvi rifugi durante la Guerra.

Durante il lungo periodo che precedette l’arrivo degli Alleati e la Liberazione, molte famiglie di Villa Inferno e di Cervia si posero il problema di dove rifugiarsi per sottrarsi ai pericoli della guerra, delle incursioni aeree e dei rastrellamenti tedeschi. Alcuni pensarono che non esistesse luogo più sicuro delle saline.

A prima vista questa scelta potrebbe apparire assurda, insensata. Invece persone che fecero quella scelta mi hanno assicurato che così non era: nei rifugi costruiti sotto terra negli argini delle saline si sentivano più sicuri che altrove.

Giuseppa Collini (Gèpa) in Armuzzi mi ha spiegato che tutti avevano notato che i Tedeschi, quando inseguivano qualcuno, si fermavano non appena arrivavano ai bordi delle saline e rinunciavano di colpo all’inseguimento.

Ai Tedeschi non piaceva quell’intrico di argini e di arginelli; temevano di perdersi e di essere loro a rimanere in trappola.

Morale: i pochi uomini rimasti liberi in paese (tra cui Cavalàz - Benedetti Augusto) predisposero rifugi in mezzo alle saline e, lì, trovarono riparo (soprattutto di notte) tante persone della nostra zona. Anche da Cervia arrivava gente e per la stessa ragione: fuggire dalla città e cercare sicurezza.

Ovviamente era una vita dura e non mancavano gl'inconvenienti. Accennerò ad alcuni di essi che mi sono stati raccontati da chi li ha vissuti.

Vita difficile nei rifugi: per il cibo, per l'aria che mancava, per le... bisce.

Le donne coi loro bimbi piccoli, stavano, dunque, nei rifugi soprattutto durante la notte.

Di giorno alcune di loro rientravano, a piedi, nel borgo "da Paia":

- 1) per preparare qualcosa da mangiare: poca farina, fagioli, piadina magari di frumentone...;
- 2) per accudire a quei pochi animali da cortile che erano riusciti a salvare dalle razzie che i Tedeschi operavano quotidianamente.

Collini Giuseppa (Gèpa) mi ha raccontato che un giorno, tornando a casa dal rifugio, scoprì che i Tedeschi - alloggiati nella sua casa di fronte al Parco della Rimembranza - le avevano ucciso il maiale e ne avevano già sezionato la carne.

La Gèpa non ci vide più!. Incurante del pericolo, cominciò ad inveire contro di loro: "*Delinquenti! Sapete che ho due figli piccoli ed una donna anziana (Elvira, sua suocera, ndr.) da sfamare, il marito in guerra ..., e voi mi uccidete il maiale e ve lo mangiate?*". Non ottenendo soddisfazione, Gèpa si recò dal Maresciallo tedesco che stava nella casa accanto (quella di Guido ad Fòcia)

e gli chiese giustizia. Il Maresciallo la riaccompagnò nella sua abitazione ed obbligò i suoi camerati a restituirle due sporte piene di carne appena macellata.

Gèpa se ne ritornò a piedi nella saline con le due sporte; giunta al casello, il ponte non esisteva più (era stato fatto saltare in aria dai Tedeschi); era un problema attraversare il “condotto”, visto che si doveva passare su di un’asse traballante.

Successe l’irreparabile: Gèpa cadde e la carne del suo maiale finì in acqua.

Un giovane sfollato che utilizzava un altro rifugio nelle vicinanze (Gilberto-Gisbergo-?, figlio di Cinìn-Rossi?) andò a “mollo”, recuperò le sporte con la carne e risalì sull’argine.

Gèpa gli fu riconoscente ed avrebbe voluto lasciargli un po’ di cibo, ma lui rifiutò. Elvira, la suocera, era inquieta: temeva qualche ritorsione perché quel giovane aveva fama di essere simpatizzante “comunista”. Ovviamente non c’era di che preoccuparsi e, se quella notte non si dormì, ciò lo si dovette a ben altre ragioni.

Era un caldo atroce. Lo spazio era poco e non si respirava. Dentro al rifugio si era al buio. A peggiorare la situazione contribuiva la stessa Elvira la quale si era posta proprio all’imboccatura del rifugio; lei, lì, riusciva a respirare, ma gli altri, dentro, soffocavano. Elvira era di corporatura robusta e ciò peggiorava la situazione.

Quando ci si accorse, finalmente, del perché “non passava” aria, costrinsero Elvira a rientrare dentro.

Ora, sembrava che le cose andassero un tantino meglio, ma il cagnolino che qualcuno di loro si era portato nelle saline, cominciò ad abbaiare in modo strano ed insistente. Cavalàz-Benedetti Augusto cercava di capire il perché di tanto abbaiare. Accese una lampadina tascabile e perlustrò il rifugio.

La luce illuminò una grossa biscia che vi si era introdotta dentro, evidentemente subito dopo che l'Elvira aveva lasciato libera l'imboccatura.

Fu il panico generale. Tutti uscirono fuori precipitosamente. Cavalàz uccise il rettile, ma nessuno quella notte aveva il coraggio di rientrare e di restare là dentro a quel buco: per giunta al buio.



Baldisserri Elvira (Elvira ad Barnerd)

Passaggio del fronte: scontro mortale a Villa Inferno fra i Tedeschi e gli Inglesi.

Molti testimoni diretti da me intervistati non hanno saputo indicare il giorno esatto in cui gli Alleati-Inglesi arrivarono a Villa Inferno cacciando via, a cannonate, gli ultimi avamposti tedeschi.

Qualcuno ha detto: “ *Era il tempo dell’uva*”, un altro :”*C’erano campi di frumentone*”, un altro ancora “*Avevamo utilizzato, per proteggerci dalle bombe-granate, sacchi di seme bietole-piantoni che non eravamo riusciti a portare, in fabbrica, a Cesena*”.

Medardo Giorgini è l’unico ad affermare con certezza che la liberazione di Villa Inferno avvenne nel pomeriggio del 19 ottobre 1944, un paio di giorni prima di quella di Cervia.

Nei giorni precedenti, erano partiti verso nord tutti i gruppi di Tedeschi che erano stati in paese durante i mesi precedenti. E con loro anche Tonino ad Paia.

Matteo Piraccini, Medardo Giorgini, altri tra cui Fernando Magnani, andarono incontro agli Inglesi che erano giunti a Montalletto e lì passarono la notte. Questi nostri compaesani avevano il compito di segnalare ai “liberatori” le case dove erano i Tedeschi.

Vinta la resistenza di una postazione tedesca piazzatasi nell’ultima casa lungo la Via Beneficio II Tronco (casa Battistini-Zangà, vicino al chiosco piadine), gl’Inglesi giunsero “da Paia”.

A Villa Inferno, i Tedeschi in fuga, al fine di ritardare l’avanzata dei “liberatori” anglo-americani, avevano fatto saltare con la dinamite tutti i ponti sia verso le saline, sia sul Canale di Allacciamento. Non solo: fecero scorrere acqua in abbondanza anche lungo la “canaletta”. I Tedeschi allagarono, così, la zona rendendo la circolazione quasi impraticabile. Man mano che gl’Inglesi

avanzavano, i Tedeschi indietreggiavano organizzando, tuttavia, punti di resistenza.

Quel 19 ottobre 1944, il gruppo più consistente era asserragliato a casa dei Turrone lungo la via Molinella; qui essi avevano piazzato le mitragliatrici alle finestre del primo piano della casa.

L'attacco inglese ci fu e fu assai violento perché i Tedeschi opposero accanita resistenza. Si ebbero morti e feriti.

Sulla morte di due tedeschi ed il ferimento di altri, ecco quanto ho potuto appurare dalle testimonianze orali che ho raccolto da alcune persone presenti quel tragico giorno dell'autunno 1944: Guerrino Turrone detto "zio, Giordano Morigi-Giordano ad Pulnèra, Medardo Giorgini.

Pistola puntata alla tempia di Giordano Morigi.

Arrivati, dunque, gli Alleati (Anglo-Americani) nel borgo "da Paia", il comandante chiese dove fossero eventuali postazioni tedesche. Gino ad Paia ed altri segnalavano la probabile presen-



*Giordano Morigi
(deceduto il 1°
gennaio 2006)*

za di Tedeschi nella casa Turrone ed espressero la necessità di avvisare quella famiglia perché si mettesse in salvo, prima che iniziasse il bombardamento.

Chiamarono Giordano Morigi - aveva 15 anni - e gli chiesero: “*Sei capace di andare là a vedere se ci sono dei Tedeschi?*”. Lui non ci pensò su due volte e si avviò verso la casa dei Turroni, anche con l’intento di avvisarli perché si mettessero in salvo dentro ai rifugi.

Arrivato nei pressi della casa, voltandosi indietro, Giordano si accorse dell’assembramento di persone e di soldati inglesi, davanti a Paia. Non ebbe neanche il tempo di riflettere sul guaio in cui si era cacciato perché si sentì afferrare e trascinare dentro casa da un tedesco il quale gli urlava “*Spione! Spione!*” e gli teneva una pistola puntata alla testa.

Evidentemente lo avevano visto provenire dal Borgo Paia dove scorgevano già la presenza dei nemici inglesi pronti per l’attacco imminente.

Anche Guerrino Turrone è tenuto sotto tiro.

Nel momento in cui Giordano fu catturato, Guerrino Turrone si trovava all’interno della casa perché doveva aiutare la nonna a preparare qualcosa da mangiare. Ora, erano in due ad essere tenuti sotto tiro e seriamente minacciati di morte; i soldati tedeschi si rendevano conto che, quella, poteva essere la loro ultima ora di vita ed il nervosismo era al massimo. I Turrone ed altri sfollati da Cervia (in tutto 12 persone) erano riusciti a raggiungere il rifugio situato sotto un pagliaio ed aspettavano, con grande ansia, l’inizio della battaglia con l’arrivo delle prime bombe-granate. Guerrino aveva allora 25 anni e, come tanti altri giovani militari di qui, dopo l’8 settembre del 1943, era arrivato a casa a piedi da

Modena, presso la cui Accademia si trovava al momento della disfatta del nostro esercito.

Giordano, con la pistola puntata alla tempia, chiede a Guerrino di far capire al tedesco che lo tiene sotto tiro che, lui, non è una spia ma solo un vicino di casa. Guerrino tenta di convincere il tedesco ma, per tutta risposta, costui minaccia di uccidere non solo loro due, ma tutte le persone che lui sapeva trovarsi dentro al rifugio.

Le granate stanno intanto piovendo da ogni parte, le mucche nella stalla sembrano impazzite e cercano di liberarsi dalle catene; le prime bombe ne hanno già ucciso due.

Gli Inglesi, infatti, dopo un paio di cannonate sparate ai lati della casa (un avvertimento?) avevano dato il via all'attacco centrando ripetutamente l'abitazione. Un inferno!

I Tedeschi, in effetti, avevano deciso fin dall'inizio di contrastare l'avanzata degli Inglesi, piazzando mitragliatrici alle finestre. La postazione tedesca aveva previsto l'attacco e si era preparata alla meglio sistemando uomini ed armi nei punti strategici della casa.

Possiamo essere certi di questa loro decisione di resistere. Guerrino mi ha raccontato, infatti, che poco prima che avesse inizio il combattimento, il Comandante dei Tedeschi aveva ordinato ad un subalterno di indossare i pantaloni, la camicia ed il cappello del capofamiglia Ulisse Turrone. Poi lo aveva mandato in avanscoperta verso il borgo Paia dove aveva visto uno strano assembramento di persone: segno evidente che qualcosa d'importante stava succedendo; aveva sospettato l'arrivo dei primi Inglesi e gli serviva solo la conferma. Il tedesco, così travestito, da "Ulisse Turrone" poté avvicinarsi indisturbato al borgo Paia e rendersi conto che gli Inglesi non solo erano arrivati, ma si stavano preparando per l'attacco. Il soldato ritornò dai suoi commilitoni i

quali - ricorda Guerrino - dicevano “*borghese, borghese*”. Indicavano il loro camerata vestito, appunto, con abiti che allora si definivano con quella parola: “da borghese”.

L’attacco iniziò subito dopo, anche perché il mancato ritorno di Giordano Morigi al borgo “da Paia”, era la prova...provata che i Tedeschi lo avevano catturato e trattenuto (se non addirittura già ucciso). Le cannonate centrarono ripetutamente l’abitazione dei Turroni. Un tedesco, che era in postazione al primo piano, fu colpito a morte e altri soldati rimasero feriti. Uno in particolare, colpito ad una gamba, si rifugiò dietro sacchi di piantoni (seme bietole), mentre Giordano e Guerrino, approfittando del trambusto generale, erano riusciti a sgattaiolare via.

Quando sembrava che la postazione tedesca fosse stata messa fuori combattimento, e che un gruppetto di soldati fosse scappato, alcuni giovani corsero verso casa Turroni precedendo gli Inglesi; dalla casa invece partirono ancora rabbiose raffiche di mitragliatrice che li costrinsero a stendersi nei fossati, ventre a terra.

Giordano Morigi ricordava ancora perfettamente la polvere sollevata dagli spari e l’erba medica che, tagliuzzata dalle pallottole, volava per aria.

I Tedeschi si ritirano lungo la Via Beneficio I Tronco.

I “nostri” sono i primi ad arrivare a casa Turroni.

I Tedeschi superstiti si resero conto che era impossibile resistere e decisero di abbandonare la postazione ripiegando verso la casa di Gianin ad Stuvanon-Missiroli e di Ciarghìn-Targhini lungo via Beneficio I Tronco. I primi “liberatori” (giovani di Villa Inferno e, pare, qualcuno di Cervia) poterono finalmente fare irruzione nella casa sventrata precedendo gli Inglesi. Al primo piano

le quattro stanze non esistevano più; anzi, si erano ridotte ad una sola essendo crollate tutte le pareti.

Su quanto successe in quei primi concitati momenti, le testimo



Casa Turroni dove si svolse lo scontro a fuoco fra i Tedeschi e gli Inglesi nell'autunno del 1944.

nianze sono confuse ed in parte contraddittorie, soprattutto nei confronti del (o dei?) soldati tedeschi morti o feriti. Non risultano chiare, ad esempio, le circostanze e le modalità del trasferimento dal primo piano al pianterreno del soldato ucciso (?); non risulta chiaro nemmeno il modo di “stanare” l’altro ferito ad una gamba - e che si era trascinato fin dentro a quella specie di rifugio dietro sacchi di seme bietole.

C’è chi assicura di aver avvisato i primi “liberatori” arrivati dai Turroni che lì, dentro casa, dietro la parete dei sacchi, c’era un soldato tedesco ferito; ciononostante forse si fece ricorso a mezzi sproporzionati per farlo uscire (si temeva fosse ancora in gra-

do di usare le armi); c'è chi mi ha raccontato di avere pian piano (con grande prudenza) spostato personalmente uno ad uno i sacchi di seme bietole dietro i quali proveniva un lamento.

Quando finalmente raggiunsero il ferito, costui presentava una vistosa ferita all'addome da cui si vedeva chiaramente fuoriuscire la "spoletta" di una bomba-granata (o a mano?).

Comunque, se i metodi usati - nell'un caso e nell'altro - non furono proprio ortodossi, va anche detto che la concitazione di quegli istanti possono aver indotto qualcuno a trascendere.

Pare che il più, diciamo, agitato di quei giovanotti arrivati a casa Turrone non fosse nativo di qui, mentre di questa zona era la ragazza che divenne in seguito sua moglie.

Da ultimo, più di un testimone ha raccontato di un altro soldato tedesco gravemente ferito al volto; egli venne trasportato da Paia dove funzionava una postazione di pronto soccorso militare. Edda Pirini lo ricorda accucciato e spaventato vicino ad una stufa esistente nel locale; in mano teneva la foto dei suoi famigliari.

Un ufficiale inglese è colpito a morte dai Tedeschi lungo la via Beneficio I Tronco.

Naturalmente non tutto era finito: i Tedeschi in ritirata avevano raggiunto le case Missiroli, Targhini e, alcuni, il casello delle saline verso Tantlòn. Essi continuavano a sparare riuscendo a colpire un ufficiale inglese che morì sul colpo. Ciò avvenne lungo il fosso della Via Beneficio I Tronco all'altezza della casa di Oliviero Morigi. Gli Inglesi continuarono l'avanzata e sbaragliarono gli ultimi focolai di resistenza tedesca puntando i loro cannoni sul casello delle saline che fu centrato in pieno e distrutto. All'indomani della battaglia di casa Turrone, Medardo Gior-

gini, Matteo Piraccini, i fratelli Baròia (proprietari del terreno) e qualche altro giovane di Villa Inferno andarono a seppellire i due tedeschi morti nello scontro. Sopraggiunsero dei carrarmati inglesi su uno dei quali c'era Lino Barbieri-Bagiariò. Medardo chiese che ne dovessero fare dei due "medaglioni" (piastrine di riconoscimento?) appartenuti ai due soldati tedeschi. Gl'Inglese ordinarono di consegnarli a loro. Cosa che essi fecero, salvo poi, rendersi conto che forse avrebbero fatto meglio a mettere quei medaglioni nella tomba, per rendere possibile il successivo riconoscimento dei due deceduti.

Ragazze depongono fiori sulle tombe: c'è chi non approva e minaccia il taglio dei capelli.

Un tumulo di terra ed una croce indicava il luogo della sepoltura dei soldati caduti nella battaglia di casa Turrone.

Un giorno, alcune ragazze abitanti nel borgo "da Paia", passeggiando lungo il Canale di Allacciamento, colsero dei fiori e li deposero su quel tumulo di terra sotto cui giacevano i corpi dei soldati tedeschi. Quel gesto di pietà non fu approvato da parte di qualcuno che minacciò di usare verso di loro lo stesso trattamento (il taglio dei capelli) attuato nei confronti di una donna di un paese vicino (Bagnile), accusata di avere avuto "contatti" troppo amichevoli con soldati tedeschi. Una persona corse incontro alle ragazze che stavano rientrando al borgo Da Paia, avvisandole del pericolo che correvano. La più coraggiosa e determinata di quelle ragazze convinse le compagne che non dovevano aver timore: esse avevano semplicemente compiuto un atto di pietà verso dei giovani morti.

Arrivate, dunque, davanti al Camerone, la ragazza discusse a testa alta con i presenti sostenendo la giustizia dell'azione com-

piuta: l'omaggio ad una tomba.

“In guerra ci sono morti da tutte le parti. Si deve avere pietà verso i giovani caduti, qualunque sia stata la parte in cui essi hanno combattuto”.

Prevalse la ragionevolezza, e tutto finì lì, senza conseguenze.

Solo di recente, sono venuto a conoscenza di un retroscena raccontomi da Lino Bernabini. Si tratta di questo.

La ragazza di Bagnile che aveva subito il taglio dei capelli era una loro parente (nipote di Nilin). Costei un giorno capitò a Villa Inferno a casa Bernabini. Racconta Lino:” Essa non era ancora maggiorenne e mi stupì che portasse un ampio fazzoletto in testa come le donne anziane, lei che ricordavo con lunghissimi capelli neri... Appena entrata in casa nostra, si tolse il fazzoletto ed apparve la sua testa rapata a zero, con sorpresa nostra... Mia madre restò turbata, ma la ragazza ostentava sicurezza e serenità...; spiegò quanto le era successo: “Ho amareggiato con un tedesco, ero troppo giovane per capire certe cose e, passata la guerra, i partigiani mi hanno punita in questo modo. Non mi hanno fatto violenza ed i capelli fra sei mesi saranno cresciuti”.

Lino Bernabini conclude così la sua testimonianza:” La sera stessa Nilin convocò alcuni “bollenti spiriti” della borgata e si fece dare assicurazione che a Confine non si sarebbero commesse sciocchezze del genere, cosa che fu rispettata”.

Non fu il solo intervento compiuto da Nilin durante quei giorni convulsi che seguirono il passaggio del fronte.

Lino Bernabini mi ha accennato anche ad un intervento di suo padre in favore della stessa mia famiglia.

Egli racconta che nei giorni successivi alla cacciata dei Tedeschi, gl'Inglese controllavano le case per sincerarsi che non ci fosse qualche nemico imboscato. A casa Faraiòn rinvennero alcune casse chiuse con lucchetti. Le aprirono e, dentro, sotto

merce varia, spuntò fuori un gagliardetto fascista. Ovviamente i miei erano in buona fede e non ne sapevano nulla. Dice Lino che qualcuno dei miei (forse il nonno dal momento che mio padre ed i miei zii erano chi prigioniero in Sardegna, chi ancora militare nel sud Italia) si recò da Nilin chiedendo i suoi buoni uffici presso il C.L.N. di Cervia di cui Bernabini era il referente per la nostra zona di Villa Inferno.

Nilin non ebbe difficoltà ad intervenire “garantendo di persona sull’onestà e sulla non implicazione della famiglia Strada”.

Personalmente avevo sentito raccontare, in casa, quell’episodio increscioso. Le casse sigillate erano state lasciate in custodia da gente di Cervia su raccomandazione di Tonino ad Paia, il cognato dello stesso Nilin.

“Fuori la camicia nera!”

Come successe in quasi tutti i paesi d’Italia, anche qui, alla caduta del Fascio, ci fu chi si recò a casa dei due Segretari della Sezione di Confine (Antonio Pirini e Guido Baldisserra) dai quali si pretendeva la consegna della camicia nera. Dal primo andò un adulto che era venuto ad abitare a Villa Inferno, in via Beneficio II Tronco, da pochi anni e che, fra l’altro, aveva ricevuto aiuto economico dallo stesso Tonino ad Paia e da sua madre, Garona. Una sera egli si presentò mentre la famiglia di Tonino era a cena: voleva la camicia nera.

Tonino si rifiutò di consegnargliela e la cosa finì lì.

Dal secondo, Guido ad Focia, una sera all’imbrunire un gruppetto di giovanissimi del paese si presentò a casa sua.

Il più, diciamo, intraprendente di quei giovanotti dichiarò che non avevano intenzioni cattive verso le persone di casa, ma esigevano la consegna dei simboli del Partito Fascista: camicia

nera, cinturone, stivali e quant'altro.

Una testimonianza afferma che la moglie di Guido (definita "donna mite e gentile") consegnò, in un sacco, ciò che volevano. I giovani cosparsero il materiale con della benzina nello spiazzo davanti al Camerone e ne fecero un falò.

Un'altra testimonianza afferma, invece, che il "capo" di quel gruppetto di giovani fu affrontato sull'uscio di casa dalla figlia di Guido che difese il padre minacciando di imbracciare un forcale per cacciarlo via.

Da ultimo, un terzo testimone mi ha riferito che ci fu un altro fascista di spicco del paese che invece consegnò la sua camicia nera senza fare storie.

Abitava lungo la via Beneficio II Tronco. Si presentarono in due a casa sua a chiedergliela.

Lui non fece resistenza: rientrò nell'abitazione, prese la camicia dal cassetto e la porse ai due giovanotti dicendo ad alta voce: "*Sa vliv ad piò: av la dèg che l'è za stirèta*" (Che volete di più? Ve la consegno già stirata!").

Compaesani "brava gente"?

Come si è visto, tranne alcuni rari casi di violenza ad opera di singole persone, a Villa Inferno, durante il Ventennio, non succedettero fatti "estremi".

Forse ciò dipese anche da queste ragioni:

- 1) sia Guido ad Fòcia-Baldiserri, sia Tonino ad Paia avevano tenuto, durante il Ventennio, un atteggiamento di sostanziale tolleranza verso chi fascista non era;
- 2) Tonino non aveva mai negato un prestito di denaro a nessuno che fosse nel bisogno e molti qui in paese gli erano debitori perché era l'unico ad avere soldi e li prestava senza chiedere

garanzie (che nessuno del resto era in grado di dare). I famigliari, a cominciare dalla moglie, nel dopoguerra gli rimproveravano questo eccesso di generosità e di fiducia che, per la verità, qualcuno non meritava. Il patrimonio iniziale dei Pirini - Paia, in effetti, non si può dire che fosse aumentato, anzi!

- 3) Sia Guido ad Fòcia sia Tonino ad Paia avevano dato sempre informazioni positive e favorito tutti coloro che desideravano o recarsi a lavorare all'estero (fosse in Germania, fosse in Africa Orientale) o aspirassero ad un impiego o semplicemente volessero ottenere la licenza di caccia prima del tempo (come vedremo più avanti nel caso di Turrone Guerrino detto lo Zio);
- 4) alcuni benefici erano stati portati alla zona: il miglioramento della Scuola Elementare, la refezione ai bambini, la ghiaia nelle strade principali, il cosiddetto "sussidio" per famiglie in particolare difficoltà economica...;
- 5) alcune delle famiglie più importanti ed esposte politicamente (di fascisti e di antifascisti) erano imparentate fra loro: i Pirini - Paia, i Bernabini - Nilin, i Taiola - Faturèt, gli Armuzzi - Sabèt, i Missiroli - Stuvanòn, i Baldisserri - Barbèrd - Fòcia, i Benedetti - Cavalaz, i Berti - Delmo, Rossi - Mulnarèt, i Magnani - Còc... Ho già avuto modo di accennare più sopra che il maggiore esponente fascista del Ventennio, Tonino ad Paia, era cognato di colui che sarà il maggiore esponente comunista del dopoguerra, cioè Aldo Bernabini - Nilin. Tonino ad Paia, infatti, ne aveva sposato la sorella, Dirce. Nilin, a sua volta, si era imparentato con la famiglia repubblicana di Armuzzi Egisto, marito di una Baldisserri (Elvira) e padre di quattro figli: Maria, Livia detta Pia, Diomira (detta Rosina) e Guerrino.



*Armuzzi Egisto con la moglie Baldisserrì Elvira.
Da sinistra i figli: Pia, Guerrino, Diomira (Rosina), Maria.*

Nilìn, sposando Diomira-Rosina, era diventato cognato di Guerrino.

All'interno delle stesse famiglie, poi, c'era chi al fascismo credeva davvero (iscrivendosi al partito, lavorando per il suo successo, partire come volontario nelle imprese coloniali...) e chi se ne stava in disparte, distaccato o contrario.

Ciò detto, una cosa, però, è certa: nei momenti di difficoltà, o degli uni o degli altri, ha sempre prevalso il vincolo del sangue, l'aiuto reciproco, la solidarietà, l'appartenenza allo stesso paese.

Lino Bernabini mi ha riferito che lo zio Tonino ad Paia "ritornato dalla prigionia, per timore di rappresaglie veniva a dormire in una branda nella bottega di falegname di Nilìn: questo per tre-quattro mesi ma non subì mai angherie di nessuna sorte".

Mi sembra importante insistere su questo aspetto che credo fac-

cia onore alla gente della nostra zona. Tutte le testimonianze orali e i documenti da me raccolti attestano (almeno fino a prova contraria) che i due cognati (Tonino e Nilin) hanno operato per il bene del paese nei momenti più difficili della sua storia: il primo durante il Fascismo, il secondo nel dopoguerra.

Sull'origine della famiglia di Tonino, i Paia, ho già riferito. Ora merita un cenno anche la famiglia Bernabini.

I Bernabini.

Il padre di Aldo Bernabini - Nilin si chiamava Giuseppe. Era falegname e viveva poveramente sulla via Confine: dieci persone in una casetta formata da una cucina e da una camera da letto. Oltre a Giuseppe ed alla moglie Taiola Argentina (ad Faturèt), c'erano i figli Dirce, Leda, Elsa, Aldo-Nilin, Francesco, Gigliola, Angela, Ezio.

Socialista convinto, Giuseppe era quasi l'unico nella zona che sapesse leggere, scrivere e far di conto, tanto che ci si rivolgeva a lui per redigere piccoli contratti di compra-vendita o per redigere lettere. All'inizio del Fascismo, egli mantenne salda la sua fede politica e ciò gli valse una bastonatura ad opera di Gattamorta - S-ciampòn detto Patèta. C'è da dire che i famigliari del Gattamorta non approvarono affatto quella aggressione, anzi si chiusero in casa vergognandosi del comportamento tenuto dal loro congiunto.

Medardo Giorgini, che era garzone a casa di S-ciampòn, mi ha raccontato che durante il periodo di guerra e di razionamento, la mamma, agitando un bastone su cui era costretta ad appoggiarsi, se la prendeva col figlio dicendogli *“Tu, che inneggiavi al Fascismo e gridavi “Eia, Eia, Alalà!” , guarda un po' come siamo ridotti!”*.

A guerra finita, ci si aspettava che i fratelli Bernabini restituissero a S-ciampòn il male ricevuto.

Lino, il figlio di Nilin, ricorda ancora le parole con cui il padre si oppose ad ogni ritorsione: *“Lasciamo perdere le vendette. Ha moglie e figli e per me è sufficiente che S-ciampòn si vergogni quando lo incontreremo per strada”*.

Non si sa se di sua iniziativa o consigliato da altri, sta di fatto che un giorno S-ciampòn decise di recarsi direttamente da Nilin. Aveva la barba lunga e, forse, con la scusa di volersi radere intendeva in qualche modo rendere conto del suo comportamento



Bernabini Aldo-Nilin in divisa militare

verso il padre (chiedere perdono?).

Era di domenica e Nilin era solito quel giorno dedicarsi al mestiere di barbiere. Probabilmente a causa della tensione emotiva, S-ciampòn, appena giunse davanti al piccolo locale in cui Nilin stava lavorando, non fece quasi in tempo a scendere dalla bicicletta che cadde come avesse avuto un collasso. Lino era presente perché stava stendendo della sabbia davanti alla “barbieria” per riempire le crepe del terreno e ricorda bene la scena. Scrive infatti: “Io rimasi un po’ impressionato...ma tutti i presenti si adoperarono per adagiarlo in una zona erbosa, e lo stesso Nilin arrivò con un guanciaie del proprio letto per appoggiargli la testa. Poi disse ad uno dei ragazzi presenti: “Prendi una bicicletta, vai ad avvisare la famiglia ed in cambio ti faccio i capelli gratis”. Arrivarono i famigliari con un biroccino e la cavalla; caricarono S-ciampòn e, prima di ripartire per la propria abitazione, ringraziarono Nilin per il modo civile col quale si era comportato. I suoi figli anche in seguito riconobbero il gesto umanitario”.

**Tonino ad Paia protegge il paese prima della guerra,
il cognato Nilin lo protegge subito dopo.**

Se, come si è visto, Tonino ad Paia si era adoperato per il bene della nostra zona quando erano i fascisti a “comandare”, le testimonianze raccolte danno il merito a suo cognato Nilin se, a guerra finita, furono evitate al nostro paese le vendette e le violenze che, invece, hanno insanguinato frazioni limitrofe.

Nilin si era iscritto al Partito Comunista e durante il periodo della Resistenza era il punto di riferimento per gli antifascisti di Villa Inferno. Per la verità, pare che Nilin avesse difficoltà a tenere a freno le intemperanze di qualche giovane che avrebbe potuto compiere azioni temerarie contro i tedeschi esponendo poi la



Villa Inferno, Via Confine: casa colonica "tipica".

popolazione a rappresaglie.

Quando, finalmente, gli Alleati nell'autunno del 1944 liberarono Cervia e gli altri paesi confinanti, fu lui, Nilin, ad imporre a partigiani venuti da fuori (da Castiglione, ad esempio) di stare alla larga da Villa Inferno in cui non c'era ragione alcuna di effettuare vendette. Una testimonianza racconta di una "squadra" che si era presentata a casa di Nilin preavvertendolo di essere giunta qui per fare "un arrosto". Essi pare avessero in mano una lista coi nomi di alcuni "fascisti" da punire, e dichiaravano che avrebbero risparmiato solo il suo cognato Tonino ad Paia perché, sì, era stato un capo fascista, ma non di quelli "cattivi".

Nilin si oppose con decisione ed ordinò loro di andarsene, pare con queste parole: *"Voi, nel vostro paese, avete fatto ciò che avete fatto, ma, qui a Villa Inferno, voi non fate nessun arrosto!"*. Così fu. Che il pericolo di azioni vendicative verso ex fascisti fosse reale, lo dimostra il fatto che, in quei giorni, coloro che più si sentivano nel mirino stavano nascosti in un pagliaio nella campagna oltre la Via dei Prati, verso la casa dei Vesi (Minghèt).

Villa Inferno: dalla fine della guerra agli anni '70.

Caduto il Fascismo e finita la Guerra, la vita riprende.

Bernabini Aldo-Nilìn, Mazzotti-Tonino de Gag, Missiroli Giulio-ad Stuvanòn, Zavatta Augusto, Rossi Giovanni-Vanin ad Mulnarèt, Taiola Marino ad Faturèt, Prati Antonio-e Buèr, ed altri, subito dopo la fine della guerra si erano dati da fare per ricominciare la normale vita democratica anche a Villa Inferno. I due partiti che si organizzarono per primi furono il PRI e il PCI.

Finita l'epoca del podestà che aveva retto il Comune di Cervia durante il Fascismo, già nell'aprile del 1946 furono indette le prime elezioni amministrative.

Bernabini Aldo (Nilìn) fu eletto nel nuovo Consiglio Comunale di Cervia insieme con un altro compaesano abitante sulla Via Confine: Luigi Ceccarelli detto Binòn.

Fra i 24 nomi della lista predisposta dal Partito Repubblicano Italiano per quelle elezioni, figura un altro rappresentante di Villa Inferno: Strada Dino-Dino ad Faraiòn, classe 1917.

Anzi, per essere più precisi, accanto al nominativo "Strada Dino, colono", nella lista ufficiale pubblicata sul giornale "La Nuova Cervia", c'è scritto "**Confine**": ulteriore riprova della confusione che, ancora a metà del secolo scorso, circondava il nome di questo nostro paese.

Ciò avveniva nell'aprile del 1946, mentre solo un paio di mesi dopo (il 2 giugno) si sarebbe votato in Italia per l'elezione della Assemblea Costituente e, soprattutto, per il Referendum con la scelta fondamentale tra la Monarchia e la Repubblica.

Erano le prime elezioni libere dopo il Ventennio Fascista; ovun-

que c'era grande eccitazione e le donne avrebbero votato per la prima volta nella storia d'Italia.

Per l' 'Italia "libera", ecco la"Strada Libera"!

Chi scrive ha una sorella che è nata il 31 maggio 1946, dunque praticamente alla vigilia di quelle elezioni e di quell'importantissimo Referendum.

Anche mia madre volle realizzare il desiderio di recarsi al seggio a votare (nonostante che, a quei tempi, alla donna che aveva partorito, si prescriveva riposo assoluto a letto e guai ad uscire di casa, per almeno una settimana).

Come fare, allora?

Fu trovata la soluzione.

Ildin de Mulner della Via Confine (l'unico a possedere un'automobile!), mise a disposizione il suo mezzo di trasporto e mia madre fu accompagnata al seggio. Era la prima volta che saliva su di un'auto!

Non solo: la levatrice ritenne che si potesse fare di più e di meglio per ricordare quel giorno in cui l'Italia finalmente si sentiva "*libera*" di scegliere il suo nuovo destino.

La balia si recò in Comune, a Cervia, e registrò mia sorella col nome di "**Libera**", invece che di "*Libèrta*" come le era stato detto di fare da parte dei genitori.

Niente di speciale, si dirà, ma se chi legge qui sopra considera che il cognome è **Strada**...ecco, chiamarsi "**Strada Libera**" ha posto - e pone - a mia sorella qualche problema fin dai tempi in cui andava alla scuola guida per prendere la patente.

Durante le lezioni teoriche l'istruttore citava sempre ciò che si poteva fare quando la "*strada*" era "*libera*". Allora i ragazzi strizzavano l'occhio fra di loro e rivolgendosi verso mia sorella

le chiedevano scherzosamente se davvero fosse...Libera.

Problema: il Camerone da Paia a chi deve essere restituito?

Caduto il Fascismo, il partito repubblicano e quello socialcomunista presero possesso del Camerone, si divisero gli spazi, concordarono l'utilizzo della sala da ballo sul retro dello stabile.

La spaccatura del 1948 (le elezioni del 18 aprile e la scelta del Patto Atlantico) diede inizio alla guerra fredda che ebbe, anche in questa zona, i suoi contraccolpi.

Per insistenza di Zavatta Primo (e Mor), di Foschi Eliseo e di qualche altro, i Capi del Partito Repubblicano di Ravenna comperarono il Camerone di Villa Inferno dal Ministero delle Finanze (a cui i beni ex fascisti erano stati dati da amministrare). Il Camerone fu assegnato, quindi, ai repubblicani suscitando vibrante proteste da parte dei socialcomunisti ai quali fu chiesto di sloggiare.

Questi ultimi ritenevano, invece, di avere diritto quanto meno ad un indennizzo anche in considerazione del fatto che i Fascisti avevano costruito il Camerone utilizzando i contributi e le giornate di lavoro che tutte le famiglie della zona avevano versato, più o meno volontariamente. I repubblicani ribattevano che già il vecchio Camerone sulla Via Confine demolito dai Fascisti era di loro proprietà e che, quindi, bisognava rimettere le "cose" com'erano prima del Ventennio.

La polemica infuriò ed accese gli animi dei due schieramenti contrapposti, anche perché correva voce che il PRI avesse pagato al Ministero solo un prezzo simbolico, di favore, per via dell'alleanza che quel partito stava stabilendo con la Democrazia Cristiana. Mancò poco che si arrivasse allo scontro fisico soprattutto dopo che un giovane comunista, abitante a Sant'Andrea,

fu visto strappare dal Camerone l'insegna del PRI (gettata poi in un prato su di un mucchio di granoturco).

I responsabili locali del partito comunista (a cominciare dallo stesso Nilin) si dissociarono da quell'atto di vandalismo e presero le distanze dal giovane che lo aveva compiuto; fra l'altro, pare fosse lo stesso che difficilmente stava agli ordini del partito e si era già reso responsabile della bastonatura ai danni del Parroco Don Celestini.

Nilin fu determinante nel fare acquietare le acque e riportare la pace in paese.

Chiese alla Federazione Provinciale del suo partito di inviare a Villa Inferno un suo rappresentante che partecipasse all'assemblea appositamente convocata dai socialcomunisti per discutere la questione del Camerone. Si doveva decidere se resistere ad oltranza (ma con quali conseguenze?) oppure consegnare al Partito Repubblicano le chiavi dei locali da loro occupati. L'assemblea si tenne nella sala posteriore dell'edificio solitamente adibita a sala da ballo.

La Federazione Comunista di Ravenna inviò un funzionario di grande prestigio: Mario Cassani.

Costui (al momento in cui scrivo è vivente) durante la Resistenza era stato a Capo del Comitato di Liberazione Nazionale della sua città, Alfonsine, e godeva della amicizia e della stima di Arrigo Boldrini (Bulow), medaglia d'oro della Lotta di Liberazione.

Lino Bernabini fu presente a quell'assemblea e mi ha riferito il "succo" del discorso tenuto da Cassani ai suoi compagni di partito. Egli disse che il PRI aveva sì il diritto di prelazione, ma non quello di impossessarsi di tutto il Camerone visto che una parte di esso era stata costruita col contributo di tutti. Sconsigliò, tuttavia, "azioni penali che sarebbero state lunghe, costose e di

incerta soluzione”.

Le parole pronunciate da Cassani - per convincere i suoi “compagni” a consegnare le chiavi al segretario del PRI - furono queste: : *“Dare un esempio di tolleranza ... significa dimostrare che ci preme di più la concordia di gente che lavora agli interessi di parte. La gente, anche avversaria, capirà e ci premierà”*.

La linea indicata dalla federazione ravennate “passò”. I socialcomunisti consegnarono le chiavi e lasciarono il Cameron ai repubblicani. Poi si diedero subito da fare per costruire una nuova sede, tutta per loro, a 100 metri di distanza. È quella tuttora esistente lungo la Via Beneficio II Tronco.

Salvatore Spinelli (Turin) mi ha raccontato che ciò fu possibile grazie al concorso finanziario di una trentina di iscritti che si autotassarono firmando cambiali per circa 30.000 lire a testa. Ha anche aggiunto che pure il Maresciallo dei Carabinieri di Cervia, durante i momenti più caldi della diatriba, si era adoperato perché lo scontro non degenerasse.

Fra i due nuovi circoli iniziò una competizione a chi aveva il bar più organizzato o a chi aveva acquistato il biliardo migliore.

Alle elezioni politiche ed amministrative i socialcomunisti ottennero più voti dei repubblicani : ciò accadeva per la prima volta nella piccola storia di Villa Inferno. Aver seguito i consigli di Mario Cassani forse “pagò” in termini di consensi elettorali, nonostante l’attivismo dei repubblicani.

In quel periodo, attorno agli anni ‘50, il PRI riusciva a far venire a Villa Inferno, perfino i maggiori esponenti nazionali del partito come Cino Macrelli, Oronzo Reale, lo stesso Ugo La Malfa. Essi tenevano i loro comizi dall’alto della torretta del riconquistato Cameron. Alcune rare (purtroppo sfuocate!) fotografie dell’epoca lo attestano.

Bernabini Aldo-Nilìn: abile stratega politico.



*Inizio anni '50. Camerone da Paia:
comizio di Cino Macrelli ed Ugo La Malfa (il 5° da sin.).
Sono riconoscibili Morigi Colombo (terzo da sin.),
Zavatta Primo (detto e Mor) ultimo a destra.*

Si è detto che i Socialcomunisti ottennero nel dopoguerra il maggior numero di consensi alle elezioni, sorpassando per la prima volta i Repubblicani. Ciò fu possibile anche grazie ad una idea di Nilìn che qualcuno ha definito “geniale”.

Come noto, il Partito Comunista era nato nel 1921 da una scissione del partito socialista e non aveva fatto a tempo a farsi co-

noscere perché costretto dal Fascismo alla clandestinità.

Del partito socialista, invece, si ricordavano in tanti perché i padri ed i nonni della nostra gente, se non erano repubblicani mazziniani, erano socialisti.

Nell'immediato dopoguerra, i comunisti come Bernabini-Nilìn e Spinelli-Turin avevano difficoltà a convincere gli indecisi ad aderire ad un partito (quello comunista) che la propaganda degli avversari definiva estremista e rivoluzionario. Sarebbe stato più facile chiedere l'adesione ad un partito (quello socialista) di cui, un tempo, avevano sentito parlare dai loro genitori. Ad esso, infatti, avrebbero potuto iscriversi sia chi aveva avuto in famiglia "antenati" socialisti, sia quei repubblicani (appartenenti a famiglie di tradizione anticlericale) che si tenevano alla larga dal PRI ritenuto troppo vicino alla Democrazia Cristiana.

C'era però una difficoltà non da poco da superare: a Villa Inferno - Sant'Andrea - Confine una sezione del PSI non c'era.

Ecco l'idea geniale: "Se il PSI non c'è, lo inventiamo noi comunisti".

Una sera Nilìn invitò alcuni fidati comunisti presso la sua falegnameria ed espose la sua idea, e cioè che bisognava che qualcuno di loro si "sacrificasse", cioè fondasse una Sezione del PSI a Villa Inferno. L'idea fu accettata e fu subito scelta la persona ritenuta più giusta: Giulio ad Stuvanòn-Missiroli che abitava a metà della Via Beneficio II Tronco. Egli aveva il vantaggio di conoscere un po' tutti sul territorio perché d'inverno faceva il norcino, cioè andava ad uccidere il maiale. Lino Bernabini riferisce che Giulio restituì la tessera del PCI e cominciò (sempre con l'aiuto segreto di Nilìn) a fare pubblicità per il PSI dicendo che si trattava di un partito non estremista, di gente laboriosa e che Cristo era stato il primo socialista.

Giulio riuscì a convincere parecchie persone e la Sezione del

PSI a Villa Inferno fu cosa fatta!. Il figlio di Nilin mi ha scritto che “Missiroli tanto si immedesimò nella parte che divenne segretario del PSI e morì socialista!”.

Altri momenti di tensione.

Si ebbero:

- a) quando il nuovo Parroco Don Dulcini, durante le benedizioni pasquali, procedette ad un censimento delle famiglie esistenti in Parrocchia. Qualcuno sospettò che, quella, fosse una specie di “schedatura” politica e che occorresse impedirla;
- b) quando, i fratelli Strada (Faraion) insieme ai Battistini (Finola) introdussero nel paese la prima “macchina agricola” che rompeva una tradizione millenaria: quella secondo cui il grano si poteva mietere solo a mano, con la falce;
- c) quando al tempo del raccolto si fronteggiavano due cooperative (una repubblicana una socialcomunista) ognuna delle quali aveva una propria trebbiatrice ed i responsabili cercavano di accaparrarsi più aie possibili;
- d) quando a metà degli anni '50 fu scelta la nostra zona per impiantarvi una base Nato (l'attuale aeroporto militare); ci furono manifestazioni di protesta, senza tuttavia, che succedesse niente di grave. Molte persone del luogo furono assunte dalle ditte appaltatrici dei lavori di costruzione della base.

Fermate la mietilega di Faraion-Finola!

La prima mietilega acquistata da agricoltori della nostra zona era di fabbricazione tedesca (marca FAHR) ed era predisposta per essere trainata da un “tiro” di buoi o di mucche.

Essa fu comperata da due famiglie contadine (Strada-Faraiòn e Battistini-Finòla) che conducevano a mezzadria poderi dello stesso proprietario: i fratelli Travaglini Sergio e Manlio.

Dino Strada (ad Faraiòn) era l'unico contadino in paese, nel primo dopoguerra, ad avere la patente di guida ed aveva acquistato una jeep.

Le jeep erano automobili scoperte - e assai spartane - usate dall'esercito americano durante la guerra terminata da pochissimi anni. Nei depositi militari, le jeep erano, allora, vendute a costi accessibili.

Dino Strada propose di tagliare il lungo timone della FAHR e di predisporre un apposito attacco per far trainare la mietilega dalla jeep, come se quest'ultima fosse un trattore. Così fu.

Correva l'anno 1950-51 e non s'era mai vista una tale meraviglia: mietere il grano senza fatica! La FAHR non solo mieteva il grano, ma sfornava velocemente, una di seguito all'altra, le cove già legate!

Ci fu, però, in paese chi ritenne che questa macchina avrebbe messo alla fame i braccianti i quali temevano di perdere l'opportunità di giornate lavorative: la mietitura con le falci. I contadini dei dintorni, invece, accorrevano a vedere. Infatti toccava a loro (e non ai proprietari dei poderi!) pagare i braccianti chiamati "ad opera" per la mietitura; facendo mietere dalla Fahr di Faraiòn-Finòla avrebbero potuto risparmiare soldi oltre che fatica?

Mentre i contadini facevano i loro conti, qualche bracciante di Villa Inferno - Sant'Andrea, invece, li aveva già fatti: la convinzione era che quella macchina infernale sarebbe stata un attacco alla occupazione. Qualcuno decise, allora, che la mietilega andava fermata ad ogni costo. Forse c'era chi avrebbe preferito altre forme di lotta (scioperi o altro..), ma una testa più calda delle altre scelse la via più sbrigativa e pericolosa: sabotare la

macchina, mettendola fuori uso.

Una notte, alcuni ignoti si recarono nel grande campo dell'azienda che fiancheggiava il Canale di Allacciamento presso cui si sapeva che i lavori di mietilegatura sarebbero proseguiti all'indomani. Di nascosto fra il grano, collocarono dei lunghi tondini di ferro appositamente contorti. Quando essi finirono fra i denti della sega automatica della mietilega, la macchina si bloccò di colpo con uno stridore terribile.

Passato lo spavento e verificati i danni (fortunatamente non irrimediabili), i fratelli Strada (Faraiòn) ed il loro socio Battistini Cesare (Zesar ad Finòla) decisero che non ci si poteva arrendere: il progresso non si doveva fermare soprattutto quando esso alleviava il sudore, la fatica, di chi lavorava nei campi.

Risistemata la macchina, essi continuarono, dunque, la mietilegatura in modo ancora più spedito di prima, perché la jeep fu sostituita da un trattore cingolato preso a noleggio dai Baldisserra (Barnèrd) di Scuole di Montaletto.

Ma, ecco, verificarsi l'incredibile: ancor prima che, quello stesso anno, fosse finito il lavoro di mietitura meccanica, alcuni braccianti chiesero agli Strada - Faraiòn se, per favore, andavano a mietere (a macchina!) pure il loro grano.

Molti braccianti coltivavano, infatti, dei campi condotti a "terziaria" (essi, cioè, ricevevano dal proprietario del terreno appena un terzo del prodotto); poteva, dunque, non essere conveniente doversi sobbarcare anche la spesa della mietitura meccanica; eppure anch'essi si convertirono velocemente al progresso che avanzava.

Era davvero finita un'epoca: quella di continuare a sudare sotto il sole con una falce in mano, quando l'uomo aveva inventato un modo di mietere il grano veloce, efficace, e, soprattutto, assai meno faticoso. Non sarebbe stato certamente qualche esaltato

bracciante di Villa Inferno che avrebbe potuto fermare la meccanizzazione del lavoro agricolo.

I barchi.

Naturalmente se il grano non veniva più mietuto a mano, restava ancora da fare, a braccia, un “grosso” lavoro: il trasporto delle cove dai campi alle aie ove sarebbero state ammucciate in barchi in attesa del proprio turno per la trebbiatura.



Duilio ad Faraiòn sulla mietilega



Scala a 16 pioli. A metà scala Giordano Morigi.



*Organizzazione del lavoro: da sin. sul rimorchio Strada Lindo e Brighi Vittorio.
Sul barco: Virulin, Magnani Alberto (de Còc), Morigi
Giordano. In fondo sta arrivando un altro rimorchio.*



“Barca” oramai ultimata.

C'era un'arte speciale per assemblare le cove in modo che il barco resistesse ai temporali estivi. Dal momento che le trebbiatrici erano pochissime, occorreva attendere anche più di un mese il proprio turno. Se il barco avesse fatto...acqua, addio raccolto. Di qui la necessità di realizzare barchi a regola d'arte. Nella nostra zona c'era chi era specialista nella "costruzione" di barchi rotondi (i fratelli Strada) e c'era chi lo era per le barche rettangolari (Berto de Còc, Nello de Pastòr...).



Tre barchi rotondi a Sant'Andrea, in via Scapuzzina (1950).

La trebbiatura.

Da decenni la trebbiatura avveniva sulle aie accostando le mastodontiche macchine Marshall o Pagliarani ai barchi o alle biche. Le prime trebbiatrici utilizzavano macchine a vapore, poi

fecero comparsa i trattori (i Landini, i Fiat...).

Occorrevano “squadre” di operai ben organizzate per svolgere tutte le operazioni connesse alla trebbiatura: chi stava sui barchi coi forcali per fare il passa-mano delle cove che dovevano giungere fino al pianale della trebbiatrice; qui ogni cova veniva liberata dal suo legaccio da parte di donne munite di appositi, taglienti falchetti. Le spighe così liberate venivano spinte nei pericolosissimi rulli-battitori da uomini esperti (i pairarùl); si ricordano Primo Bruschi detto Furmai, Pantoli Filippo (Fafin dla China), Forlivesi Giorgio-ad Casandrèn, Spinelli Guglielmo-Pèra, Gazzoni Secondo-Baliòn....

Dalle “fauci” della trebbiatrice usciva, poi, la paglia che altri operai accatastavano in pagliai, mentre la pula veniva strascicata via mediante un asse di legno (la vaca), spinta, con la forza delle braccia, da donne generalmente anziane (la Teresa ad Totgàmb, la Pia ad Fafin...).

Sul retro della trebbiatrice c’era chi era addetto ad appendere in apposite feritoie-buchette i sacchi di iuta in cui far cadere il grano trebbiato. Una “abbonata” a questa postazione: la Marì de Còc (Maria Marroni in Magnani).

I sacchi così riempiti venivano sollevati da due uomini robusti che si servivano di un bastone di legno su cui far bilanciare il loro peso (100 Kg ed oltre), quindi il sacco veniva portato sulla bàscula-bilancia per “fare il quintale”. Naturalmente alla bascula c’era il padrone (il proprietario del podere o il suo “fattore”) che controllava e segnava via via il quantitativo di grano trebbiato.

Quando il numero dei quintali raggiungeva “i cento”, veniva attivato “e fisc-iòn”: una specie di sirena che annunciava a tutto il paese che su quell’aia il raccolto era abbondante. Il record di quintali solitamente veniva raggiunto a casa dei Gend-Gindon (Zamagna) sulla via Confine, a casa Faraiòn (Strada) a Sant’An-

drea ove nei primi anni '50 e “fis-cion” suonava sempre almeno tre volte.

A spalla, ogni quintale pesato veniva, infine, sistemato sui carri o portato su per le scale di casa fino al cosiddetto magazzino. Come si può immaginare da questa sommaria descrizione, il lavoro “alla trebbia” era faticoso al pari della mietitura a mano, con le falci.

Soprattutto le donne, la sera, quando rientravano a casa erano irriconoscibili per la polvere nera accumulatasi sui loro visi nonostante cercassero di proteggersi usando enormi fazzoletti..

Quando anche in questa zona, negli anni '70, apparvero le prime trebbiatrici che si recavano direttamente nei campi e, lì, facevano tutto, questa volta nessuno osò organizzare attentati come era successo con la prima “infernale” mietilega.



Anno 1961: Trebbiatrice in azione. In basso, gli addetti al trasporto dei sacchi sulla bàscula. Marì de Còc alla buchetta da cui esce il grano; sulla macchina, le donne tagliano i legacci delle cove, i pairarùl mettono le cove-spighe nel “rullo battitore”. Sul barco, il passamano delle cove, gli addetti alla paglia e in fondo a sinistra, il traino della pula.

Lo “spigaccio”.

Quando la mietitura si faceva a mano, era inevitabile che qualche spiga cadesse a terra e restasse nascosta fra le stoppie. Dopo che il grano mietuto era già accatastato sulle aie in attesa della trebbiatura, le donne erano solite recarsi nei campi a “spigolare”. Era consuetudine che l’azdòr (il capofamiglia) lasciasse loro il quantitativo di grano che fossero riuscite a mettere insieme, spiga dopo spiga. Ovviamente le donne potevano andare a spigolare quando non erano impegnate nei normali lavori agricoli accanto ai loro uomini. Generalmente esse si recavano a spigolare di buon’ora al mattino per sfuggire alla calura; era consuetudine che le madri svegliassero i loro figli più grandicelli capaci di spigolare al pari di loro.

Le spighe venivano messe in sacchi custoditi a parte per il giorno della trebbiatura. Quando essa era terminata (cioè quando l’ultima cova del barco era finita nel battitore) il caposquadra chiedeva se c’era “spigaccio” da trebbiare.

Negli anni in cui il raccolto era più abbondante del solito, poteva capitare che un proprietario terriero generoso desse ordine di iniziare lo spigaccio prima che le ultime cove del barco fossero finite. Ciò significava che, da quel momento in poi, il grano raccolto non rientrava più nella “conta” dei quintali da dividere fra padrone e contadino, ma lasciato come “spigaccio” alle donne della casa.

Nel 1950 fece scalpore la decisione del Dr. Sergio Travaglini (“*Perché non fate tutto spigaccio?*”) pronunciata sull’aia del suo più importante podere della zona. Quando Travaglini pronunciò quella frase, le cove del barco erano ancora ad altezza uomo!.

Alla fine si contarono parecchi quintali di spigaccio! Va detto che quell’anno il “fis-ciòn” (la sirena) aveva suonato ben tre volte!

Finita la trebbiatura e liberata l'aia, capitava che restasse ancora del grano fra l'erba, là dove per settimane erano rimasti i barchi. Le donne di casa raccoglievano in sacchi e bidoni questi "rimasugli" di chicchi, paglia, pula, erba...e poi aspettavano una giornata di forte vento per separare il grano dal resto delle impurità.



Anno 1962 : il grano viene separato dalla pula grazie alla forza del vento.



Da sin. Romboli Adalgisa, Daltri Rosanna, Magnani Liliana, Baldisserrì Maria e Marcella, Strada Libera, Zoffoli Derna, Bacchi Franca, Morigi Giordano, Bosi Antonia.

I difficili anni di Don Dante Dulcini (1948-1953).

Dopo il forzato trasferimento di Don Archimede Celestini in seguito agli atti intimidatori ai quali si è fatto cenno, la Parrocchia fu affidata ad un giovanissimo prete nativo di Castiglione: Don Dante Dulcini. Il suo ministero sacerdotale in questa parrocchia cominciò male.

Correva l'anno 1948. In primavera, per Pasqua, egli andò a benedire le case passando di famiglia in famiglia.

Già era in atto la campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile. Vi era uno scontro durissimo fra il Fronte Popolare socialcomunista di Nenni e Togliatti e la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi appoggiata dal partito repubblicano di

Randolfo Pacciardi e di Ugo La Malfa, e dal partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat.

Fra l'altro si doveva scegliere se l'Italia doveva entrare o no nel Patto Atlantico insieme con gli Stati Uniti d'America.

Don Dante andava, dunque, a benedire e trascriveva su di un quaderno la composizione delle singole famiglie; fu sospettato di effettuare una schedature politica e venne minacciato.

Forte della sua buona fede, egli proseguì le benedizioni affrontando la situazione con grande coraggio. Consapevole del pericolo che correva (sapeva bene ciò che era successo al suo predecessore: il bagno...forzato nelle saline e le botte sul ponte di Sant'Andrea), egli lasciò, di proposito, correre la voce secondo cui, lui, non aveva paura di nessuno perché diceva di avere sempre con sé, in tasca, la "Madonna del Fuoco".

Don Dante lasciava intendere di non riferirsi affatto all'immagine della Madonna, ma ad uno strumento di difesa ben definito: un'arma da...fuoco (una pistola? una rivoltella?).

Non gli successe niente.

Arrivò il giorno delle elezioni: il 18 aprile. De Gasperi le vinse: l'Italia scelse il Mondo Occidentale ed entrò nel Patto Atlantico.

Passata la burrasca, Don Dante continuò a fare il Parroco a Sant'Andrea dandosi da fare in ogni maniera.

Gite, cinema, teatro, presepe animato... ed altro ancora con Don Dante.

Don Dante fu il primo ad organizzare ogni anno una gita per i suoi parrocchiani, noleggiando un pullman. Per l'Anno Santo del 1950, molti nostri compaesani ebbero, così, la fortuna di vedere Roma. Quando Maria Goretti fu proclamata Santa da Pio

XII, Don Dante organizzò una gita nella città natale della giovane martire: Corinaldo, nelle Marche.

Oggi può sembrare banale, ma quelle gite rappresentavano un avvenimento ed erano attese anche da chi in Chiesa, a Messa, non andava: Don Dante non faceva discriminazione.

Per gente che allora faceva fatica ad avere una bicicletta, l'occasione di andare anche fuori Regione era, dunque, un'opportunità da non perdere!

Don Dante, per rintuzzare la critica anticlericale secondo cui i preti non lavorano, non disdegnava, d'estate, di togliersi la lunga veste talare nera, imbracciare un forcale e mettersi a far volare le cove di grano sulle aie di contadini intenti a fare i loro "barchi". E mentre lavorava, non si sottraeva alle discussioni (anche molto vivaci!) con braccianti e contadini generalmente orientati a "sinistra".

Pur non potendo contare sulla energia elettrica - a cui il paese di Sant'Andrea non era stato ancora allacciato -, con la collaborazione di Dino Strada (Dino ad Faraiòn), la parrocchia si provvide di un gruppo elettrogeno a motore a scoppio per far funzionare un fantastico presepe animato (del tutto simile a quello visibile, oggi, presso il Suffragio, a Cervia).

La nostra Parrocchia era l'unica della Diocesi a non possedere nessun beneficio ecclesiale; al fine di racimolare qualche soldo, Don Dante si procurò (da un certo Barilòn) perfino delle arnie per vendere, poi, il miele prodotto. Capitava spesso che Don Dante si presentasse a dire Messa con la faccia gonfia per le punture ricevute dalle api di cui si occupava personalmente.

A chi glielo faceva notare, rispondeva con un'alzata di spalle o una risata.

Riuscì, in ogni modo, ad acquistare le formelle della Via Crucis (tuttora presenti nella chiesa di Sant'Andrea), organizzare al me-

glio le feste del Patrono il 30 novembre (un anno fu innalzato sul piazzale anche il palo della cuccagna!), allestire un ricreatorio per i ragazzi (una saletta attrezzata col gioco delle piastrine, il calcino...).

Don Dante lasciò carta bianca a Vanin per l'organizzazione di un coro di ragazze, per le attività ricreative e sportive dei giovani. Famose le corse nei sacchi, quelle in bicicletta, i tornei delle "piastrine", la squadra di pallone, i "ruba-bandiera"... Nella buona stagione, tutte le attività avevano luogo all'aperto sul Piazzale antistante alla chiesa e che ora porta, giustamente, il suo nome.



1950. Squadra "allenata" da Vanin.

In primo piano con la mano sul pallone Solfrini Pierino. Alla sua destra Vittorio Bosi e Solfrini Ottavio. Alla sua sinistra Galassi Graziano e Ceccarelli Graziano. Da sinistra, in alto: Strada Enzo, Piraccini Carlo, Brighi Terzo, Strada Duilio, Giovanni Spinelli, ed un nipote di don Dante Dulcini.



Corsa in bici a Sant'Andrea (anni '50).

Da sin. sono riconoscibili: Morigi Oliviero, Marzelli Piero, Gazzoni Graziano, Bernabini Luigi (Pulidor), Brighi Terzo, Taiola Bruno (Bibi), Prati Decimo (Piluco), Benini Luciano (Oriano)?, Bevitori Berto, Sintucci Mario, Manzi Antonio, Armuzzi Graziano, Missiroli Giancarlo, Armuzzi Franco, Galassi Graziano (?), Piraccini Carlo, Gramellini Oddone, Solfrini Pierino, Armuzzi Stelio, Spinelli Pierino, Strada Duilio, Giunchi Dario, Piraccini Roberto (Binaz)..



*L'arrivo: Vanin applaude la volata fra Bevitori Berto e Fontana Pasquale.
In primissimo piano Collini Gigetto (de Ciòd).*



Anni'60: "e mutor" - i ragazzi di Villa Inferno



Anni'60: "e mutor" - le ragazze di Villa Inferno



*Corsa nei sacchi a Sant'Andrea
Primo piano: Bosi Vittorio
Caduto a terra: Berardi Egisto*



*Partecipazione ai giochi interpar-
rocchiali di Sant'Andrea ad Argenta
In pedana: Manzi Silvano*

Ad altri laici - ed anche a donne - Don Dante lasciava libera iniziativa. Per queste ultime, impegnate ad esempio nei lavori agricoli dall'alba al tramonto, il problema dei bambini da accudire era drammatico: a chi affidarli?

Don Dante Dulcini organizzò una specie di asilo affidandone la gestione ad alcune donne volenterose (tra cui la Signora Abbondanza Teresa - Teresa ad Totgamb).

Durante le festività natalizie, al termine delle cerimonie religiose, moltissimi bimbi, in piedi sulla balastra davanti al presepe, recitavano i loro sermoni. Particolarmente apprezzati quelli in dialetto.

Memorabile anche l'appoggio dato da Don Dante a Giovanni Spinelli (Vanin) nell'allestire, nella grande sala del Camerone "da Paia", uno spettacolo-operetta utilizzando le migliori voci del coro parrocchiale. Senza togliere niente alle altre, va segnalata la bravura ed il talento canoro di Rossi Colomba (la Colomba ad Barèl). Nello spettacolo-operetta, altro ruolo degno di menzione quello di una (allora) bimba: Strada Silvana. Lo

spettacolo nel Camerone ebbe un incredibile successo e l'aria di quella operetta (“...sono freschi i lamponi..”) fu fischiata a lungo in paese.

A proposito di spettacoli, non appena fu resa disponibile l'energia elettrica, Don Dante allestì uno spiazzo attrezzato con tanto di schermo e di sedie, per proiezione pubblica di pellicole cinematografiche. Lo spiazzo era quello attuale sul retro della Chiesa (ove c'è ora il tendone utilizzato per riunioni e pranzi comunitari). Il tutto fu reso possibile grazie alla collaborazione di molti (si segnala Morigi Anselmo-Selmo ad Taràc, ed il solito Dino Strada, il più esperto di tutti in fatto di proiettori e di apparecchiature).

Le pellicole che, allora, ebbero particolare successo avevano come protagonista l'attore Gary Cooper.

Il Vescovo di Ravenna, Giacomo Lercaro, nel 1953 trasferì Don Dante a Pievequinta ove rimase Parroco praticamente fino alla sua morte avvenuta appena qualche anno fa.

Il suo successore, Don Primo Focaccia, acconsentì che la licenza di proiezione cinematografica venisse utilizzata da una piccola società che tentò di impiantare una sala presso i locali del Camerone, da Paia. L'impresa durò poco: appena il tempo per far conoscere Amedeo Nazzari nel film (ovviamente in bianco e nero) “ Il Brigante Musolino”.

Di Don Dante, alcuni ricordano ancora le battute pronte e sarcastiche. Poteva capitare, a quei tempi, che qualche anticlericale incallito, al passaggio di un prete con la sua veste lunga e nera, non resistesse alla battuta: “*Tira la rèda , che ‘e pàsa i stùran*” (tira la rete che passano gli storni”).

Con Don Dante bisognava stare attenti: non perché si temesse una sua reazione violenta, ma perché si sarebbe fermato subito a discutere e non era facile per nessuno “metterlo in buca”.

Se, poi, ad “osare” qualche frase fuori posto erano donne, Don Dante non risparmiava neanche loro.

Un mattino di buon’ora, mentre stava andando a Cervia percorrendo la via Beneficio II Tronco, sentì esclamare da due ragazze: *“Poverette noi: il primo uomo che abbiamo incontrato stamane è un prete. Chissà che sfortuna avremo oggi!..”*. E lui, di rimando: *“Ah! Voi siete preoccupate? Ed io allora che cosa dovrei dire visto che ho incontrato due civette?”*.

(Nella nostra zona la gente non amava le civette perché erano considerate portatrici di disgrazie).

Un po’ dello spirito di Don Camillo e di Peppone anche a Villa Inferno.

Gli anni attorno al ‘48 sono stati immortalati, come noto, anche da Guareschi in “Peppone e Don Camillo”. La contrapposizione fra i Socialcomunisti di Togliatti e di Nenni e la Democrazia Cristiana di De Gasperi ebbe dei contraccolpi con la Chiesa anche nella nostra zona, a Villa Inferno - Sant’Andrea.

C’era stata la scomunica di Pio XII (intesa come scomunica verso “i comunisti”). I parroci si trovarono di fronte al dubbio se andare a benedire per Pasqua in case notoriamente di “comunisti”, se celebrare funerali in chiesa per famigliari di comunisti, se celebrare matrimoni religiosi quando uno o entrambi gli sposi erano comunisti, e così via.

Va detto che, sul versante opposto, si assisteva a funerali civili magari con tanto di bandiere di partito, matrimoni civili in Comune...

Qui, per ogni defunto, si era soliti suonare le campane “a morto” (il cosiddetto “sègn”). Se il “segno” non veniva suonato per qualcuno, tutti sapevano che “quel” funerale si sarebbe svolto

senza la presenza del prete (“*il porta vi senza prèt*” - Lo portano via senza prete”). E quella decisione era sulla bocca di tutti.

Stessa cosa per i matrimoni civili.

Una coppia di Sant’Andrea (il giovane era notoriamente di sinistra) fu la prima a scegliere il matrimonio civile; il fatto fece scalpore in paese ed irritò il Parroco Don Dulcini.

Qualche tempo dopo, Medardo Giorgini (giovane della parrocchia e pure lui aderente di spicco del PCI) andò dal parroco con la fidanzata dicendo che, sì, voleva sposarsi in chiesa ma solo di sera. I due avevano motivato la loro scelta per via della minor spesa. Don Dante non volle sentire ragioni e li trattò malamente: o si sposavano al mattino o niente.

Nonostante le raccomandazioni di Mariuccia, la madre di Don Dante, perché il figlio rivedesse la sua decisione, non ci fu niente da fare: Don Dante fu irremovibile.

La futura sposa non si diede per vinta.

Andò a Ravenna a parlare col Vescovo il quale mise per iscritto l’ordine per Don Dante di celebrare quel matrimonio secondo l’orario scelto dai due sposi.

La futura sposa (Gigina Benini) portò personalmente la lettera del Vescovo a Don Dante il quale, di fronte all’ordine del suo superiore, dovette chinare la testa ed obbedire.

La sera del 21 agosto del 1951 venne, così, celebrato il matrimonio in chiesa, con la Mariuccia che teneva in mano la candela per far luce, perché a Sant’Andrea l’energia elettrica non era ancora arrivata.

Se Don Dante aveva avuto da ridire sulla scelta dell’ora per sposarsi, qualche “compagno” di partito aveva invece criticato Medardo perché, lui comunista, si era sposato in chiesa. Medardo rispondeva (e ancora di recente lo ha ribadito con me, nel colloquio registrato) che “*di qua c’è la chiesa e di là c’è il partito*”.

Tale convinzione rende omaggio alla libertà di coscienza e si accompagna allo spirito di rispetto e di tolleranza verso le scelte personali di ognuno: un'altra caratteristica di fondo, genuina, che fa onore alla nostra gente.

Nel caso di Medardo, egli rispettò, poi, il volere della madre (Rosa) che avrebbe desiderato funerali religiosi e chiese a Don Primo Focaccia di celebrarli; stesso comportamento di rispetto tenne verso il padre Urbano che, invece, aveva desiderato per sè funerali civili.

Villa Inferno: luci ed ombre.

Ciò succedeva alla metà del secolo scorso.

Tuttavia, perché queste annotazioni non sembrino solo di lode e di incensamento per la gente del paese, non tacerò su altri aspetti, su altri comportamenti che, in passato, non hanno fatto onore ai nostri compaesani “uomini”.

Spesso erano comportamenti duri, a volte sconcertanti (per non dire odiosi) soprattutto nei confronti delle donne e dei bambini.

Un “Inferno” ancora più duro per le donne di qui.

Niente viaggi, niente svaghi, tanti figli da sfamare, lavoro duro e gran miseria.

Sembra una favola, ma si rifletta su questo: mentre, per via del servizio militare, gli uomini si allontanavano almeno una volta nella vita da Sant'Andrea - Villa Inferno - Confine, le donne di questa zona raramente avevano occasione di andare oltre Cervia, Cesenatico, Cesena, al massimo Ravenna.

Ida Brighi in Bosi-Fraiòl, ad esempio, mi raccontò che, sposatasi

nel 1911, una sola volta in vita sua si era allontanata da Sant'Andrea (abitava nella prima casa di via Sirena). Le chiesi dove fosse andata.

Da non crederle!

Una sera fu accompagnata da suo marito, Ferdinando Bosi, a piedi, attraverso le cavedagne, fino alla strada Confine, verso i Gend, dove c'era un capannone-ritrovo gestito da un certo Torquato. Pareva, alla Ida, di essere andata lontanissimo, ed invece, praticamente, non era uscita dai confini della sua stessa parrocchia.

Ida aggiunse che fu, pure, una serata noiosa ed interminabile tanto da “non vedere l'ora” di tornarsene a casa. Al che il marito, tra il serio e la presa-in-giro, le disse: “*Ora capisci quanta fatica sia per me, per noi uomini, venire qui, la sera?*”.

Dunque una sola uscita (e di quel genere!) in tutta una vita!

Una vita dura anche per altri motivi.

Le famiglie contadine erano generalmente composte da un numero elevato di persone. L'azdòr (il reggitore-capofamiglia) accentrava in sé tutti i poteri e le decisioni da prendere non solo in ordine ai lavori agricoli da eseguire, ma incideva pesantemente pure sul destino di tutti gli altri componenti la famiglia: anche sui figli sposati, sulle nuore, sui nipoti... Era lui che teneva il portafoglio.

L'azdòra da parte sua si occupava della gestione della casa.

Era lei a decidere, ad esempio, cosa e quando si mangiava, quando fare il bucato, quanto filare e cosa: canapa, lana... Era lei che, con un apposito “segno” alla finestra (un panno bianco) indicava ai propri famigliari l'ora di rientrare per i pasti (quando il mangiare non veniva portato direttamente nei campi per abbreviare il tempo di sosta: come se le ore lavorate in una giornata non fossero già abbastanza!).

L'azdòra, in genere, sul cibo da distribuire e sulla sua quantità, privilegiava gli uomini di casa; se c'era un qualche beneficio da concedere, era a loro e non alle nuore che veniva riservato.

Ad esempio - mi ha raccontato una signora anziana - poteva capitare che di venerdì l'azdòra affettasse del prosciutto e lo desse solo agli uomini e non alle donne di casa con la scusa che, queste ultime, dovevano fare... vigilia!

Poco o niente sapone, poco o niente zucchero, niente olio...: solo lavoro duro nei campi accanto ai "loro uomini"; dall'alba al tramonto in primavera, estate ed autunno.

Durante l'inverno, per le donne, la vita era ancora più dura: poco o niente legna per riscaldarsi (un po' di calore solo nella stalla!), panni difficili da lavare e da asciugare bruciando solo della paglia.

Guai alla mamma che munge la mucca per dare il latte ai figli: il latte è riservato ai vitelli!

Va anche segnalata questa assurdità: quando c'erano nella stalla mucche che avevano il latte, guai alle donne che osavano mungere un po' per i loro figli piccoli: il latte doveva essere riservato solo ed esclusivamente ai vitelli. Alcune donne di questa zona mi hanno raccontato delle loro acrobazie notturne per mungere un po' di latte di nascosto dal loro "azdòr" (capofamiglia).

Esse si trovavano a risolvere un problema difficile perchè le mucche acconsentivano ad essere munte solo nel momento in cui avevano sotto le loro mammelle i vitellini. Ma se i vitellini avevano preso il latte di notte, al mattino non avevano fame e lo rifiutavano. Ciò era la prova, per gli uomini di casa, che le loro donne avevano, di nascosto e durante la notte, "rubato" il latte ai vitelli!

Incredibile: i vitelli venivano prima dei figli!

In un caso, l'azdòr, un giorno si infuriò con le due donne di casa e madri di famiglia: *“Ah, vigliacche! Questa notte avete munto il latte! Ora se ve lo vedo mettere sul fuoco, ve lo butto nella cenere”* .

Le acrobazie delle donne per racimolare qualche lira.

Sarebbe lungo riferire i racconti delle donne anziane della zona riguardanti le loro misere condizioni di vita; oltre alla mancanza di generi di primissima necessità, non si riusciva ad avere vestiario e calzature decenti non tanto per sé, quanto per i bambini. Non solo. Tutte dovevano lottare per procurarsi, ad esempio, il preziosissimo sapone da bucato.

Alcune riuscivano a farselo in casa con un procedimento basato sulle cotiche del maiale, ma occorreva anche un po' di soda caustica per acquistare la quale non c'era mai una lira. Per racimolare qualche soldo, ogni contadina cercava di allevare una coniglia, o delle oche o dei tacchini e, qualcuna più intraprendente delle altre, una capra o una pecora. Ma per accudire questi animali, bisognava alzarsi al mattino presto, prima degli uomini, e rientrare in casa, la sera, dopo di loro. Non era, infatti, permesso trattenersi in lavori extra quando si doveva essere nei campi a lavorare.

Se poi, oche e tacchini scappavano dal recinto ed andavano a far danno nei campi coltivati, allora sì che erano “dolori”.

Un certo “Burèn” che aveva dei campi in fondo a via Sirena, verso le saline, è rimasto tristemente noto per i suoi impropri e bestemmie quando si accorgeva che qualche animale aveva “sconfinato” andando a becchettare nei campi di sua proprietà.

Le donne in casa a badare figli ed animali, gli uomini all'osteria.

Spesso capitava che le donne si trovassero, da sole, in casa alla sera o di domenica pomeriggio perché gli uomini erano soliti recarsi in determinate stalle a fare la partita o all'osteria a bersi il "quartino" di vino, giocare a carte, a bocce o alla "morra".

A volte esse si trovavano alle prese con problemi di non facile soluzione e che oggi sembrano lontani anni luce dal nostro mondo. Un esempio: capitava spesso che dei vitelloni, dei buoi, delle mucche, rompessero la corda che li teneva al posto loro assegnato nelle greppie. Allora cominciarono a vagare all'interno della stalla invadendo le altre postazioni, muggendo in modo impressionante. Bisognava accorrere subito nella stalla dalla cucina adiacente (tutte le case coloniche avevano la stalla attaccata alla cucina!) anche per evitare che qualche animale impaurito finisse con lo strozzarsi. Ma riprendere, ricondurre, risistemare, legare di nuovo quei bestioni sfrenati dentro ai loro "stalli" era davvero un'impresa difficile per delle giovani donne.

Ida Brighi in Bosi mi ha raccontato che quando capitava questa emergenza, solo con molta paura (si pensi alle enormi corna dei buoi) e con l'aiuto di bastoni, lei e la cognata potevano ricondurre gli armenti al loro posto.

Qualche volta, non riuscendoci, dovevano inviare qualcuno all'osteria, a Sant'Andrea, ad avvisare i loro famigliari uomini: Nando, Risto, Alceste...



Bocce. Al tiro Guerrino Turrone (detto "lo zio")



Via Sirena: case Bosi Ferdinando ed Alceste

Il gioco della “morra”.

Ho accennato al gioco della “morra” come uno dei passatempi preferiti dagli uomini nella prima metà del secolo scorso. Memorabili certe sfide domenicali alla “morra” nell’osteria davanti alla chiesa di Sant’Andrea, e da Paia. Il gioco consisteva in questo: due uomini calavano con forza il loro pugno sul tavolo, di volta in volta aprendo la mano e lasciando libere alcune dita, quindi pronunciavano ad alta voce un numero (fino a dieci). Vincere chi indovinava il numero esatto costituito dalla somma delle dita “gettate” sul tavolo dai due contendenti. Il tutto avveniva con velocità, successione, forza incredibile: causa assai spesso di litigi e di “scazzottature” per l’impossibilità di controllare il numero esatto delle dita. Non si disponeva allora di...replay e le giocate si succedevano a ritmo vertiginoso.

Se poi si aggiunge che, spesso, c’era chi aveva alzato un po’ troppo il gomito e c’era chi ci vedeva...doppio, ecco spiegato perché le autorità proibissero il gioco della “morra” che pian piano cadde in disuso anche da noi.

Fra le persone che a Sant’Andrea praticavano la “morra” con abilità si citano: Nando ad Fraiòl, Missiroli Giulio ad Stuvanòn, Foschi Primo, Bosi Secondo-Condo, e fra i più giovani, Libero Zavatta...

La caccia.

In ogni famiglia di contadini o di braccianti di questa zona c’è sempre stato qualcuno che aveva la licenza di caccia; e, naturalmente, anche il relativo cane. La vicinanza delle saline e la possibilità di avere anche un “còch”, una “botte” (cioè un appostamento fisso lungo gli argini dei bacini salanti) era un motivo

in più per praticare questa attività che, data la miseria di allora, non aveva solo una funzione di svago ma di utilità: procurare cibo per sé e per la famiglia.

Durante il secolo scorso, praticamente si andava a caccia per gran parte dell'anno e la selvaggina era abbondante: oltre ai soliti passerotti, si cacciavano allodole, quaglie, colombacci, pavoncelle (al flèni!), merli, cesene, tordi, storni, anatre, e, in certe annate, perfino le oche selvatiche il cui apparire a stormi nel cielo faceva "andar giù di testa" qualsiasi doppietta. La lepre, allora come oggi, era considerata la preda più prestigiosa ed ambita; il numero degli esemplari uccisi - e di quante cartucce utilizzate per farlo - costituivano elementi importanti per stilare classifiche su chi erano i cacciatori più bravi.

I pochi "giovani" cacciatori ancora oggi superstiti a Villa Inferno, si tramandano i racconti delle imprese venatorie (a volte esagerate !) uditi all'osteria dai loro "vecchi" colleghi: Delmo ad Bert, Pippo ad Pulnèra, Guglielmo ad Pèra (Spinelli), Piraccini Claudio (Claugìn ad Gabanòn), Piraccini Primo (e Mor ad Gabanòn), Primo ad Zanèla...

Luigi Bosi-Risto ad Fraiòl si recò appositamente da un fotografo per farsi "immortalare con il suo fedele cane e l'inseparabile fucile.

La moglie, Biguzzi Paola detta Gnina, invece, si fece fotografare in posa insolita ma coerente con la sua personalità di donna volitiva. C'è chi l'ha definita la "prima donna femminista" di Villa Inferno nel senso che non temeva di infrangere le convenzioni e le chiacchiere della "gente benpensante" (in ordine ad esempio alla convivenza prima del matrimonio, al rispetto del periodo della quaresima, ai tempi di elaborazione dei lutti e così via).



*Inizio 1900: Bosi Luigi (Risto) con la “doppietta” ed il cane.
La foto è stata assai ammirata durante l’esposizione di “Come eravamo”
del 25 settembre 2005.*



Biguzzi Paola (Gnina)



Zamagna Maria (Nuzièda)



Anche da anziani Risto e Gnina conservano una indubbia originalità

Un record difficilmente battibile: 70 anni ininterrotti di licenza di caccia.

Nel secolo scorso, l'età minima per ottenere il permesso di portare un'arma per la caccia era di 21 anni.

Ma i ragazzi non volevano aspettare tanto, soprattutto se erano figli di cacciatori.

C'era una scappatoia per anticipare la data: farsi "prestare" gli anni dal proprio padre che, con la sua firma, poteva garantire legalmente per il figlio. In genere, però, anche ricorrendo a questa scappatoia, si riusciva a guadagnare un anno, massimo due. C'erano giovanotti del luogo che erano disposti a ...fare carte false pur di trovare il modo di anticipare ancora di più l'età della licenza.

A Villa Inferno qualcuno riuscì ad ottenere la licenza di caccia a 16 anni: davvero un record imbattibile!

Capace di tanto fu Turroni Guerrino detto "lo zio".

Nell'estate del 2005 sono stato a casa sua munito di registratore per farmi raccontare come fosse riuscito in una tale impresa.

Guerrino mi ha candidamente raccontato che, giovanissimo, ottenne quella licenza grazie ad una buona raccomandazione: una spinta, insomma.

Gliela diede Tonino ad Paia. Ovviamente in cambio di qualcosa: che si iscrivesse nelle organizzazioni giovanili fasciste tenendo un comportamento disciplinato.

Guerrino, da giovane balilla, era indisciplinato; arrivava in ritardo all'appello che precedeva le esercitazioni; la divisa, il berretto, il fiocco, erano sempre in disordine, tanto che Guido ad Fòcia lo sgridava regolarmente. Ma pur di realizzare il suo sogno, Guerrino accettò di inquadarsi, cioè di essere un bravo avanguardista.

Tonino ad Paia mantenne la promessa: premiò il giovane mettendo la buona parolina con le autorità che gli permisero di ottenere a sedici anni la sua agognata licenza.

Guerrino, da allora, non ha mai cessato di andare a caccia: a 87 anni (è nato a Villa Inferno il 19 giugno 1919) ha ancora la sua licenza rinnovata e, quando la legge lo permette, non rinuncia al suo giretto in cerca di una selvaggina sempre più rara e sempre più...proibita. Credo davvero che, il suo, sia un record imbattibile.

Nel 2005, per questo, gli hanno addirittura conferito un diploma!

Don Primo Focaccia (1953-1973).

Don Primo nel 1953 successe a Don Dante Dulcini e fu, dunque, il terzo parroco di Sant'Andrea.

Originario di Castiglione di Ravenna, era persona coltissima: uno dei sacerdoti più preparati di tutto il clero ravennate tanto che il suo vescovo, Antonio Lega, lo aveva inviato a Roma perché approfondisse gli studi in Archeologia.

Non si è mai saputo in che cosa dispiacesse ai suoi superiori perché, poi, rientrato in Diocesi, lo inviassero cappellano nelle parrocchie più lontane: Copparo, Coccanile, nel ferrarese.

Aveva 47 anni quando fu, finalmente, promosso parroco assegnandogli però una parrocchia non ambita da nessuno: la nostra.

I suoi confratelli preti erano soliti scherzare chiamandolo "il Parroco dell'Inferno".

I primi tentativi di cambiare nome al paese.

Don Focaccia - che era esperto di storia antica -, approfondì la ricerca e la conoscenza dei documenti riguardanti questa zona. Con la collaborazione del suo amico Monsignor Mazzotti, Don Focaccia cominciò a documentare che Sant'Andrea era nome vecchio di almeno 1000 anni, mentre gli altri due (Villa Inferno e Confine) avevano un'origine piuttosto casuale, come si è visto all'inizio di questo libro.

Egli intraprese, quindi, il tentativo di dare un solo nome al paese (*Sant'Andrea*), scrivendo al Sindaco di Cervia.

La situazione politica, però, a metà del secolo scorso, non era favorevole perchè risentiva ancora del recente scontro frontale vissuto nel 1948 con l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e l'inizio della cosiddetta "guerra fredda"; vi era una contrapposizione fra i partiti della sinistra filosovietica (i comunisti e i socialisti guidavano allora il Comune di Cervia) e quelli governativi (democristiani, repubblicani e socialdemocratici) sostenuti, più o meno apertamente dalla Chiesa di Papa Pio XII.

Il tentativo del Parroco non ebbe successo forse anche perchè, la sua, fu un'azione isolata. Don Primo non coinvolse la gente che poco sapeva di storia e del come e del perchè di quell'incredibile nome che tutti si ritrovavano sulle carte di identità: *Villa Inferno*.

Alcuni giovanotti compirono sporadiche azioni di protesta (come applicare, di nascosto, fogli di carta sulle tabelle segnaletiche), ma tutto finì lì.

Medardo Giorgini, per la verità, mi ha raccontato che, all'inizio degli anni '60, egli pure s'interessò alla questione, verificando la possibilità giuridica di cambiare il nome al paese, sostituendo "Villa Inferno" con quello di "Sant'Andrea".

Medardo faceva parte, allora, dell'Amministrazione Comunale di Cervia come Consigliere eletto nelle file del PCI.

Gli dissero, in Comune, che per avviare la pratica bisognava cominciare a raccogliere firme fra gli abitanti della zona. Pare tuttavia che Medardo non incontrasse molto interesse fra gli abitanti perciò anche questa iniziativa morì sul nascere.

Recentemente egli mi ha assicurato che se qualcuno riprendesse in mano questa questione, lui sarebbe il primo a firmare perché al posto di "Villa Inferno" si mettesse "Sant'Andrea".

La costruzione della base militare (aeroporto) ha tagliato in due il territorio.

A peggiorare la situazione per il nostro paese di Sant'Andrea - Villa Inferno - Confine intervenne, a metà degli anni '50, la costruzione della base Nato (aeroporto militare). Esso tagliò in due il nostro territorio interrompendo di netto la grande via Cervara che collegava Cesena a Cervia. Furono organizzate alcune manifestazioni contrarie alla costruzione della base, ma senza che esse potessero impedirne la realizzazione. Alcuni abitanti del paese furono assunti dalle ditte appaltatrici dei lavori, e qualche famiglia affittò camere e case a personale venuto da fuori.

I lavori durarono ininterrottamente più di due anni ed il 25 marzo del 1958 atterrarono i primi reattori: da allora (e son passati quasi 50 anni!) le esercitazioni degli aerei - sempre più potenti - continuano e, purtroppo, avvengono negli orari più impensati suscitando le proteste di molti. Un amministratore comunale qualche anno fa, scherzando, disse che, per gli abitanti dell'*Inferno*, era normale sorbirsi una dose quotidiana di rumore ... "infernale".

A parte gli scherzi, va ricordato che nei primi anni si registrarono

no alcuni gravissimi incidenti (caduta di aerei) con morti e feriti anche fra i civili.

**Don Primo Focaccia fece costruire “cellette”
sia a Villa Inferno sia a Montaletto.**

Don Primo cercò di trattare nella stessa maniera (cioè senza fare preferenze!) sia la comunità di Sant’Andrea sia quella di Montaletto. Ovviamente, potendo celebrare tre Messe domenicali, non poteva fare parti uguali da un numero dispari per cui, di domenica, ne celebrava due a Sant’Andrea ed una a Montaletto. Ma quando, in occasione dell’Anno Mariano del 1953-54, ebbe l’idea di far costruire delle cellette commemorative, non esitò a progettarne due : una per ciascuna comunità. Quella di Sant’Andrea è situata lungo la Via Beneficio II Tronco all’incrocio con la via che porta alla Chiesa. Quella di Montaletto si trova all’inizio della Visdomina.

Queste costruzioni - di cui gli esperti lodano la sobrietà delle linee architettoniche – sono oramai punti di riferimento non solo



La celletta di Montaletto



La celletta di Sant'Andrea

religioso ma anche topografico.

I pilastrini votivi.

Forse, a Don Primo Focaccia, l'idea di costruire le cellette venne da qualche "pilastrino" votivo che egli aveva modo di vedere lungo i bordi delle strade del nostro paese.

Ne incontrava quando si recava da Sant'Andrea a Montaletto o quando andava a benedire per Sant'Antonio e per Pasqua. Erano pilastrini fatti di mattoni ed aventi una nicchia in cui era collocata una statua di terracotta; generalmente una Madonna. La loro collocazione di solito era ai confini fra le proprietà terriere, lungo strade o cavedagne; oppure là dove era successo un "fatto" particolare (quasi sempre disgrazie: fulmini, cadute da alberi, guai da cavalli imbizzarriti, imboscate di banditi...). Erano gli stessi "fatti" che nei secoli passati davano origine alle tavolette votive (gli ex voto) ancora visibili presso alcuni santuari come la Madonna del Monte di Cesena.

Le famiglie abitanti nella zona avevano cura di questi pilastrini e, in primavera ed in estate, non facevano mai mancare i fiori.

Ne sopravvive ancora uno lungo la Via Beneficio II Tronco, all'altezza della zona industriale.

Giovanni Spinelli (Vanin) era



solito mettere un fiore e collocarvi una immagine sacra, un “santino”. Le nicchie dei pilastrini votivi sono vuote da tempo perché le statuine di terracotta non si sono salvate da nessuna parte essendo molto ricercate nei mercati di antiquariato.

Recentemente mi sono fermato per fotografare quello sulla via Beneficio II Tronco, a ridosso della zona industriale: nella nicchia c’era un santino con Gesù Bambino nella culla.

È possibile che lungo qualche cavedagna del vasto territorio parrocchiale di Sant’Andrea e Montaletto si trovino i resti di altri pilastrini votivi?.

Potremmo censire i pilastrini ancora esistenti e magari restaurarli.

In fondo, anche per i non credenti, quei pilastrini rappresentano una memoria che ci “parla” di coloro che hanno vissuto, gioito (e, forse, ancor più, sofferto) su questo territorio.

Don Primo e lo spirito del Concilio Vaticano II.

Va riconosciuto a Don Primo la disponibilità ad aiutare chiunque ne avesse bisogno magari mobilitando pure i suoi famigliari (si ricorda le sorelle Peppina ed Augusta Focaccia ed il cugino Enzo Tramontani) e con la collaborazione di “perpetue” come la Dea Berardi, la Emilia Caldari...

Per parecchio tempo ospitò ed aiutò concretamente un bimbo (Giorgi Walter-Tiki) appartenente a famiglia numerosa.

Tiki aveva una voce straordinaria che Vanin valorizzò componendo per lui canzoni con le quali il ragazzino mandava in visibilio gli spettatori che avevano la fortuna di ascoltarlo in vari teatri dei dintorni (Ravenna, S.Egidio...).

Al tempo del Concilio Vaticano II, Don Primo fu in contatto col Vescovo Benjamin di Darjeeling, nella lontana India; egli fu

pure suo gradito ospite a Sant'Andrea.

Anche i figli dei signori Deb, di Calcutta, furono lungamente ospitati da Don Primo. Lo devono anche a lui ed alla loro zia Emilia Caldari, se tutti poterono studiare e inserirsi nella vita: chi come pilota dell'Aviazione Civile, chi come medico illustre



Da sinistra: Giorgi Walter-Tiki coi compagni di classe Taiola Sergio, Tamburini Silvana, Brighi Quarto, Amati Roberto, Cedri Roberto, Forlivesi Franco, Spinelli Ortensio, Brighi Tonina

a Roma, chi come architetto, chi come sacerdote in una grande parrocchia della capitale...



Da sin. Romano Deb, il Vescovo indiano Benjamin, Don Primo Focaccia

Villa Inferno: monumenti, tradizioni, personaggi.

Il monumento che non c'è più: la colonna sul piazzale della Chiesa.

Negli anni in cui fu Parroco Don Primo Focaccia, fu deciso di abbattere il monumento che si trovava al centro del piazzale davanti alla chiesa di Sant'Andrea e che aveva una colonna sormontata da una croce di ferro.

Le poche foto esistenti attestano che la costruzione si trovava in cattivo stato. Probabilmente oggi si sarebbe preferito salvare quel monumento ricorrendo ad un restauro conservativo.

Chi scrive ricorda le sue prime arrampicate, da bambino, per raggiungere la cima della colonna, in gara con gli amici.

Forse fu grazie a quella colonna e a quel monumento se divenimmo particolarmente abili e veloci a salire, poi, sugli immensi gelsi di Zurzìn-Fantini a mangiare le more o a “rubare” ciliege sui pochi alberi da frutto esistenti in giro.

Ho scritto “salire”, ma potevo scrivere anche “scendere” perché più di una volta corremmo il rischio di essere presi a sculacciate da qualche proprietario che avrebbe avuto tutto il diritto di farlo.

Durante la Rimpatriata del 25 settembre 2005, Rosanna Antonellini di Sant'Andrea mi ha confermato che la croce di ferro che sormontava il monumento è in suo possesso. Presente il giorno in cui esso fu abbattuto, la signora sottrasse quella croce dalla discarica in cui sarebbe inevitabilmente finita insieme alle altre macerie. Rosanna ha dichiarato di essere disposta a farne dono alla Parrocchia. Perché non collocare allora quella croce di ferro all'interno della chiesa di Sant'Andrea?



*1954: accanto a Don primo Focaccia: Piraccini Roberto (Binàz),
Pirini Ezio, Rossi Bruno (Cecconi).
Più su, in alto, Enzo Strada, Fantini Gilberto.
Appeso al capitello sormontato dalla croce: Solfrini Ottavio.*

Oltre ad essere un “segno” che attesta la fede dei nostri nonni e bisnonni, essa aiuterebbe anche molti di noi a ricordare il tempo in cui si giocava sul Piazzale e le arrampicate per raggiungere, quella croce, lassù in vetta.



Da sin. Armuzzi Guglielmo, Cicognani Romeo, Bartoletti Elsa, Berardi Costantino, Strada Duilio, Dallara Giovanni, Burioli Cesira, Pirini Casadei Adelaide, Dallara Mario, Ceccarelli Maria, Berardi Tonino, Dallara Giulia.

Il monumento che c'è ancora: il Parco della Rimembranza.

Nel borgo “da Paia” c'è il Parco della Rimembranza istituito dopo la Prima Guerra mondiale per ricordare il sacrificio di giovani che, partiti da Villa Inferno, non fecero più ritorno: morti durante l'immane conflitto del 1915 - 18. Nel periodo fra le due Guerre, ogni anno, il 4 novembre, tutta la popolazione si recava a rendere omaggio ai Caduti. Non c'era, in paese, nessuna famiglia che non avesse avuto un morto, un ferito, un combattente.

Durante la cerimonia ufficiale c'era sempre qualcuno che teneva un discorso e leggeva il Bollettino della Vittoria firmato da Armando Diaz e col quale si esaltava la sconfitta degli Austriaci. Quando Antonio Pirini era presente in paese, era lui a "guidare" la cerimonia commemorativa.

Tonino ad Paia era particolarmente sensibile verso gli ex Combattenti ed aveva conservato con cura una preziosa raccolta di fotografie, giornali, stemmi sulla Grande Guerra. Purtroppo, dopo la sua scomparsa, durante il trasloco dei Pirini, da Paia a Cervia, la vedova disperse quella collezione senza che le figlie riuscissero ad impedirglielo.

Per dimostrare ciò che significava per Tonino il ricordo della conquista di Trento e Trieste all'Italia, basti ricordare questo episodio: all'annuncio della Vittoria sugli Austriaci il 4 novembre del 1918, egli prese il tricolore, si arrampicò sulla ciminiera della Fornace (allora esistente a metà della Via Beneficio II Tronco) e, giunto in cima, issò la bandiera italiana.

Tonino aveva allora 17 anni e sua madre, la Garona, quel giorno si spaventò "da morire" temendo che il figlio potesse cadere e sfracellarsi a terra.

Negli anni '30, '40 il Parco della Rimembranza era custodito con grande cura dal cantoniere Michele Spinelli che vigilava attentamente perché nessuno entrasse a fare schiamazzi o danni. Per onorare la memoria dei nostri dodici caduti in guerra furono piantati dodici pini, ed ogni famiglia si prendeva cura di tenere pulite e fiorite le singole aiuole sottostanti. I pini divennero altissimi: una meraviglia, a detta di chi li ricorda ancora. I Tedeschi li abbattono nel 1944 e col loro legno rivestirono il rifugio che essi avevano costruito nella casa di Florindo ad Nadalìn (Armuzzi) situata di fronte allo stesso Parco.



Il cippo come si presenta oggi.



Bimbi di Villa Inferno ai piedi del cippo.

Caduti nella Prima Guerra Mondiale.

Caduti di Villa Inferno

Andreucci Guglielmo
Armuzzi Guglielmo
Bacchi Stefano
Benedetti Luigi
Biguzzi Secondo
Ceccaroni Clodoveo
Forlivesi Giacomo
Gattamorta Giuseppe
Gasperoni Primo
Merloni Antonio
Solaroli Antonio
Zamagna Ferdinando

Caduti di Montaletto

Belletti Augusto
Battistini Giovanni
Chiapponi Giacomo
De Lorenzi Sante
Magnani Antonio
Placucci Egisto

Dispersi:

De Lorenzi Romeo

Eroismo e furbizia di nostri compaesani durante la Grande Guerra.

Qua e là nei nastri registrati, anziani ex combattenti accennano ad avvenimenti di cui sono stati o testimoni o protagonisti durante la Grande Guerra.

Nando ad Sabèt (Armuzzi Ferdinando) era “portaordini”, un compito pericolosissimo che lo obbligava a spostarsi da una trincea all'altra. La necessità di “ingegnarsi” fin da quando era ragazzino, la dura esperienza di emigrante in Germania, la sua innata furbizia gli avevano insegnato l'arte della sopravvivenza. Essa gli fu utile per trarsi d'impiccio durante quei lunghi terribili mesi (anzi, anni) di vita al fronte, faccia a faccia con gli Austriaci, con i Tedeschi, con la morte.

E' uno “spasso” ascoltare su nastro registrato le sue avventure di guerra. Ad esempio, come avesse inventato un sistema per arrotondare la misera paga del soldatino al fronte, e come, una volta scoperto, avesse trovato il modo di salvare la pelle da una durissima e meritata punizione. In combutta con il responsabile del magazzino, Nando sottraeva equipaggiamento militare - come vestiti e scarponi - che vendeva dividendo il ricavato con il suo complice.

Esilarante anche il suo racconto dei mesi trascorsi a Carbonera in provincia di Treviso.

Nando rimase sei mesi in quel paesino veneto e si era organizzato una vita da “re”, considerate le condizioni di allora.

Armuzzi si occupava di gestione generale del piccolo distacco ed aveva a sua disposizione attendenti, barbieri, addetti a vari servizi: dodici o tredici persone!.

Nando riusciva a condurre una vita da “donnaiolo”.

Nei suoi racconti salta sempre fuori il vino e la luna. Chi non

ricorda, tra coloro che lo hanno conosciuto, la sua frase “*domani fa la luna*”?

Per quanto riguarda il vino, Nando convinse il capofamiglia, presso cui era acuartierato, di scavare grandi buche nel terreno e di collocarvi dentro dei contenitori con alcuni ettolitri di vino. “Dobbiamo fare così (nasconderlo), perché se vengono i Tedeschi “*i se bèv tot lou!* (se lo bevono tutto loro!)”.

Per quanto riguarda la luna, ecco perché da anziano la citava spesso: per Nando, a Carbonera, era lei, la luna, a farsi strumento delle sue avventure amorose.

Infatti, egli diceva alle donne di casa (erano parecchie!): “*Domani fa la luna: gli aerei degli Austriaci ne approfitteranno per buttare giù dei gas, per bombardare...; su, venite con me nel fienile a prendere paglia e fieno...*”. E le ragazze, coscienti o meno, stavano ai suoi ordini o reggevano il suo gioco: seguivano Nando nel fienile e lui se la “spassava” con loro.

“*Avevo 21, 22 anni, ero giovane...e...*”; il nastro con la sua voce sussurra qualche nome: l’Augusta, la Venusta...

Sembrebbero esperienze simpatiche, quasi da riderci sopra, ma Nando poi ricorda che suo fratello Guglielmo non ritornò a casa da quella sciagurata guerra: “*Mio fratello morì, anzi rimase disperso*”. Come dire che di lui non fu trovato nemmeno il corpo. Se si avesse animo di ascoltare ciò che raccontano altri ex combattenti (*Valaròl -Tamburini Ettore, Faraiòn-Strada Agostino...*) non ci meravigliremmo affatto che di molti soldati non si trovassero neanche i resti.

Entrambi raccontano di aver assistito alla disintegrazione (purtroppo è la parola esatta!) di loro compagni colpiti in pieno da granate nemiche e fatti saltare in aria come stracci, lì a pochi metri di distanza durante furiosi assalti alla baionetta.

Racconto particolarmente raccapricciante quello registrato da

Valaròl e riguardante ben 4 soldati che fecero quella fine. Non è il caso di riassumerlo, su queste pagine. Riporto solo la frase conclusiva di Tamburini: *“Ogni volta che, ancora oggi, penso a quella scena, mi viene la pelle d’oca...”*. Valaròl non aveva intenzione di insistere su ciò e nemmeno io che lo intervistavo in quel lontano giorno del 20 agosto 1974.

Valaròl si intrattenne invece con dovizia di particolari sulla sua esperienza di mitragliere. Su consiglio del fratello, Tamburini aveva accettato di andare prima a Torino e poi a Brescia a fare il corso da mitragliere: sperava che il tempo passasse e che la guerra finisse prima di essere utilizzato al fronte. Invece il 19 dicembre del 1916 ebbe il battesimo del fuoco: in prima linea, in trincea. Otto giorni terribili, fino al 28 dicembre. Con lui c’era un altro soldato di Villa Inferno: Tugnìn ad Rumagnòl (Salaroli) che abitava lungo la Via Cervara, là dove ora c’è la pista dell’aeroporto.

Oltre al freddo, Tamburini ricordava la fame di quei giorni.

Fin dalla prima notte in trincea, lui ed i suoi commilitoni non si erano accorti che dei “topacci”, pure loro affamati, erano entrati nei tascapani e non solo avevano mangiato le “gallette”, ma avevano sporcato tutto coi loro escrementi.

Valaròl racconta poi l’avanzata da Monfalcone verso Trieste: i combattimenti furiosi e lui sempre alla mitragliatrice. A volte si è trovato isolato, circondato da postazioni nemiche avendo con sé solo i due soldati che lo assistevano. Senza cibo e senza acqua, Tamburini sopravvisse grazie all’idea di utilizzare (bere!) l’acqua “vecchia e sporca” che, circolando in un tubo all’interno della mitragliatrice, serviva al raffreddamento dell’arma. Anche i suoi due amici gli dovettero la vita.

In altra parte del nastro, la voce di Valaròl racconta di quando si trovò oltre le linee nemiche e con gli Austriaci che gli sparavano

alle spalle. Non solo riuscì a cavarsela anche in quella difficile situazione, ma contribuì a fare tanti prigionieri austriaci stanandoli dalla galleria di Monfalcone.

Giorni e giorni senza mai chiudere occhio, perché “il farlo” avrebbe significato morte certa. Eppure - racconta Tamburini - gli capitò una notte di cedere al sonno causa la spossatezza, la fatica, la fame, la sete e nonostante vi fosse il frastuono delle granate che cadevano. Quando si svegliò era coperto di brina, e si meravigliò di essere ancora vivo.

Caduti di Villa Inferno e Montaletto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Anche durante la seconda Guerra Mondiale, il nostro territorio dovette piangere numerosi morti: sia tra i militari sia tra i civili.

Caduti di Villa Inferno:

Foschi Ciriaco
Marzelli Vittorio
Placucci Gino
Zavatta Renato
Merloni Aldo
Foschi Antonio

Caduti di Montaletto:

De Lorenzi Arnaldo
Dominici Luigi
Farabegoli Pietro
Farabegoli Bruno
Pirini Aurelio
Siboni Umberto
Borghesi Guglielmo
Placucci Guerrino
Savioli Dino
Toschi Quinto

A Sant'Andrea si dovette registrare anche la morte di un ragazzo causata dallo scoppio di un residuo bellico (Rossi Primo, fratello di Bruno ad Mulnarèt, dell'Alba e della Colomba ad Barèl).



Morigi Dina coi figli Primo, Alba e Colomba.

Il 4 novembre viene ancora commemorato.

Ogni anno, il 4 novembre, continua la tradizione di onorare i nostri caduti con un corteo che parte dalla Chiesa di Sant'Andrea e si conclude con la deposizione di una corona d'alloro al cippo nel Parco della Rimembranza nel borgo "da Paia". C'è chi

ha espresso qualche riserva sulle attuali condizioni del Parco e sulla sua manutenzione.

Non sarebbe male che fosse maggiormente custodito e protetto anche tramite più idonea recinzione; attualmente a ridosso del Parco lato nord si intravede un deposito di materiale vario.

A Villa Inferno si celebra ancora Mazzini e la Repubblica Romana del 9 febbraio 1849!

Le persone meno giovani ricordano i colpi d'arma da fuoco sparati in aria, ogni anno, la sera del 9 febbraio. Se si chiedeva cosa stesse succedendo (perché a volte sembrava una battaglia!) la risposta dei nonni era: *“Festeggiamo Mazzini e la Repubblica Romana!”*.

Naturalmente quasi nessuno sapeva dire gran che di Mazzini, ma sapevano che era stato contro i Re, contro i Papi, e che lui voleva la Repubblica! Ciò bastava loro per ripetere - la sera del 9 febbraio di ogni anno -, ciò che avevano visto fare dai padri e dai padri dei loro padri: fin dal lontano 1849. Quel giorno di oltre 150 anni fa i Repubblicani di Mazzini, di Garibaldi, di Saffi, di Armellini avevano dichiarato la fine del potere temporale dei Papi (già cacciato da Roma) e proclamato la Repubblica. Ecco il motivo di tanta festa, di tanta euforia.

Sappiamo che, poi, la storia andò diversamente. E cioè come i Francesi di Napoleone III e gli Austriaci di Cecco Beppe riportassero a Roma il Papa e cacciassero via Mazzini e Garibaldi.

Quest'ultimo nella sua fuga da Roma verso Venezia, si fermò a S.Marino, “rubò” un bragozzo ai nostri vicini di Cesenatico, fu costretto a riprendere terra a Mandrioli di Ravenna dove perse la moglie Anita.

I nostri vecchi repubblicani sapevano raccontare la “trafila” ro-

magnola che permise a Garibaldi di salvare la pelle, oltrepassando l'Appennino alle Balze di Verghereto aiutato da un prete: Don Giovanni Verità.

Certo, la Repubblica Romana del 1849 durò davvero pochissimo, ma per i nostri vecchi mazziniani quell'avvenimento rimase indelebile nella memoria, come indelebile era la rabbia di dover continuare a vivere prima sotto i Papi, poi sotto i Re di Casa Savoia fino al 2 giugno 1946.

Ecco la ragione degli spari: sfogare la propria rabbia, inneggiare a Mazzini, e ...bere alla sua salute! Nel Camerone, fino a non molti anni fa, appeso al muro sopra il bancone faceva bella mostra di sé il grande ritratto di Giuseppe Mazzini: i vecchi repubblicani prima di portare il bicchiere alla bocca, lo alzavano verso di lui, in segno di omaggio "al nonno", come essi confidenzialmente lo chiamavano. Le Leggi Speciali contro il terrorismo impedirono ai repubblicani di sparare in aria con i fucili e con le doppiette usate per la caccia, ma non di continuare a celebrare il 9 di febbraio e...Mazzini.

La tradizione a Villa Inferno non s'è persa. Ancora oggi chi, il 9 febbraio, passasse per il Borgo Paia non si meraviglia di vedere davanti al Camerone - Punto Verde dei repubblicani - gente indaffarata attorno a piadina, porchetta, grigliata di maiale, damigiane di vino e l'immane ciambella: si fa festa a Mazzini, alla sua sfortunata Repubblica Romana del 1849 e a... quella ancora un tantino sgangherata dei nostri giorni.

Un pizzico di spirito anarchico e antiautoritario.

È probabile che lo spirito anarchico e antiautoritario di molti "vecchi" nostri compaesani affondasse le sue origini in tempi di lotta contro Autorità percepite come ostili : Papi che gestivano

anche un Potere Politico, Re che inviavano ai nostri giovani le famose “cartoline” con l’obbligo di partire soldati e mandati magari a fare guerre in Africa... C’è chi, quello spirito “anarchico”, lo ha mantenuto fermo tutta una vita mettendolo in evidenza pure in occasioni di poco conto.

Ecco qui di seguito un episodio significativo che illustra bene quanto sto tentando di dimostrare. Esso ebbe come protagonista Savini Primo detto Bagìn.

Era un manovale e viveva a Villa Inferno, lungo la Via Cervara.

Egli andava fiero della sua “fede” repubblicana e, soprattutto nei giorni di festa, non disdegnava di brindare alla salute di “nonno Mazzini”. A detta della figlia, qualche volta lo faceva in modo esagerato, tanto da dover subire i brontolii ed i rimproveri della moglie Zandoli Pia detta “la Bèla” vissuta a Villa Inferno fino alla sua morte nel 2000.

Nato nel 1906, Bagìn era già anziano quando fu installato il semaforo all’incrocio con la Statale Adriatica.

Nella sua vita Bagìn si era recato a Cervia una infinità di volte e mai aveva incontrato un semaforo rosso che gli intimasse di fermarsi e attendere che diventasse verde.

Un giorno, all’incrocio, una pattuglia della Polizia stradale (o Vigili Urbani) si era fermata a controllare il traffico.

Bagìn sopraggiunge in bicicletta proprio quando il semaforo segna rosso. Data una rapida occhiata di qua e di là, Bagìn tira dritto come se niente fosse. Naturalmente la pattuglia della Polizia lo blocca: *“Lei è in multa: è passato col rosso!”*.

Bagìn paga la multa senza protestare, quindi fa dietro front e ritorna sui suoi passi. Attende che il semaforo divenga ancora rosso, poi inforca la bicicletta e attraversa di nuovo l’incrocio sotto gli occhi increduli e stupefatti dei poliziotti. Questi lo rifermano

sbigottiti e un po' alterati per questa sua incredibile sfida: “*Ma che fa? Glielo abbiamo appena detto che non si passa col rosso! Lei ha appena pagato una multa per questo!*”.

Bagìn senza scomporsi, ritira fuori il portafoglio, a testa alta guarda negli occhi i poliziotti che gli stanno davanti, e dice loro: “*Ben, s'aièl ad nov?... Bagìn e pèga e 'e va drèt!*” (Be, che c'è di nuovo? Bagin paga e tira diritto”).

Ho interpellato la figlia (la Jòla) la quale mi ha confermato che l'episodio è verosimile; anche in casa era solito dire: “*Bagìn du ch'e pasa, e pèga* (Bagìn dove passa, paga”).



Primo Savini detto Bagìn



Zoffoli Pia (la “Bèla”)

Un modo “strano” per celebrare il 1° maggio.

Per anni, alla vigilia del 1° maggio, anche a Villa Inferno ci si è dati da fare per bloccare cancelli e portoni con serrature e spranghe al fine di impedire che, durante la notte “i soliti ignoti” li portassero via nascondendoli in mezzo ai campi. Nella vicina Pisignano invece si preferiva accattastarli, uno sopra l'altro,

alla rinfusa, in mezzo alla piazza del paese.

Chi si diceva sicuro che il proprio portone non sarebbe stato portato via, quello veniva preso di mira per primo, anche se lo si vegliava personalmente.

Capitò perfino a Primo Savini (Bagìn). Aveva commesso l'imprudenza di dire in giro che "quell'anno", a lui, il cancello, non lo avrebbero portato via.

La squadra degli "asportatori" si avvicinò silenziosa alla sua abitazione immersa nel buio della notte.

Qualcuno tirò addosso a Bagìn un secchio d'acqua. Quando rientrò in casa per cambiarsi, la squadra gli portò via il cancello.

Indagando sull'origine di questo strano modo di celebrare la Festa del Lavoro, ho scoperto che ogni abitante, nella sua vita, ha festeggiato il 1° maggio interpretando la doppia parte:

- 1) prima, da giovane, come "asportatore di cancelli";
- 2) poi, da maturo padrone di casa, come "protettore" del proprio cancello.

Forse è anche per questo che non si sono mai verificati incidenti. Il "chi la fa, l'aspetti", invece di avvenire in un breve lasso di tempo, qui avveniva nell'arco di una vita.

Questa maniera di celebrare il 1° Maggio può sembrare barbara ed odiosa, ma, a guardar bene, essa è coerente sia con altre antiche usanze sopravvissute a Villa Inferno (come la celebrazione della Repubblica Romana del 1849) sia con lo spirito un po' anarchico ed antiautoritario della gente.

Un filosofo francese del 1700 - J.Jacques Rousseau - scrisse che i guai dell'umanità cominciarono il giorno in cui un uomo recintò, con rete e cancello, un pezzo di terreno dicendo "Questo è mio!" .

Togliere i cancelli dalle proprietà non è un modo per dire che

non ci devono essere chiusure e che l'egoismo del "questo è tutto mio" non va bene?

In fondo non è lo stesso significato che sta sotto la celebrazione del 9 di febbraio Festa della Repubblica Romana di Mazzini?

La parola "Repubblica" deriva, infatti, dal latino "res pubblica" che significa "la cosa di tutti". I nostri vecchi di Villa Inferno potevano anche essere considerati poco acculturati e da "zona depressa", ma alcune idee le avevano chiare; chi può dire che fossero sbagliate?

Se, poi, per farle valere ricorrevano alla burla ed allo scherzo invece che alla violenza, ciò non è certo un demerito.

Mi sono maggiormente convinto di questa interpretazione quando mi è stato raccontato che, oltre ai cancelli a Villa Inferno, qualche volta erano presi di mira altri simboli di proprietà, come ad esempio un' attrezzatura particolare, esclusiva, per andare a caccia.



Un anno successe a **Piraccini Primo** (e Mor ad Gabanòn).

Gran cacciatore, egli andava orgoglioso della sua attrezzatura (capanno e richiami) che custodiva gelosamente nel cortile di casa in attesa di impiantarla in un appostamento fisso. La solita "squadra" del paese entrò in azione la vigilia di un Primo

Maggio; gli portarono via tutto l'armamentario trasferendolo lontano, lungo l'argine del Canale di Allacciamento. Fu una fatica improba, tanto che per riportargliela a casa qualche giorno dopo, i presunti colpevoli dovettero utilizzare addirittura un trattore!

Villa Inferno ed il suo nome: cambiarlo o tenerlo?

Ho accennato al “perché e percome” dei tanti nomi usati in passato per indicare il territorio o singoli pezzi di esso : *Villa Inferno - Sant’Andrea - Villa Sant’Andrea - Confine - Villa Confine - da Paia...* perfino *Villa Inferno-Montaletto*, insieme.

Ho pure accennato al tentativo fallito, effettuato a metà del secolo scorso da Don Primo Focaccia, di sostituire “*Villa Inferno*” con “*Sant’Andrea*”.

Ora, ogni tanto, il problema del nome salta fuori.

L’ultima volta che ne ho sentito parlare è stato durante un pranzo comunitario sotto il tendone dietro la chiesa; erano presenti vari cittadini tra cui anche l’attuale Vicesindaco del Comune di Cervia, Gabriele Armuzzi, originario di Villa Inferno. C’era molta confusione, quel giorno, sull’origine storica e linguistica dei vari nomi più su riportati. Come ho cercato di documentare all’inizio di questo libro, storicamente si può essere certi che il nome “*Sant’Andrea*” esiste da almeno 1000 anni e vi sono tantissimi documenti che lo provano. Così pure è comprovata l’esistenza, nel corso dei secoli, di una comunità che faceva capo ad una chiesa di *Sant’Andrea*, anzi una *Pieve di Sant’Andrea* (ciò significa che era importante). Gli altri nomi, invece, fanno riferimento a situazioni contingenti, topografiche: di terra di *Confine*, o di terreno più “basso”, *Inferno*, appunto. Da ultimo, si è visto che l’aggiunta di “*bonèghi*” è dovuta alla pianta infestante, e “*Paia*” alla casa costruita dai Pirini (Paia) solo all’inizio del secolo scorso.

E allora?

Allora la proposta che va per la maggiore pare sia questa: sostituire “**Villa Inferno**” con “**Villa Sant’Andrea**”.

Quest'ultimo nome, come si ricorderà, apparve la prima volta negli anni '20 per pubblicizzare una piccola industria casearia situata nel borgo di Sant'Andrea.

**Prima di procedere bisogna sentire se gli abitanti
sono d'accordo.**

Per non ripetere l'amara esperienza vissuta in passato da don Primo Focaccia, questa volta, se si dovesse prendere seriamente in considerazione il cambio del nome al paese, occorrerebbe sentire ciò che ne pensano gli abitanti: cioè promuovere un **referendum** con tutte le garanzie del caso.

Il Consiglio di Zona ed i rappresentanti nel Consiglio Comunale di Cervia dovrebbero verificare la fattibilità del referendum e le sue modalità di svolgimento, secondo lo Statuto. In fondo si tratterebbe di cambiare ...mezzo nome: su due parole ("Villa" ed "Inferno") cambierebbe solo la seconda.

"Villa Sant'Andrea", dunque, non sarebbe un nome "nuovo" per il nostro territorio, ma solo il ritorno di quello originario.

Personalmente scarterei la semplice dizione "*Sant'Andrea*" perché ce ne sono altri, di paesi, con quel nome (a meno che non si scelga "*Sant'Andrea di Cervia*").

In questo caso, un eventuale referendum potrebbe avvenire fra tre nomi: *Villa Inferno*, *Villa Sant'Andrea*, *Sant'Andrea di Cervia*.

ATTENZIONE, però!

Se non fossimo sufficientemente maturi per affrontare serenamente la questione, allora teniamoci stretto il nome che abbiamo: **Villa Inferno**.

Perché ciò che davvero importa è questo: MAI e poi MAI la scelta del nome deve diventare motivo di divisione tra la gente del paese.

D'accordo: c'è chi stenta a credere che, in Italia, un paese possa avere un nome simile; c'è chi fa dell'ironia, c'è chi si meraviglia, chi inventa battute. Però, un vantaggio, lo abbiamo, ed è questo: tutte le volte che qualcuno ci manda all'...Inferno, non sa di augurarci "un gran bene". Infatti, chi di noi, quando è costretto (magari dal lavoro) a stare lontano da qui non desidera ardentemente ritornare nel paese dove è nato, dove ha lasciato gli amici, dove ogni vecchia pietra gli ricorda qualcuno o qualcosa?

Se per cambiargli il nome dobbiamo litigare far di noi, questo pezzo di territorio cervese continui dunque a chiamarsi Villa Inferno e gli altri ci chiamino pure "infernali".

Il lettore non mi chieda come io voterei in un eventuale referendum.

Personalmente preferisco "chiudere" con un augurio: "vecchi" e "nuovi" arrivati, diamoci da fare per migliorare sempre di più il nostro paese, la vita di chi ci abita e di chi verrà ad abitarci dopo di noi.

Il referendum, se vorranno, lo faranno i nostri figli o i nostri nipoti. Potrebbe succedere, allora, che essi propongano, sì, di abolire il nome di Villa Inferno, ma solo per cambiarlo con quello di... "Villa Paradiso"!.

APPENDICE

Quanti siamo?

Villa Inferno:

residenti 1076 (524 maschi e 552 femmine).

I capifamiglia sono 407 di cui 307 intestatari maschi e 100 femmine.

Montaletto:

residenti 1153 (596 maschi e 557 femmine).

I capifamiglia sono 413 di cui 335 intestatari maschi e 78 femmine.

I Parroci di Sant'Andrea-Montaletto dal 1920 ad oggi.

Don Archimede Celestini (1920 -1947),

Don Dante Dulcini (1948-1953);

Don Primo Focaccia (1953-1973);

Don Angelo Casadei (1973-78),;

Don Tarcisio Bonizzi (1978-2000);

Don Matteo Laslo (2000-2004)

È attualmente parroco Don Gianni Passarella coadiuvato da Don Claudio Ciccillo.

2006. Enzo Strada

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in ogni forma e con ogni mezzo senza espressa autorizzazione dell'autore.

Le foto sono in parte di proprietà dell'autore, in parte desunte dagli album utilizzati per il "Come eravamo" del settembre 2005.

L'autore ringrazia il fratello Duilio per l'aiuto offerto soprattutto nella ricerca dei nomi e dei soprannomi.

APPENDICE FOTOGRAFICA





DA SINISTRA: MISSIROLI PIERINA -? - BRIGHI CARMEN -
 PIRACCINI ANITA LIVIA - BATTISTINI LOREDANA - STRADA
 MIRILLA - ECDA LUCIANA - BATTISTINI DELIA -? - BRIGHI GINA
 STRADA LIBERTA - ABBONDANZA ELEONORA - ABBONDANZA PAOLA -
 BOSI ALIDE - BOSI LAURA - PIRACCINI YVIERA - GAZZONI GRAZIANA
 E. S. T. ? - PIRACCINI CLAUDIA - FOSCHI CARLA - DALLARA
 GRAZIELLA - DALLARA GRAZIANA - ZOFFOLI GIUSEPPINA - PRATI
 MARBA - PIRINI VENERA - MAGNANI LUCIA - BATTISTINI ELYTRA -
 BERARDI DEA



DA SINISTRA: PIRACCINI ALBA - DALLARA GRAZIANA - PIRACCINI
 CLAUDIA - COLLENI LEISA - GRAMELLINI TINA - TARGHINI ENRICA -
 FOSCHI CARLA - SCONOSCIUTA
 AL CENTRO: SCONOSCIUTO - SENTUCCI MARIO - TABOLA BRUNO -
 MONTALTI CARLA - SCONOSCIUTA - BERNABINI GIORGIO - BACCHI
 VENERO - ARMUZZI FRANCO - YESI EMILIO - BENINI RINALDO
 DA DESTRA: GIUNCHI DARGO - TISSELLI RINO - SCONOSCIUTO -
 SCONOSCIUTO - ARMUZZI STELIO - MARZELLI PIERO - SCONOSCIUTO

MAESTRO VELOCE



ARMUZZI MARIA SOLFHINI PRIMO SOLFRINI RINA



Amadori Rosa con le figlie



IN BASSO AL CENTRO, BALDISSERRI COSIMO



Zavatta Jader Magnani Fernando Morigi Nino Barbieri Lino



Da sinistra in alto: Vernocchi Paolina, Anita, Domenico, Lina
Da sinistra in basso: Vernocchi Ottorina, Silvia, Ricciardi Paolina,
Vernocchi Angelina, Piero



In alto: Merigi Lina; in basso da sin.: Merigi Dorina la
mamma Merigi Dina



IN ALTO DA SINISTRA: SOLPRINI AGOSTINO (Giglio) - BERARDI GIOVANNI - FOSCHI NELLO (De Pastor) - DEL VECCHIO STEFANO - MARZELLI VITTORINO - TAIOLA IRIDE - SPINELLI FERNANDO
IN BASSO DA SINISTRA: TAIOLA ALBERTO - ARMUZZI FRANCO - PRATI DECIMO (Piacenza)



Da sin. in alto: Vennari Pasquale - sconosciuta (segretaria del seggio) - Sama Mauro
 Carabiniere - Armuzzi Gabriele - Magnani Ilario - Abbondanza Giovanni
 Amati Roberto - Spinelli Maurizio - militare - Moeigi Ermen - Rossi Bruno
 Armuzzi Florindo (anch'egli)

Seggio a Villa Inferno: un brindisi di fine elezioni



Morigi Primo



Foschi Clarice



Brighi Ida (ad Fraiòl)



Berti Adelmo



Alberghini Renato



Magnani Adriana e Taiola Adriano

La pubblicazione di questo libro è stata resa possibile grazie
alla collaborazione di:



COMUNE DI CERVIA

Associazione
Germano Todoli



ENDAS
CERVIA

Hanno contribuito:



Termosanitaria
Baldisseri & C.
Cervia

Coop. Culturale
Aurelio Saffi
Cervia



ADRIATICA
COSTRUZIONI
CERVESE

Mobilificio Gasperoni
Montaletto di Cervia

Alcini Wilma Piadina
Cervia



Ristorante
Osteria Paia
Villa Inferno - Cervia

Peter Pan
Ristorante Pizzeria
Milano Marittima



TERMOGAS
lavori

Un particolare ringraziamento alla:



BANCA ROMAGNA CENTRO
credito • cooperativo

Impaginazione grafica:
Ag. Essere-Elite Forlì

Stampa:
Centro Grafico Cervese